

Dunja Nanut

Questioni di lingua

La Risoluzione dell'Ufficio d'Informazione
e la stampa cominformista a Trieste



Associazione Nazionale Partigiani d'Italia
Comitato Provinciale di Trieste
Vsedrjavno Združenje Partizanov Italije
Tržaski Pokrajinski Odbor

© 2020 Associazione Nazionale Partigiani d'Italia - Comitato Provinciale di Trieste
Vsedržavno Združenje Partizanov Italije - Tržaski Pokrajinski Odbor

Con il contributo di



Progetto grafico copertina: Franco Cecotti

Stampa: Grafica Goriziana S.a.s.

A Sida Sancin

Olga

Mi trovavo ai confini della Románija, tra le rocce, sul sentiero che porta da Stojno – Medaković a Mokro. Era già notte, il vento imperversava e piegava gli enormi abeti. Non avevamo pale e scavavamo con le mani e con i coltelli la tomba per Olga. Si fermarono con me gli uomini della scorta, tutti gli altri proseguirono. Per arrivare al villaggio ci sarebbero volute due ore, e probabilmente là c'erano già i tedeschi.

Olga giaceva avvolta in un panno bianco. I capelli neri coprivano il suo volto. Il vento si accaniva sempre più forte. Laza, il minatore serbo di Šeković, combattente dal 1941, arraffava la terra a mani nude:

Vlado, siamo arrivati alla roccia...

Le ultime manciate di terra le estrasse un compagno che Olga aveva operato:

A me ha salvato la vita. Tutti le volevamo bene...

La posammo nella tomba poco profonda, la ricoprimmo di fogliame, con i sassi facemmo un tumulo ad otto metri dallo sbocco del sentiero in Románija, presso una roccia a sudest. Togliemmo i berretti, Saša Božović, Stanojka Đurić, tre compagni della scorta ed io.

Gloria alla compagna Olga! - esclamò Laza. Poi lo facemmo tutti.

Ci inoltrammo nell'oscurità del bosco e raggiungemmo un battaglione della Seconda brigata proletaria. Arrancavamo nel buio, in silenzio, attraverso la fitta boscaglia. Olga è morta per il suo popolo, membro del nostro partito. Tenevo stretto nella mano il suo orologio, era per Milica. Solo allora uscirono le lacrime, una, due, poi un torrente.

Olga Popović, nata il 3 luglio 1914 a Zemun, era medico capo della equipe chirurgica della Seconda divisione proletaria dell'esercito di liberazione jugoslavo. Ferita ad una spalla il 9 giugno 1943, morì il 20 giugno, durante la ritirata dalla Sutjeska, percorsa parte a piedi, parte a cavallo, senza cibo e nelle intemperie. Milica era la bimba a cui era destinato l'orologio, la figlia nata alla vigilia della guerra.

Olga era una delle numerose partigiane cadute nella guerra di liberazione ed era la moglie di Vladimir Dedijer, il Vlado, autore del diario di guerra da cui è tratto il brano. Non avrebbe riposato in pace. Era stata ferita lo stesso giorno del maresciallo Tito: Marko (Aleksandar Ranković) lo aveva comunicato al gruppo in cui si trovava Dedijer, chiedendo uomini di rinforzo. Arrivò allora anche un'infermiera a dire che Olga era ferita. Čika Janko (Moša Pijade) disse a Vlado di non preoccuparsi, di andare da lei.

La morte di Olga fu un trauma per Dedijer. Ebbe allora il primo attacco di epilessia dopo un sogno che divenne ricorrente. Nei giorni della Sutjeska era stato ferito per la terza volta, alla testa. Sognava, in quel sogno, le proprie mani impastate di sangue e di terra nello sforzo di dissotterrare Olga. Un attacco di epilessia Dedijer lo ebbe nel 1947 a Mosca. Portato in clinica, visitato da uno psichiatra, gli confidò di non riuscire a dormire perché quel sogno glielo impediva. Quel trauma avrebbe dovuto essere custodito nel privato, fu invece offerto in pasto alla pubblica indecenza dopo la Risoluzione dell'Ufficio d'Informazione.

Vladimir Dedijer fu uno degli uomini di punta della guerra jugoslava contro Stalin. Si espose quotidianamente nelle conferenze stampa, con articoli e discorsi alle sessioni delle Nazioni Unite. Affrontò con distacco le accuse che si riversarono su di lui, e tenne un diario delle ingiurie che gli vennero rivolte, finché fu colpito nel vivo:

Improvvisamente iniziarono le aggressioni contro la defunta Olga. Mi sembrò di impazzire. Avevano trovato quel dossier nella clinica moscovita? Qualcuno dei propagandisti sovietici aveva scoperto il mio trauma personale e ora cercava di annientarmi psicologicamente, colpirmi laddove più ero vulnerabile?

Il culmine del discredito sulla defunta Olga fu raggiunto con il libro di Orest Maljcev, «Una tragedia jugoslava», pubblicato nel 1952 a Mosca per le edizioni Scrittori sovietici, con l'annotazione all'interno della copertina, che il Consiglio dei ministri dell'Urss aveva conferito a Orest Mihailovič Maljcev per il romanzo «Una tragedia jugoslava» il premio Stalin di seconda classe per il 1951.

In quel libro noi tutti veniamo stigmatizzati come agenti della Gestapo, spioni americani e inglesi, mentre della defunta Olga si sostiene che avesse trascorso la guerra in una lussuosa villa a Dedinje in compagnia di funzionari della Gestapo, dedita a compiti spionistici contro coloro che combattevano la guerra di liberazione nazionale!

Olga non poté smentire. La condanna all'infamia che quel romanzo si propose riguardava lei e soprattutto la classe dirigente jugoslava e fu solo una delle numerose rappresaglie dell'apparato di propaganda del «fratello maggiore», l'Urss, e della macchina cominformista internazionale che costruì la sua campagna di propaganda su invenzioni e bugie e gonfiò lo scontro ad arte. Essere nel vero e nel giusto, scrisse Dedijer, servì a poco¹.

¹ Il «Delo», giornale in lingua slovena del partito comunista del Territorio libero di Trieste, pubblicò la recensione del romanzo di Maljcev il 21 giugno 1952. Il protagonista del romanzo, ambientato tra l'autunno 1943 e l'autunno 1944 in Jugoslavia, un tenente sovietico di nome Zagorjanov, catturato dai tedeschi e inviato in un campo di concentramento in Jugoslavia, riesce a fuggire grazie all'aiuto di comunisti jugoslavi e viene in seguito ucciso dai seguaci di Josip Broz-Tito nel momento in cui sta per raggiungere il territorio liberato dai russi, poiché potrebbe smascherare i titoisti quali spioni in combutta con gli imperialisti occidentali. Il titolo evidenzia il tema di fondo: il protagonista del romanzo è il popolo jugoslavo, vittima della cricca titoista al potere. L'antagonista di Zagorjanov è il comandante partigiano Popović-Krčun (riferimento a Koča Popović) che collabora con un agente della Gestapo sin dai tempi della guerra civile in Spagna. Personaggi del romanzo sono anche il tenente colonnello americano Mac Carven e il capitano inglese Pinch che operano nello Stato maggiore jugoslavo per garantire che la più grande miniera di rame in Europa finisca, dopo la guerra, nelle mani dei capitalisti occidentali. Il recensore esalta l'abilità dello scrittore nello «smascherare» l'operato di Tito, Đilas, Pijade, Ranković, Dedijer, «traditori, spie e assassini che oggi continuano il loro lavoro».

Vladimir Dedijer (1914-1990), serbo, biografo ufficiale di Tito. Laureato in legge a Belgrado, corrispondente del giornale «Politica» il cui direttore, Vladislav Ribnikar, gli presentò Tito, quando questi arrivò a Belgrado nel 1941. Dopo l'occupazione della Jugoslavia si unì ai reparti partigiani e collaborò con Milovan Đilas nella redazione del giornale «Borba» (1941-43). Fu membro della sezione propaganda dello Stato Maggiore del PCJ. Nel 1945 fu a San Francisco per la seduta costitutiva delle Nazioni Unite, fu poi membro della delegazione jugoslava ai trattati di pace di Parigi, partecipò alle sessioni dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel periodo 1945-1952. Fu accusato di aver sostenuto Đilas quando questi aveva pubblicato i suoi articoli critici sulla classe dirigente jugoslava. Dedijer si fece difendere dall'avvocato Ivo Politeo che nel 1928 aveva difeso Tito e, dopo la guerra, anche il cardinale Stepinac. Condannato ad un anno e mezzo di carcere, diede le dimissioni dalle funzioni politiche e protestò con una lettera aperta indirizzata a Tito, nel 1956, quando Đilas fu arrestato. Insegnò storia, dal 1959 nelle università di Stoccolma, Oslo, Copenhagen, Londra e nelle più prestigiose università americane. Fu tra i fondatori e membri del Tribunale Russel. Dal 1978 fu membro dell'Accademia delle scienze serba. Collaborò nelle inchieste sui crimini di guerra in Vietnam e raccolse materiale sui crimini ustascia a Jasenovac. Nel 1953 aveva pubblicato la biografia *Josip Broz Tito, Prilozi za biografiju*, che ripubblicò nel 1981.

I brani riportati sono tratti da Vladimir Dedijer, *Iz gubljena bitka Josifa Visarionoviča Staljina*, Izdavačka organizacija Rad, Beograd 1978. Questa e tutte le traduzioni dal serbocroato e dallo sloveno sono dell'autrice.

Risoluzione

Le divergenze tra Unione Sovietica e Jugoslavia che si manifestarono nel corso della seconda guerra mondiale si rivelarono in tutta la loro portata nel giugno 1948². Mosca mal tollerava l'autonomia d'azione degli jugoslavi sin dall'epoca della guerra di liberazione e, in particolare, si sentì scavalcata dalla seconda sessione dell'AVNOJ (Antifašističko vijeće narodnog oslobođenja Jugoslavije, Consiglio antifascista di liberazione nazionale jugoslavo) del novembre 1943, quando venne proclamata la nascita del nuovo Stato senza la previa autorizzazione di Stalin³. Accusò quindi Tito di smanie di protagonismo. In realtà non era Tito l'unico dei dirigenti jugoslavi a ritenere di poter agire in autonomia.

Le decisioni importanti venivano prese dal gruppo dirigente di concerto e Tito, durante e dopo la guerra, non agì da solo. Era abituato a prendere in considerazione l'opinione dei collaboratori e sapeva lasciar cadere le proprie proposte a favore di quelle altrui⁴.

Quando nel febbraio del 1948 le tensioni nei rapporti tra Urss e Jugoslavia si acuirono, i dirigenti jugoslavi non esitarono ad opporsi alle pressioni sovietiche, giudicate ingerenze nella politica e nell'economia del loro Stato. Convocati a Mosca il 10 febbraio 1948 i rappresentanti jugoslavi Edvard Kardelj, Vladimir Bakarić, Milovan Đilas e Vladimir Popović rifiutarono di firmare l'accordo di una federazione con la Bulgaria⁵. Motivarono il rifiuto con la mancanza di una delega in tal senso⁶. La federazione con la Bulgaria non era stata messa all'ordine

² Ivo e Slavko Goldstein, *Tito*, Profil Knjiga, Zagreb 2015, p. 443.

Già nell'estate 1941 l'Internazionale comunista (Comintern) ammonì gli jugoslavi che sarebbe stato prematuro pianificare la costituzione di un nuovo potere in Jugoslavia e quando gli jugoslavi costituirono l'AVNOJ a Bihać nel novembre 1942, Mosca osteggiò la proclamazione di un governo provvisorio e l'abolizione della monarchia. Tito allora obbedì, ma contestò le argomentazioni di Mosca. Nel novembre 1943 a Jajce l'AVNOJ deliberò la costituzione del nuovo Stato jugoslavo. Mosca fu informata immediatamente, reagì proibendo all'emittente radiofonica Jugoslavia libera di rendere pubbliche le deliberazioni.

³ L'AVNOJ elesse un Comitato di liberazione nazionale, di fatto un governo provvisorio, proclamò Tito maresciallo e deliberò la costituzione della repubblica federativa jugoslava il 29 novembre 1943.

⁴ I. e S. Goldstein, *Tito*, cit., p. 451.

⁵ Edvard Kardelj (1910-1979), entrò nell'organizzazione giovanile comunista nel 1926, due anni dopo nel partito. Nella primavera del 1941 fu tra i fondatori del Fronte di liberazione sloveno. Ricoprì incarichi di massimo rilievo, fu il politico e l'intellettuale sloveno più influente in Jugoslavia. Tito lo considerò sempre il suo «compagno più caro»; cfr. I. e S. Goldstein, *Tito*, cit., p. 755.

Vladimir Bakarić (1912-1983), croato, laureato in giurisprudenza a Zagabria, politico e statista tra i più longevi del direttivo jugoslavo che più di ogni altro influi sulla politica in Croazia.

Milovan Đilas (1911-1995), montenegrino, operò nei circoli giovanili comunisti all'università di Belgrado ed entrò nel partito nel 1932. Uno dei più stretti collaboratori del maresciallo. Vicepre-

del giorno e doveva essere discussa e approvata in Jugoslavia. Fu il prologo allo scontro aperto. Nel periodo successivo Mosca inoltrò lettere di rimostranze, Belgrado rifiutò di discutere il proprio «caso» ad una riunione dell'Ufficio d'Informazione dei partiti comunisti (Inforburo o Cominform, come sarebbe stato chiamato in Occidente), un organismo di coordinamento e reciproco scambio di informazioni creato nel 1947, a cui avevano aderito i partiti sovietico, polacco, cecoslovacco, ungherese, bulgaro, romeno, jugoslavo, francese e italiano. La dirigenza jugoslava declinò l'invito alla seduta del'Inforburo in Bulgaria nel giugno 1948, al cui ordine del giorno era stato messo l'esame della «questione jugoslava». L'Ufficio d'Informazione pubblicò una *Risoluzione* di condanna della dirigenza del partito jugoslavo il 28 giugno 1948, data scelta non a caso. Ricorreva l'anniversario della battaglia di Kosovo polje in cui l'esercito cristiano del principe serbo Lazar, nel 1389, era stato sconfitto nella Piana dei Merli. Si trattò della *damnatio* di Tito e del suo *entourage*.

Prima di arrivare all'anatema trascorsero mesi di crescente tensione. Nella seduta del 1° marzo, i membri del Comitato centrale jugoslavo discussero gli esiti dei colloqui di febbraio a Mosca. La maggioranza approvò le considerazioni di Kardelj sull'inopportunità di una federazione con la Bulgaria: non avrebbe portato alcun profitto né alla politica né all'economia jugoslava, anzi. Kardelj espresse le sue perplessità sulle modalità con cui i colloqui si erano svolti e anche Bakarić, Đilas e Popović sollevarono dubbi riguardo alle reali intenzioni di Stalin che li avrebbe trattati, non come rappresentanti di uno Stato sovrano, ma come dei *kom-somolci*, cioè leve giovanili del partito bolscevico, affermò Kardelj⁷.

Mosca fu tempestivamente informata della discussione avvenuta nell'ambito del CC jugoslavo da due membri dello stesso, Andrija Hebrang e Sreten Žujović

sidente della repubblica nel 1953, nel 1954 fu destituito da tutte le cariche in quanto critico nei confronti del regime. Imprigionato dal 1957 al 1961 e dal 1962 al 1966 diventò il primo dissidente jugoslavo e, all'epoca, il più famoso dissidente dei paesi comunisti. Aveva tenuto testa al maresciallo pubblicando sul giornale «Borba» articoli in cui anticipò il tema del suo *bestseller*, scritto in carcere e pubblicato in occidente, *The new class* (1957), in cui criticò dall'interno la casta al potere. La seconda condanna gli fu inflitta per *Conversations with Stalin* (1962). Mantenne la pensione di generale e continuò a pubblicare libri e memorie; cfr. I. e S. Goldstein, *Tito*, cit., pp. 562-570.

Vladimir Popović (1914-1972), montenegrino. Membro del PCJ dal 1932, segretario del comitato studentesco del PCJ all'università di Belgrado, conobbe Tito nel 1937 al Congresso della gioventù comunista a Parigi. Partecipò alla guerra civile spagnola e alla guerra di liberazione jugoslava dal 1941. Dal 1945 fu ambasciatore jugoslavo in Urss, dal 1950 in Usa, poi in Cina e Vietnam.

I dati biografici degli sloveni, croati e altri sono tratti dalle seguenti fonti: da Martin Jevnikar (a cura), *Primorski slovenski biografski leksikon*, Goriška Mohorjeva Družba, Gorica 1974-1994; dalla *Sezione Biografie* della Narodna in študijska knjižnica, Odsek za zgodovino in etnografijo; da www.slovenska-biografija.si (si trova anche in www.sistory.si); da www.enciklopedija.hr; da www.brittannica.com; I. e S. Goldstein, *Tito*, cit.

⁶ Edvard Kardelj, *Boj za priznanje in neodvisnost nove Jugoslavije 1944-1957*, Državna založba Slovenije, Ljubljana 1980, p. 119.

⁷ Alla seduta del 1° marzo del CC PCJ parlò Tito, Kardelj, Đilas, Svetozar Vukmanović-Tempo, Boris Kidrič, Aleksandar Ranković e quindi tutti gli altri membri, eccetto Sreten Žujović che votò contro la delibera jugoslava volta a respingere le contestazioni di Mosca.

Svetozar Vukmanović-Tempo (1912-2000), montenegrino, membro del partito dal 1933, laureato in legge a Belgrado, fu comandante partigiano e membro del CC. Si ritirò dalla vita pubblica nel 1970. Tempo aveva avuto divergenze con i consiglieri militari sovietici già prima che le relazioni tra i due paesi precipitassero. Nelle sue memorie evidenzia che la riunione del 1° marzo fu aperta da Tito e non dai membri della delegazione e ricorda: «Andò subito al nocciolo della questione dicendo che i rapporti tra il nostro paese e l'Unione Sovietica erano finiti in un vicolo cieco. Quando sentii quelle parole, sentii come se un peso mi fosse scivolato dal cuore». Svetozar Vukmanović-Tempo, *Revolucija koja teče. Memoari*, Komunist, Beograd 1971, vol.2, p. 61.

e reagì comunicando il ritiro dei propri consiglieri militari e civili, con il pretesto che gli jugoslavi li avrebbero trattati in maniera poco «amichevole»⁸. La dirigenza jugoslava respinse le accuse in due lettere, datate 18 e 20 marzo, a cui il CC del partito sovietico bolscevico replicò in data 27 marzo 1948, rigettando le spiegazioni jugoslave⁹. La data scelta per la risposta sovietica non fu casuale, rievocava un giorno importante della storia jugoslava, la rivolta contro il governo filofascista Cvetković-Maček che portò all'aggressione al regno di Jugoslavia nell'aprile 1941 da parte delle forze nazifasciste. In questa lettera Mosca rincarò le accuse di antisovietismo contro alcuni membri del CC jugoslavo, Konstantin-Koča Popović, Milovan Đilas, Svetozar Vukmanović-Tempo, Boris Kidrič e Aleksandar Ranković. Questi dirigenti avrebbero espresso la loro disistima nei confronti dell'Urss. Mosca colse anche l'occasione per rievocare lo spettro di Lev Trockij e il fallimento del suo tentativo di minare il partito bolscevico¹⁰.

⁸ Andrija Hebrang (1899-1948 o 1949), croato, compagno, collaboratore e amico di Tito da prima della guerra. Comunista dal 1927, arrestato nel 1929 e condannato a dodici anni. Arrestato nel 1942 mentre operava nella clandestinità, fu liberato grazie ad uno scambio di prigionieri alla fine di quello stesso anno. Fu segretario del partito croato fino al 1944, poi ministro nel governo jugoslavo. Hebrang fu arrestato i primi di maggio 1948. Secondo Goldstein i rapporti tra i due si sarebbero guastati verso la fine della guerra, quando Tito avrebbe privilegiato altri suoi collaboratori. Hebrang fu accusato di essere stato spia degli ustascia, ovvero del regime fascista dello Stato indipendente croato instaurato dopo l'aggressione della Jugoslavia e uomo di Stalin. Secondo i dati in Goldstein, Hebrang sarebbe stato ucciso in carcere, senza essere sottoposto a processo, probabilmente nel 1949. La versione ufficiale parlò di suicidio; cfr. I. e S. Goldstein, *Tito*, cit. pp. 471-474.

Sreten Žujović (1899-1976) serbo, combatté durante la prima guerra mondiale nella Legione straniera sul fronte francese. Entrò nel PCJ nel 1924. Nel 1933 si trasferì a Parigi, si laureò in legge alla Sorbona, quindi andò in Urss. Conobbe Tito a Parigi. Dal 1936 al 1938 fu membro del CC PCJ. Nel 1941 fu comandante di Stato maggiore delle formazioni partigiane della Serbia e fece parte del gruppo dei più stretti collaboratori di Tito. Goldstein riporta che Žujović trascorse due anni e mezzo in completo isolamento e che fu liberato nel 1950. Fu riammesso nella Lega dei comunisti jugoslavi

⁹ La lettera del 27 marzo 1948 era indirizzata ai «compagni Tito e Kardelj»; le successive del 4 maggio 1948 e del 22 maggio 1948 al «Comitato Centrale del PCJ»; cfr. V. Dedijer, *Dokumenti 1948*, Izdavačka radna organizacija Ead, Beograd 1980, vol. 1, pp. 201-291.

¹⁰ Konstantin-Koča Popović (1908-1992), jugoslavo (autodefinizione). Trascorse l'infanzia in Svizzera e solo nel 1921, tornato con la famiglia a Belgrado, cominciò a studiare il serbocroato. Concluse la scuola ufficiali dell'artiglieria di riserva del regio esercito e poi si trasferì a Parigi, dove si laureò in filosofia alla Sorbona. Aderì al movimento surrealista del circolo di Breton, fu poeta, critico cinematografico per «Paris Soir», collaborò alla rivista *Danas* di Miroslav Krleža. Entrò nel PCJ nel 1933. Nel 1937 andò in Spagna dove combatté nelle brigate internazionali e fu comandante di divisione. Dopo la sconfitta repubblicana fu internato in Francia, da dove riuscì a tornare in Jugoslavia nel 1939. Partecipò alla guerra di liberazione dal 1941. Dopo la guerra ebbe incarichi ai vertici delle forze armate, in ambito politico e diplomatico. Si ritirò dalla vita pubblica nel 1972. Stalin lo sbeffeggiò in quanto sarebbe stato uno strano fenomeno di comunista borghese e milionario.

Boris Kidrič (1912-1953), sloveno nato a Vienna. Studiò chimica a Praga. Entrò nell'organizzazione comunista negli anni del ginnasio. Dal 1932 fu a capo dell'organizzazione giovanile comunista slovena. Dal 1936 al 1937 fu in carcere a Vienna, quindi operò a Parigi. Tornò in Slovenia nel 1939. Dal 1940 fu membro del CC PCJ. Nell'aprile 1941 fu tra i promotori della Resistenza slovena di cui divenne uno dei massimi dirigenti. Stretto collaboratore di Kardelj, fu nominato presidente del primo governo sloveno il 5 maggio 1945. Nel dopoguerra fu membro del CC PCJ, ministro dell'industria e presidente del Consiglio economico federale. Morì di leucemia.

Aleksandar Ranković (1909-1983), serbo, membro del PCJ dal 1928, fu uno dei più stretti collaboratori di Tito durante e dopo la guerra. Arrestato nel luglio 1941 fu torturato e quindi ricoverato in ospedale, da dove il partito organizzò la sua fuga, avvenuta il 30 luglio 1941. Nel dopoguerra diventò ministro degli Interni. Cadde in disgrazia nel 1966, in quanto avrebbe incaricato l'UDBA (Uprava državne bezbednosti-Amministrazione della sicurezza di Stato) di spiare Tito. Privato di tutti gli incarichi, si ritirò a vita privata a Dubrovnik, dove scrisse i suoi diari, pubblicati dopo la morte. Ranković fu uno dei bersagli principali della stampa cominformista.

L'accusa di *hybris* formulata dai sovietici trovava dei riscontri nel modo di porsi di questi ed anche altri dirigenti jugoslavi. La contiguità con lo «Stari», il Vecchio, così chiamavano Tito, negli anni della guerra condivisa in combattimento, aveva prodotto la consuetudine al confronto, a esprimere senza timori i giudizi e a discutere le scelte. I dirigenti jugoslavi consideravano il Vecchio un *primus inter pares* e si comportavano di conseguenza. Molti di loro godevano di propria grande popolarità.

Le accuse sovietiche, nella lettera di marzo, erano state: mancanza di democrazia interna nel partito; abbandono della lotta di classe; abdicazione al proprio ruolo di partito guida a favore del Fronte popolare¹¹; ostinazione a non voler rimuovere dal ministero degli Esteri Vladimir Velebit, già «smascherato» e indicato dai sovietici agli jugoslavi quale spia inglese¹².

Nella loro risposta, firmata da Tito e Kardelj e datata 13 aprile, gli jugoslavi espressero sorpresa per le accuse: le rimostranze sovietiche non erano state fatte nella sede appropriata, ovvero durante gli incontri di febbraio a Mosca. Sreten Žujović e Andrija Hebrang vennero indicati dal CC jugoslavo quali latori di false notizie inoltrate a funzionari sovietici sul conto dei propri colleghi. Đilas, Vukmanović, Kidrič e Ranković erano tra i più stimati e fidati dirigenti politici, la posizione di Velebit sarebbe stata al vaglio: se i sovietici erano in possesso di prove a suo carico, le presentassero. Nella risposta gli jugoslavi accusarono l'Urss di voler creare in Jugoslavia una propria rete di spionaggio¹³.

A quel punto la dirigenza sovietica decise di impartire un ripasso di teoria marxista agli jugoslavi, in una lettera del 4 maggio 1948, in cui accusò i dirigenti jugoslavi di aver deviato dalla retta via del marxismo-leninismo. Ripropose la

¹¹ Questo fu il nome della lista elettorale, a sottolineare la continuità con il movimento affermatosi durante la guerra.

¹² Vladimir Velebit (1907-2004), zarantino di famiglia serba di tradizioni militari: il bisnonno e il nonno erano stati generali austriaci, il padre ufficiale austriaco e poi jugoslavo. Frequentò scuole tedesche a Timisoara e una scuola francese a Vienna. Cominciò a studiare serbocroato solo dopo la prima guerra mondiale, quando la famiglia si stabilì nel regno di Jugoslavia. Dopo la laurea in giurisprudenza a Zagabria, studiò a Parigi. I primi contatti con il partito comunista li ebbe tramite Herta Haas, studentessa di economia a Zagabria che sarebbe diventata la moglie di Tito. Nel 1937 si dimise dalla magistratura e aprì il proprio studio legale. Conobbe Tito ad Istanbul nel 1939. Nel 1940 fu quest'ultimo a consegnargli la tessera del partito. Dopo l'occupazione operò per qualche tempo a Zagabria, nel 1942 raggiunse i reparti partigiani e lavorò alla costituzione dei tribunali militari. Dal 1943 fu a capo della missione militare jugoslava presso i comandi alleati in Egitto, Italia e Gran Bretagna. Nel maggio 1944 incontrò Churchill a Londra. Fu Velebit ad inoltrare la delibera dell'AVNOJ del 29 novembre 1943 agli alleati. Nel 1948 rassegnò le dimissioni dal ministero degli Esteri. Nel 1951 fu nominato ambasciatore in Italia, nel 1952 a Londra. Dal 1960 al 1970 fu segretario esecutivo della Commissione economica europea dell'ONU con sede a Ginevra. Suo ultimo incarico diplomatico fu quello di rappresentante della Fondazione Carnegie nel conflitto israelo-palestinese.

Velebit venne accusato dai sovietici di essere una spia inglese nel 1946, dopo che egli, come capo della delegazione jugoslava nelle trattative sulla costituzione di società miste e sulla stipula di altri accordi economici, aveva sollevato delle obiezioni per le pretese sovietiche che penalizzavano la parte jugoslava.

Anche «Il Lavoratore», giornale del PC del TLT, prese spesso di mira Velebit. L'8 ottobre 1951, in concomitanza con la sua nomina ad ambasciatore in Italia, lo denigrò sostenendo che sarebbe stato già nel 1941 un agente dell'Intelligence Service e avrebbe coltivato anche ottimi rapporti con gli occupatori tedeschi: gli sarebbe bastato telefonare al comando tedesco per far liberare qualsiasi prigioniero.

¹³ Kardelj, Kidrič e altri dirigenti avevano discusso nelle riunioni del CC jugoslavo sulle mire sovietiche di un monopolio economico.

«questione Velebit» e, inoltre, quella dell'ambasciatore jugoslavo a Londra, Leontić, che non sarebbe stato rimosso, nonostante gli jugoslavi fossero stati ripetutamente messi sull'avviso che si trattava di una spia degli inglesi¹⁴. I sovietici negarono di aver ricevuto informazioni sulle discussioni in seno al CC del PCJ da parte del compagno Hebrang e sostennero che, nel colloquio tra Sreten Žujović e l'ambasciatore Lavrentijev a Belgrado, non sarebbe fuoriuscita nemmeno una «decima parte dei discorsi pieni di falsità e antisovietici pronunciati dai dirigenti jugoslavi» durante quella seduta¹⁵. Definirono l'arresto di Hebrang e Žujović delle «rappresaglie», una «resa dei conti illecita, inconciliabile con i principi di partito, ma anche la riprova delle posizioni antisovietiche dei dirigenti jugoslavi»¹⁶. Per assestare meglio il colpo citarono le critiche mosse dagli jugoslavi a carico dei partiti comunista francese e italiano in occasione della prima sessione dell'Ufficio d'Informazione in Polonia nel 1947 e ribadirono:

«Bisogna osservare inoltre che il partito francese e italiano hanno, riguardo alla rivoluzione, meriti non minori ma maggiori di quello jugoslavo. Se i partiti fratelli francese e italiano hanno per ora meno successo di quello jugoslavo, ciò non è attribuibile a dei requisiti speciali di quello jugoslavo, ma soprattutto al dato di fatto che, dopo la rotta dello Stato Maggiore partigiano di fronte ai paracadutisti tedeschi, nel momento in cui il movimento di liberazione nazionale in Jugoslavia attraversava una grave crisi, l'Unione Sovietica accorse in aiuto del popolo jugoslavo, spazzò via gli occupatori tedeschi, liberò Belgrado e realizzò così le premesse per la presa di potere del partito comunista»¹⁷.

Quindi, a detta di Mosca, le capacità politiche non sarebbero bastate ai dirigenti jugoslavi per conquistare il potere, così come quelle strategiche non avrebbero permesso loro di liberare il paese. Mosca, per rinfrescare le conoscenze di strategia militare degli jugoslavi, riesumò le abilità del generale russo Kutuzov, di napoleonica memoria, e nuovamente lo spauracchio di Trockij¹⁸. Le controproposte degli jugoslavi erano state respinte:

¹⁴ Ljubo Leontić (1887–1973), croato, avvocato. Studiò giurisprudenza a Zagabria e Praga. Membro della gioventù nazionalista jugoslava, durante la prima guerra mondiale fu tra i promotori della creazione dello Stato jugoslavo, operò a questo scopo in Italia e negli Stati Uniti presso le associazioni locali jugoslave. Dal 1924 al 1941 fu avvocato a Spalato, fu internato a Lipari dalle forze di occupazione italiane. Rientrato dopo la capitolazione dell'Italia, fu tra gli autori dell'appello ai membri dei partiti borghesi ad unirsi al movimento partigiano. Dopo l'occupazione tedesca raggiunse nuovamente l'Italia e a Bari organizzò il lavoro di propaganda a favore dell'esercito jugoslavo assieme a Vladimir Dedijer. Nel 1944 fu nominato rappresentante jugoslavo presso la Direzione generale dell'UNRRA a Washington. Dopo la liberazione di Belgrado raggiunse la capitale jugoslava. Fu sottosegretario al ministero degli Esteri, ambasciatore a Londra dal 1945 al 1948 e membro della delegazione jugoslava alla conferenza di pace.

¹⁵ V. Dedijer, *Dokumenti* cit., vol. 1 p. 279.

¹⁶ V. Dedijer, *Dokumenti* cit., ibidem.

¹⁷ V. Dedijer, *Dokumenti*, cit., vol. 1, p. 281. Durante la riunione dell'Ufficio d'Informazione nel 1947 Kardelj, in un colloquio informale con il delegato sovietico Ždanov, quest'ultimo chiese a Kardelj e a Milovan Đilas un'opinione sui partiti italiano e francese e loro espressero le loro riserve. Ždanov invitò quindi Kardelj ad esprimere quelle stesse critiche durante la sessione. Scrive Kardelj: «I nostri rapporti con il PCI e il PCF si raffreddarono immediatamente e peggiorarono. Sono convinto che questi fossero i propositi di Stalin e Ždanov, quando spinsero me e Đilas ad affrontare quella discussione», in E. Kardelj, *Boj za priznanje*, cit., pp. 108, 109.

¹⁸ Lev Davidovič Bronštejn – Trockij (1879-1940). Nato in Ucraina, presiedette durante la rivoluzione del 1905 il soviet di San Pietroburgo. Rientrato dall'esilio nel 1917, entrò nel Partito bolscevico e partecipò alla Rivoluzione d'ottobre. Commissario del popolo agli Affari esteri, firmò

«I compagni Tito e Kardelj propongono nella loro lettera l'invio in Jugoslavia di un rappresentante del CC del Partito comunista sovietico, affinché verifichi sul campo le divergenze sovietico-jugoslave. Noi riteniamo che sia una opzione sbagliata, in quanto non si tratta di verificare alcune singole questioni, ma vanno affrontate le divergenze sui principi.

Come si sa, della questione [...] sono già a conoscenza i CC dei nove partiti confratelli che hanno il proprio Informburo. Sarebbe scorretto non discuterne alla sua prima riunione¹⁹».

I sovietici avevano coinvolto l'Ufficio d'Informazione, la cui sede prima sede permanente era proprio Belgrado con il suo rappresentante, Pavel Judin, e dove veniva pubblicato il suo quindicinale dal titolo altisonante «Per una pace stabile, per una democrazia popolare». La cosa che poté infastidire gli jugoslavi, ma non quanto la supponenza di altre affermazioni del CC sovietico, questa la firma in calce. Alla liberazione di Belgrado avevano partecipato anche tremila comunisti jugoslavi anteguerra e di sopravvissuti delle prime unità partigiane del 1941, nonché di combattenti delle battaglie della Neretva e della Sutjeska²⁰. Koča Popović apparteneva alle suddette categorie ed era stato comandante di divisione in Spagna. Non si vergognava di essere nato milionario e di essere stato poeta surrealista. Era di natura schietto e lo fu anche in quell'occasione:

«Non abbiamo ragione alcuna e nemmeno il diritto di nascondere davanti al nostro popolo e di fronte al movimento operaio internazionale la verità su noi stessi solo per sembrare più umili della nostra stessa lotta»²¹.

La sua opinione era condivisa dal gruppo dirigente a cui apparteneva. I dirigenti jugoslavi non si consideravano dei luogotenenti del potere sovietico nei

la pace di Brest-Litovsk. Durante la guerra civile guidò l'Armata rossa. Dal 1923 fu in rotta con Stalin. Espulso dal partito nel 1927, costretto a lasciare l'Unione Sovietica, criticò lo stalinismo e tentò di organizzare i comunisti antistaliniani nella Quarta Internazionale (1938). Condannato a morte in contumacia nel 1936, nel 1940 fu ucciso in Messico da un sicario di Stalin.

¹⁹ V. Dedijer, *Dokumenti*, cit., vol. I, p. 282.

²⁰ La battaglia della Neretva iniziò nel gennaio 1943, ed era volta a distruggere le formazioni partigiane nella zona della NDH (Stato indipendente croato). All'offensiva parteciparono 120 mila uomini di cui circa 40 mila soldati italiani. I combattenti partigiani erano circa quaranta mila sotto il diretto comando dello Stato Maggiore, avevano a carico circa 3500 feriti e numerosissimi civili a seguito. Secondo Dedijer più di 100 mila. Il 5 marzo Tito fece liberare un ufficiale tedesco prigioniero con l'incarico di portare al suo comando la proposta di uno scambio di prigionieri. Il comando tedesco, anch'esso in difficoltà per il protrarsi dell'offensiva, accettò. Per la parte jugoslava presero parte ai colloqui Milovan Đilas, Vladimir Velebit e Koča Popović. La delegazione si recò a Zagabria dove richiese il riconoscimento delle proprie formazioni come esercito belligerante, discusse lo scambio regolare di prigionieri e la creazione in determinate regioni di temporanei cessate il fuoco. Ottenne un cessate il fuoco temporaneo e l'inizio dello scambio di prigionieri. Allora fu liberata anche Herta Haas, moglie di Tito. Lo scambio di prigionieri sarebbe poi proseguito fino alla fine della guerra. Le trattative di marzo comportarono una tregua dalla fine di quel mese fino a maggio. Da Mosca arrivarono feroci invettive, cfr. I. e S. Goldstein, *Tito*, cit., p. 262-272. A partire da queste trattative vennero poi formulate le micidiali accuse dell'Ufficio d'Informazione a carico della dirigenza jugoslava sulla sua «collaborazione» con il nemico.

La battaglia della Sutjeska si svolse dalla metà di maggio alla metà di giugno 1943 e fu la più pesante offensiva subita dalle formazioni partigiane durante la guerra. Tito fu ferito, unico comandante alleato ferito sul campo di battaglia. In quell'offensiva fu ferito alla testa anche Vladimir Dedijer che nell'autunno venne mandato in Italia anche per curarsi.

²¹ I. e S. Goldstein, *Tito*, cit., p. 459.

Balcani. Erano consapevoli che le osservazioni poco lusinghiere di Mosca nei confronti della loro lotta di liberazione nazionale erano volte anche a logorare la loro compattezza. Le pressioni sovietiche, che si erano trasformate in intimidazioni, erano indirizzate a dei dirigenti di partito e di Stato che non avevano seguito le vicende belliche da Mosca e non erano stati inviati in Jugoslavia a conti fatti. I tremila comunisti anteguerra e combattenti del 1941 si trovavano allora nelle posizioni strategiche dell'apparato di partito e di Stato e non consideravano se stessi delle pedine su una scacchiera. Koča Popović, Svetozar Vukmanović e Kosta Nađ non ritenevano di possedere minori doti strategiche dello Stari; così come Kardelj, Kidrič e Moša Pijade, che in carcere aveva tradotto il *Capitale* di Marx ed era uno dei politici più popolari e amati, non si consideravano meno ferrati nella dottrina marxista-leninista di Tito, e neppure di Stalin²². Essi avevano immediatamente riconosciuto il tentativo sovietico di coinvolgere la dirigenza jugoslava in una *querelle* riguardante questioni di teoria marxista, una trappola per sviare l'attenzione dalle effettive cause dello scontro. L'accusa di glorificare acriticamente la guerra di liberazione nazionale di certo li offendeva, non per questo persero di vista le reali intenzioni sovietiche. Non sottovalutarono neppure il pericolo concreto di un'aggressione che cercarono infatti di scongiurare anche allontanando temporaneamente dai loro uffici quei funzionari che sembravano dare più fastidio a Mosca²³. Formarono un fronte unico e se, dopo la Risoluzione, si registrarono importanti defezioni nelle file del partito, esse furono incomparabilmente meno significative di quelle che Mosca auspicava. E di certo non ci fu alcuna sollevazione popolare²⁴. Nel momento cruciale bisognò comunque affrontare l'uomo che tutti i dirigenti comunisti nel mondo temevano e osannavano quale esecutore testamentario di Lenin, dirgli di no e contrapporsi a una forza militare, economica e mediatica soverchianta. Fu una decisione collettiva firmata da Tito e Kardelj.

²² Moša Pijade (1890-1957), nato a Belgrado, di origine ebraica. Uno dei più stretti collaboratori di Tito. Studiò pittura a Monaco di Baviera e Parigi. Fu pittore, critico d'arte e giornalista. Membro del partito comunista dal 1920. Fondatore e redattore di numerose riviste e giornali. Nel 1925 fu condannato a venti anni di carcere. Durante la reclusione tradusse *Il Capitale* di Marx in serbocroato. Rilasciato nel 1939, nuovamente imprigionato nel 1941 e rilasciato due giorni prima dell'aggressione alla Jugoslavia. Membro del CC PCJ dal 1940. Fu il più famoso partigiano ebreo, bersaglio della propaganda nazista, cetnica e ustasica. Nel novembre 1943 fu il promotore dell'agenzia Tanjug. Nel dopoguerra fu tra i redattori della Costituzione jugoslava, partecipò alla conferenza della pace a Parigi e ricoprì importanti funzioni politiche e culturali. Firmava spesso i suoi articoli con lo pseudonimo Cagnetto mordace, ironizzando sulla propria statura. Morì a Parigi durante un viaggio di ritorno da Londra.

La stampa cominformista lo attaccò furiosamente. Lo definì un nazionalista, un propagandista alla stregua di Goebbels. «Il Lavoratore» di Trieste del 7 marzo 1949 pubblicò un articolo in cui lo chiamò «miserabile pigmeo» e un «buffone».

Kosta Nađ (1911-1986), di formazione militare, volontario in Spagna, comandante di battaglione. Internato in Francia e poi Germania, fuggì e tornò a Zagabria. Organizzatore di formazioni partigiane e generale dell'esercito di liberazione jugoslavo.

Kosta Nađ, Peko Dapčević e Blagoje Nešković erano già stati denunciati dai sovietici, nel numero 32 del bollettino della TASS del 1° febbraio 1944, quali trockijsti che avrebbero operato a Londra. Gli jugoslavi protestarono con Molotov e fecero presente che Peko Dapčević era comandante del II Korpus dell'esercito di liberazione, Blagoje Nešković membro della presidenza dell'AVNOJ, Kosta Nađ comandante del III Korpus: nessuno di loro si trovava a Londra.

²³ I. e S. Goldstein, *Tito*, cit., p. 459.

²⁴ La stampa cominformista pubblicò notizie di tutt'altro tenore e parlò negli anni dello scontro di guerriglia e di sollevazioni popolari in Jugoslavia.

Mosca spedì una nuova lettera, datata 22 maggio, in risposta al rifiuto jugoslavo di sottoporsi all'esame dell'Ufficio d'Informazione. I dirigenti sovietici rilevarono che gli jugoslavi non avrebbero prodotto alcuna prova a discolpa dell'accusa di deviazionismo dall'ortodossia marxista-leninista e ipotizzarono due possibili spiegazioni: nel primo caso il CC jugoslavo sarebbe stato consapevole della gravità dei propri errori e si sarebbe proposto di occultarli, riversando la colpa su persone «innocenti», che «mal» avrebbero informato il CC sovietico; nel secondo caso i dirigenti jugoslavi sarebbero stati invece degli inetti, realmente incapaci di vedere «che i loro errori li stavano allontanando dal marxismo-leninismo»²⁵. Dopo un veloce ripasso degli assunti di Marx, Engels, Lenin e Stalin, i sovietici replicarono alle rimostranze jugoslave riguardo alle ricadute negative che il dissenso tra le due dirigenze aveva avuto sull'economia jugoslava:

«I compagni Tito e Kardelj si rammaricano per la grave situazione e per le gravi conseguenze subite dalla Jugoslavia. Questo è certamente esatto. Però i compagni Tito e Kardelj dimenticano di essere loro gli unici responsabili, assieme agli altri membri del Politburo del CC del partito fratello PCJ, perché proprio loro hanno anteposto il proprio prestigio personale e le loro ambizioni agli interessi del popolo jugoslavo e, invece di ammettere e correggere i propri sbagli nell'interesse del proprio popolo, negano ostinatamente i propri errori che sono pericolosi per il popolo jugoslavo»²⁶.

Il 19 giugno arrivò da Mosca anche l'ultimo appello a presentarsi alla riunione dell'Ufficio d'Informazione:

L'Informburo si riunisce per discutere la situazione verificatasi nel PCJ e invita i delegati del CC a partecipare alla riunione. Nel caso di una adesione, i vostri rappresentanti sono attesi entro il 21 giugno a Bucarest, dove devono presentarsi al CC del Partito dei lavoratori romeno presso il compagno Georgij Dej, il quale fornirà loro indicazioni sul luogo della riunione²⁷.

Siamo in attesa di una celere risposta tramite Filipov.

Mosca

Informburo²⁸

Il logoramento di nervi da parte sovietica era stato condotto abilmente: il carteggio proveniente da Mosca era stato inoltrato anche al di fuori della prassi diplomatica, con la consegna di missive urgenti al portinaio del ministero degli Esteri nottetempo, per non parlare dell'atteggiamento intimidatorio dei diplomatici sovietici nei confronti dello stesso Tito. Kardelj parlò inoltre di un altro genere di remore che egli e i suoi colleghi dovettero affrontare allora:

«Il problema più grosso era dentro ciascuno di noi. Io aderii al movimento comunista quando avevo sedici anni e non avevo nutrito dubbi sull'Unione Sovietica e Stalin. [...] Ero marxista e frequentai corsi e scuole di partito. Ciò in cui credevo non era solo una fede, si trattava di una convinzione teorica»²⁹.

²⁵ V. Dedijer, *Dokumenti*, cit., vol. I, pp. 289-290.

²⁶ V. Dedijer, *Dokumenti*, cit., vol. I, p. 290.

²⁷ Gheorghiu Dej (1901-1964), politico romeno, membro del partito comunista dal 1930. Dal 1945 segretario di quel partito e dal febbraio 1948 segretario generale del neocostituito Partito dei lavoratori.

²⁸ V. Dedijer, cit., vol. 1, p. 295. Il CC rispose il 20 giugno (firmandosi Politburo CC KPJ): motivò il diniego a partecipare alla sessione in quanto non approvava l'ordine del giorno. Le accuse mosse dai sovietici, scrissero gli jugoslavi, erano mal poste, quindi illustrarono punto per punto la propria posizione.

²⁹ E. Kardelj, *Boj za priznanje*, cit., p. 130.

Kardelj e gli altri dirigenti dovettero emanciparsi in fretta dalla patria potestà staliniana e rendersi autonomi, se volevano reggere l'urto che si prospettava. In Bulgaria i rappresentanti dei partiti comunisti di Urss, Bulgaria, Cecoslovacchia, Polonia, Romania, Ungheria, del partito comunista francese, Togliatti e Secchia per il PCI, firmarono il testo della Risoluzione che fu pubblicato il 28 giugno 1948. Belgrado ne apprese i contenuti dalle agenzie stampa estere, poiché non le fu recapitato.

Il tono adottato nella stesura del documento fu opportunamente grave. Nel contenuto si passava da lezioni di teoria marxista alle minacce. La classe dirigente jugoslava avrebbe dovuto abiurare o sarebbe stata spazzata via. Il PCJ venne accusato di aver disertato la riunione; di aver assunto – per colpa dei suoi dirigenti – posizioni inconciliabili con il marxismo-leninismo in politica interna ed estera, cosa che avrebbe costretto, a suo dire, l'Ufficio d'Informazione a «smascherare» i compagni Tito, Kardelj, Đilas e Ranković davanti al loro popolo. I predetti avrebbero equiparato la politica estera sovietica a quella delle forze imperialiste e avrebbero diffuso menzogne tratte dall'arsenale antirivoluzionario trockijsta per denigrare il partito sovietico e l'Armata Rossa. Nella Risoluzione vennero elencate, corredate da citazioni da Lenin e con riferimenti a Trockij, le presunte deviazioni della dirigenza jugoslava. I dirigenti jugoslavi avrebbero instaurato nel paese un vero e proprio regime «terroristico turco»; avrebbero espulso dal partito e arrestato due membri del CC, Žujović e Hebrang, solo perché avrebbero osato criticare «le concezioni antisovietiche dei dirigenti del KPJ e perché si erano espressi a favore dell'amicizia tra Jugoslavia e Urss». In base a «motivate e provate accuse», l'Ufficio d'Informazione deliberò all'unanimità:

«[...] i dirigenti del PCJ, con le loro posizioni antipartitiche e antisovietiche, inconciliabili con il marxismo-leninismo, con i loro procedimenti e con il rifiuto di partecipare alla sessione dell'Ufficio d'Informazione, si sono contrapposti ai partiti comunisti che fanno parte dell'Informburo, provocando una scissione del fronte unitario socialista e avviandosi verso l'imperialismo, pronti a tradire la solidarietà internazionale del popolo lavoratore con l'adesione al nazionalismo»³⁰.

Inoltre, proseguiva la Risoluzione, i dirigenti jugoslavi «nazionalisti», «non sapendosi orientare nel contesto internazionale», avrebbero ritenuto di potersi accordare con le potenze imperialiste per garantire l'indipendenza della Jugoslavia, incapaci com'erano di comprendere che il loro «nazionalismo» avrebbe trasformato il paese in una colonia asservita agli imperialisti. La Risoluzione si chiudeva con un appello rivolto ai comunisti jugoslavi:

«L'Ufficio d'Informazione confida che in seno al PCJ vi siano abbastanza elementi sani fedeli al marxismo-leninismo, fedeli alle tradizioni internazionalistiche del PCJ, fedeli al fronte unitario socialista.

I membri sani del PCJ hanno il compito di costringere i dirigenti attuali ad ammettere onestamente i loro errori e a correggerli, rinunciando al nazionalismo, tornando all'internazionalismo con l'impegno di rafforzare il fronte socialista unitario contro l'imperialismo, oppure – se gli attuali dirigenti si mostreranno incapaci di fare ciò - dovranno deporli e trovare una nuova dirigenza internazionalista per il Partito comunista jugoslavo»³¹.

³⁰ V. Dedijer, *Dokumenti cit.*, vol.1, p. 300.

³¹ V. Dedijer, *Dokumenti cit.*, vol.1, p. 306.

L'Ufficio d'Informazione non ebbe scrupolo ad arrogarsi la facoltà di ingerire nella politica di uno Stato sovrano e invocare un colpo di Stato.

Ai sovietici non sarebbe dispiaciuto un silenzio stampa jugoslavo, ma il CC PCJ decise di pubblicare tempestivamente la Risoluzione assieme alla propria replica, stilata il 29 giugno, nonché tutta la corrispondenza intercorsa con Mosca nei mesi precedenti. Stalin aveva scommesso sul proprio prestigio personale che avrebbe dovuto giocare un ruolo fondamentale tra i comunisti jugoslavi, mentre i dirigenti jugoslavi individuaronero a loro volta una strategia per non perdere il consenso. Tito la esplicitò:

«In quei giorni ripetevo a me stesso che avremmo vinto, solo se fossimo riusciti a spiegare, come prima cosa, le cause per cui era scoppiato il conflitto con l'Urss e se avessimo saputo discuterle per tempo assieme alle masse jugoslave».

I dirigenti jugoslavi, infatti, non sottovalutarono il prestigio di Stalin e in quei giorni fecero convocare migliaia di riunioni a tutti i livelli. Ogni membro del partito fu chiamato ad esprimere il proprio giudizio. Alcuni non ebbero dubbi, altri si espressero a favore dell'opzione jugoslava temendo le conseguenze, altri ancora, come lo sloveno Boris Zihelr, si espressero prima a favore della Risoluzione, per poi cambiare opinione³². Parecchi furono quelli che si dissero contrari alla rottura con l'Unione Sovietica, ma rimasero pur sempre una minoranza³³.

La decisione di non cedere ai sovietici portò la Jugoslavia al totale isolamento internazionale. Dal movimento comunista mondiale non si levò alcuna voce di dissenso nei confronti della Risoluzione. L'adesione alle posizioni di Mosca era dovuta ad opportunismo e viltà, per usare i termini allora in voga in entrambi gli schieramenti. Nell'autunno 1948 Dedijer poté constatare che non uno degli oltre ottanta partiti comunisti nel mondo aveva espresso la propria solidarietà a quello jugoslavo, mentre da Occidente «arrivavano incomprensioni e le solite minacce»³⁴.

La Jugoslavia si apprestò a sostenere una possibile aggressione militare e a sopportare un embargo economico che puntualmente si realizzò in uno scenario non invidiabile³⁵. Dal 21 al 27 luglio si tenne a Belgrado il congresso del partito.

³² Boris Zihelr (1910-1976), sloveno nato a Trieste. Emigrato in Jugoslavia, fu membro della gioventù comunista dal 1929, membro del PCJ dal 1930. Studiò giurisprudenza a Ljubljana. Arrestato e condannato a quattro anni di carcere che scontò a Sremska Mitrovica, fu tra i fondatori del movimento di liberazione sloveno. Operò in clandestinità nell'Agitprop a Ljubljana fino al 1943: curò la pubblicazione del «Delo» nel 1941, le trasmissioni del Notiziario Radio del Fronte di liberazione nel 1942. Nel 1943 raggiunse le formazioni partigiane e continuò il lavoro per l'Agitprop, diresse la scuola di partito a Kočevski Rog. Dall'agosto 1944 fu membro della sezione propaganda dello Stato maggiore dell'esercito jugoslavo sull'isola di Vis e dall'ottobre 1944 a Belgrado. Nel 1945-1946 fu rappresentante del partito comunista jugoslavo presso quello sovietico a Mosca; nel 1947-1948 fu redattore del giornale dell'Informburo. In un primo momento optò per la parte sovietica, poi Kidrič e Dedijer lo convinsero a cambiare posizione. Tra il 1949 e il 1950 fu fondatore e direttore dell'Istituto per le scienze sociali di Belgrado. Nel 1950 tornò a Ljubljana dove fu ministro per le Scienze e la cultura della repubblica slovena, in seguito direttore dell'Istituto di sociologia, professore di filosofia marxista. Contemporaneamente ricoprì incarichi politici.

³³ Secondo Goldstein si esprime a favore della Risoluzione almeno l'11% dei membri del partito; I. e S. Goldstein, *Tito*, cit., p. 461.

³⁴ V. Dedijer, *Iz gubljen bitka* cit., p. 207. Lo stesso Dedijer fu incredulo quando Tito lo informò dell'inasprirsi delle relazioni tra Urss e Jugoslavia all'inizio del 1948, mentre egli si preparava a partire per l'India. Anche Dedijer pensò si trattasse di un malinteso che si sarebbe risolto a breve.

³⁵ La Jugoslavia rimase allora, tra l'altro, senza benzina, senza nafta e senza cotone.

Difficilmente Tito e la dirigenza sarebbero stati sfiduciati: dei 2.344 delegati con diritto di voto, solo centosei non avevano partecipato alla lotta di liberazione. Le sedute furono radiotrasmesse e la stampa ne parlò ampiamente³⁶.

Già a metà luglio era diventato chiaro che la Jugoslavia non sarebbe crollata velocemente, che non ci sarebbe stata alcuna sollevazione né di partito né popolare, perciò gli oppositori interni presero in considerazione la fuga: il generale Pero Popivoda si impossessò di un aereo e volò in Romania; i generali Arso Jovanović e Branko Petričević, nonché il colonello Vlado Dapčević tentarono l'espatrio attraversando a piedi il confine³⁷. Jovanović fu ucciso e la notizia venne pubblicata dalla stampa jugoslava. Petričević e Dapčević furono catturati e subirono un processo nel 1950 a cui venne dato ampio spazio mediatico. I due, condannati a venti anni di reclusione, furono amnistiati nel 1957.

A Kardelj che fu nominato ministro degli Esteri spettò il compito di elaborare una nuova politica estera e di spiegare la posizione jugoslava all'Assemblea delle Nazioni Unite. Nell'autunno 1948 a Parigi non fece alcun riferimento allo scontro in corso con l'Urss, per volontà di scongiurare ulteriori tensioni. Nell'autunno 1949, durante l'Assemblea delle Nazioni Unite a New York, invece parlò chiaro:

«La minaccia delle guerre non scaturisce dalle differenze negli ordinamenti sociali, ma dalle tendenze imperialistiche e antidemocratiche nei rapporti internazionali, dalle violazioni del principio di uguaglianza tra Stati e popoli, dallo sfruttamento economico di altri popoli, dalle ingerenze negli affari interni di altri Stati»³⁸.

I rappresentanti sovietici andarono su tutte le furie. La Jugoslavia, che aveva iniziato a prepararsi ad un'aggressione sin dall'estate 1948, continuò a farlo nel corso del 1949. Il piano quinquennale economico saltò e la Difesa assorbì oltre

³⁶ I. e S. Goldstein, *Tito*, cit., pp. 460-462.

³⁷ Pero Popivoda (1916-1979), montenegrino. Ufficiale nella Marina di guerra del regno di Jugoslavia, aderì al movimento partigiano nel 1941. Nel novembre 1942 fu mandato in Slovenia, dove diventò comandante del VII Korpus. Nel 1944 fu spostato in Serbia, nel dopoguerra trascorse due anni in Urss, dove sposò la figlia del generale Kiro Gligorjev. Tornato in Jugoslavia fu promosso generale maggiore dell'aviazione. Il 16 agosto 1948 fuggì in aereo in Romania. In Urss fu integrato nell'esercito sovietico. Negli anni dello scontro cominformista fu a capo dell'Unione dei patrioti jugoslavi e uno dei fautori della propaganda antititoista. Morì in Urss.

Arsenije-Arso Jovanović (1907-1948), montenegrino, fu ufficiale del regio esercito jugoslavo e nel 1941 a capo della sollevazione in Montenegro. Nominato da Tito capo di Stato Maggiore delle formazioni partigiane. Nel 1948 dirigeva l'accademia militare superiore. Jovanović fu commemorato come martire dalla stampa cominformista.

Branko Petričević (1914-1982), montenegrino, laureato in giurisprudenza a Belgrado, dal 1932 nell'organizzazione giovanile comunista, dal 1933 membro del PCJ, aderì al movimento partigiano nel 1941. Processato dopo la cattura, fu internato a Goli Otok. I. e S. Goldstein, *Tito*, cit., pp. 461, 462.

Vlado Dapčević (1917-2001), montenegrino, fratello minore dell'eroe nazionale Peko. Membro dell'organizzazione comunista giovanile dal 1933, dal 1934 nel PCJ. Dopo l'invasione della Jugoslavia fu espulso dal partito per insubordinazione e poi riammesso. Partecipò alle battaglie della Sutjeska e Neretva, fu commissario politico della scuola ufficiali presso lo Stato Maggiore partigiano. Rimase nell'esercito anche nel dopoguerra. Sfuggito alla cattura durante il primo tentativo di espatrio, venne arrestato quando cercò di riparare in Ungheria. Trascorse la pena a Stara Gradiška, Bileća e Goli Otok. Amnistiato nel 1957, nel 1958 fuggì in Albania, quindi in Urss. Nel 1966 si trasferì in Europa occidentale. Nel 1975, mentre viveva in Belgio, venne attirato a Bucarest dove fu catturato dai servizi jugoslavi con l'ausilio della Securitate. Estradato in Jugoslavia fu processato e condannato a morte, pena commutata in venti anni di carcere. Fu liberato nel 1988; cfr. I. e S. Goldstein, *Tito*, cit., pp. 462, 738.

³⁸ E. Kardelj, *Boj za priznanje*, cit., pp. 247, 248.

il 22 % del bilancio. Nell'estate 1949 Svetozar Vukmanović venne nominato comandante supremo dei reparti partigiani che avrebbero condotto la resistenza nell'eventualità di un'invasione. Gli jugoslavi erano in allerta dal 18 agosto, dopo la consegna di una nota in cui il governo sovietico si diceva «costretto a ricorrere a misure più efficaci, indispensabili per tutelare i diritti e gli interessi dei cittadini sovietici in Jugoslavia»³⁹. A quel punto la minaccia di un'aggressione militare sembrò concretizzarsi e gli jugoslavi iniziarono a spostare dalla Vojvodina verso la Bosnia i depositi di derrate alimentari, le fabbriche e gli archivi. All'Assemblea delle Nazioni Unite dell'anno precedente Kardelj non aveva fatto cenno alle strategie adottate dall'Unione Sovietica per rappresaglia nei confronti della Jugoslavia, ricordò poi, per non esacerbare i già pessimi rapporti. A New York dichiarò:

«L'atteggiamento dell'Unione Sovietica nei confronti della Jugoslavia, rende evidente che essa non è l'interprete degli attuali sforzi dei sostenitori della pace e della democrazia. [...] Non si può parlare di amore per la pace e allo stesso tempo seguire a riversare sulla Jugoslavia continue minacce, come fa l'Unione Sovietica»⁴⁰.

Kardelj denunciò le note minatorie indirizzate a Belgrado da Mosca, la pressante campagna mediatica volta a screditare la Jugoslavia, il blocco economico, i movimenti di truppe del blocco sovietico ai suoi confini, riportò i dati sugli incidenti di confine e denunciò il processo-spettacolo contro il dirigente ungherese Rajk⁴¹.

Al momento del suo discorso all'Assemblea delle Nazioni Unite non era affatto scontato il risultato che la diplomazia jugoslava avrebbero riportato. Kardelj sostiene che la maggioranza dei governi occidentali era ancora incline a credere che il paese avesse i giorni contati⁴². La Jugoslavia ottenne il seggio di membro non permanente al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e il disgelo con l'Occidente cominciò a delinarsi gradualmente. Ancora nel luglio del 1949 la CIA aveva inviato in Jugoslavia un gruppo di četnici con il fine ultimo di ristabilire il potere monarchico. Visto il rapido fallimento di quell'impresa, il governo statunitense abbandonò simili opzioni⁴³.

Mosca prese le sue contromisure: con manovre di reparti militari, attraverso pesanti accuse rivolte alla Jugoslavia dalla stampa comunista, sovietica e non, e con una seconda Risoluzione dell'Ufficio d'Informazione⁴⁴. Ancora una volta la data di pubblicazione non fu scelta a caso. Il giornale «Pravda» la pubblicò il 29 novembre 1949, anniversario del proclama dell'AVNOJ a Jajce nel 1943. «Nella prima eravamo stati stigmatizzati come nazionalisti, nella seconda eravamo indicati come fascisti», commentò Kardelj⁴⁵.

³⁹ V. Dedijer, *Dokumenti*, cit., vol. 2, pp. 266-269.

⁴⁰ E. Kardelj, *Boj za priznanje*, cit., p. 249.

⁴¹ László Rajk (1909-1949), politico ungherese. Dal 1931 membro del partito comunista ungherese. Combattente nella guerra civile spagnola, internato in Francia riuscì a tornare in Ungheria, dove fu arrestato ed internato. Liberato nel settembre 1944, divenne segretario del CC PCU. Arrestato nuovamente ed internato in Germania. Nel maggio 1945 diventò membro del Politburo del partito. Nel 1949 fu arrestato e condannato a morte in base ad accuse false. Riabilitato.

⁴² E. Kardelj, *Boj za priznanje*, cit., p. 143.

⁴³ I. e S. Goldstein, *Tito*, cit., p. 545.

⁴⁴ Nel periodo 1948-1952 vi furono sui confini con i paesi del blocco sovietico 7.800 incidenti con un centinaio di morti e numerosi feriti. Nei pressi di Timisoara stanziavano dodici divisioni sovietiche, in I. e S. Goldstein, *Tito*, cit., p. 465.

⁴⁵ V. Dedijer, *Dokumenti*, cit., vol. 2, p. 539.

Nella Risoluzione del novembre 1949 i rappresentanti dei partiti comunisti, membri dell'Ufficio d'Informazione, constatarono che, nel tempo trascorso dalla prima Risoluzione, sarebbero stati perpetrati in Jugoslavia nuovi «misfatti»⁴⁶. La «cricca Tito-Ranković», già rea di aver traghettato il paese verso il nazionalismo borghese, avrebbe instaurato il «fascismo». L'Ufficio d'Informazione sosteneva di poter provare che la Jugoslavia avrebbe tentato di rovesciare i governi di democrazia popolare e che avrebbe aderito allo schieramento imperialista. Stile e lessico della nuova Risoluzione vennero adeguati alle accuse:

«La cricca di spioni prezzolati e assassini di Belgrado ha raggiunto un accordo con la reazione imperialista e si è messa al suo servizio. [...] I traditori jugoslavi fomentano l'attività di bande politiche, composte da elementi reazionari, nazionalisti, clericali e fascisti, per istigare una rivolta reazionaria nei paesi della democrazia popolare e per isolare l'Urss»⁴⁷.

La «cricca» si sarebbe impadronita del potere in Jugoslavia durante la guerra solo grazie alla simulata amicizia nei confronti dell'Urss e avrebbe continuato ad ordire le sue trame nel dopoguerra. Gli imperialisti anglo-americani le avrebbero affidato il compito di intraprendere una campagna di diffamazione contro l'Urss, divulgando menzogne di stampo hitleriano. Tito e Ranković sarebbero stati agenti dell'imperialismo occidentale, le dichiarazioni di Kardelj e Aleš Bebler all'Assemblea delle Nazioni Unite sarebbero state la riprova che i dirigenti jugoslavi avrebbero costituito un fronte comune con i reazionari americani⁴⁸. La «cricca» avrebbe collocato, nei posti chiave dell'amministrazione, funzionari dei vecchi partiti borghesi e i *kulaki*⁴⁹. Essa avrebbe consolidato un regime anticomunista e poliziesco di matrice fascista. La Jugoslavia sarebbe diventata una fortezza militare spalancata al capitale estero. I diritti dei lavoratori sarebbero stati cancellati. Nella nuova Risoluzione l'elenco nominativo degli «spioni fascisti» e degli «agenti dell'imperialismo» si allungò. A Tito, Ranković, Kardelj, Đilas, Kidrič, Koča Popovič, Velebit, vennero aggiunti altri «nemici della classe operaia»: Moša Pijade, Ivan Gošnjak, Božidar Maslarić, Aleš Bebler,

⁴⁶ V. Dedijer, *Dokumenti*, cit., Vol. 2, pp. 535–539.

⁴⁷ V. Dedijer, *ibidem*.

⁴⁸ Aleš Bebler (1907-1981), sloveno nato a Idrija, emigrò con la famiglia in Jugoslavia dopo la prima guerra mondiale quando il territorio passò all'Italia. Nel 1927 divenne membro dell'organizzazione giovanile comunista, nel 1929 membro del partito. Si laureò in diritto internazionale alla facoltà di legge della Sorbona nel 1930. Nel 1936 andò volontario in Spagna, dove divenne dal 1937 vicecommissario politico della XV brigata internazionale. Rientrò in Francia poco prima della vittoria di Franco in quanto gravemente ferito. Tornò in Jugoslavia, si costituì alle autorità e fu condannato ad un anno di carcere per appartenenza al PCJ. Nell'aprile 1941 fu tra i promotori del movimento di liberazione sloveno. Fu nel Litorale dal 1942 per organizzare e dirigere il movimento resistenziale. Nominato ministro per le finanze nel primo governo sloveno nel maggio 1945, in agosto fu trasferito a Belgrado presso il ministero degli Affari Esteri. Fu membro della delegazione jugoslava per gli accordi di pace, nel 1949 fu rappresentante jugoslavo presso l'ONU, nel 1950-51 fu membro e presiedette il Consiglio di sicurezza dell'ONU. Fu tra i rappresentanti jugoslavi che lavorò al Memorandum di Londra e agli accordi di Stato con l'Austria. Fu ambasciatore jugoslavo a Parigi e in Indonesia. Nel 1965 fu nominato dall'India membro della corte di arbitraggio per i confini tra India e Pakistan. Fu presidente della *World Federation of United Nations Associations* e mediatore nelle trattative di pace nel Vietnam. Insignito del premio Nehru conferitogli dall'India.

⁴⁹ Voce russa per indicare contadini arricchiti divenuti proprietari terrieri, usata dai sovietici per bollare gli avversari.

Karlo Mrazović, Svetozar Vukmanović, Blagoje Nešković, Lazar Koliševski, Savo Zlatić, i nomi di quei dirigenti che più si erano esposti a difesa della scelta jugoslava⁵⁰. Savo Zlatić venne citato a sproposito, poiché si era schierato a favore dell'Ufficio d'Informazione, cosa che gli costò una condanna a due anni di reclusione.

Anche questa Risoluzione si appellò alla coscienza di tutti i «veri» comunisti e al popolo jugoslavo. I partiti comunisti firmatari si dicevano pronti a «soccorrerli». Il lessico della Risoluzione assumeva coloriture becere, il termine fascista fu ritenuto azzeccato per il martellamento della propaganda cominformista. L'elaborazione dei messaggi, nella campagna mediatica per infamare la reputazione della dirigenza jugoslava, fu declinata sull'equiparazione del regime jugoslavo con quello fascista e nazista. L'Ufficio d'Informazione sosteneva di aver raccolto prove inconfutabili che avrebbero dimostrato la contiguità ideologica e la stretta collaborazione del regime titoista con quello nazista prima e con gli imperialisti occidentali poi. Nel muovere le proprie accuse l'Ufficio d'Informazione attribuì alla Jugoslavia le misure che l'Urss e i suoi alleati avevano adottato contro gli jugoslavi, strategia che Moša Pijade indicò con chiarezza in un discorso pubblico il 7 luglio 1949 a Novi Sad:

«Il metodo [...] consiste nell'attribuire a noi ogni singola azione ostile che essi stessi commettono contro la Jugoslavia e contro i nostri interessi vitali. [...]

⁵⁰ Ivan Gošnjak (1909-1980), croato, volontario in Spagna, comandante partigiano e generale jugoslavo. Membro del PCJ dal 1933, dal 1935 al 1937 studiò a Mosca nella scuola di partito, dal 1937 al 1939 combatté in Spagna nelle brigate internazionali. Dal 1939 al 1941 internato in Francia, nel 1942 fuggì, raggiunse la Croazia ed entrò nelle formazioni partigiane assumendo ruoli di comando. Rimase nell'esercito fino al 1948. Fu vicesegretario e poi ministro federale della Difesa.

Božidar Maslarić (1895-1963), croato, volontario nei reparti serbi durante la prima guerra mondiale, ferito sul fronte di Salonico. Studiò in Francia con una borsa di studio serba che perse quando fondò un circolo studentesco marxista. Tornò in Jugoslavia, completò gli studi, diventò insegnante di matematica e fisica. Licenziato e arrestato per attività comunista nel 1922, emigrò a Vienna e poi in Urss. Fu volontario in Spagna, dove nel 1937 divenne comandante della 62. brigata spagnola. Dopo la sconfitta repubblicana passò ad Algeri e quindi in Urss. Lavorò nel Comintern. Nel 1944 tornò in Jugoslavia, dove ricoprì importanti funzioni.

Karlo Mrazović (1902-1987) croato, combatté a difesa della repubblica bolscevica ungherese nel 1919. Dal 1927 membro del PCJ, emigrò a Mosca, quindi fu volontario in Spagna. Nel 1941 fu uno degli organizzatori della sollevazione partigiana in Slavonija. Nel dopoguerra ricoprì importanti funzioni nella repubblica di Croazia.

Blagoje Nešković (1907-1984), serbo di Kragujevac, medico, membro del PCJ dal 1935, combatté nella guerra civile spagnola. Durante la guerra mondiale fu segretario provinciale del PCJ per la Serbia, primo presidente del governo serbo, a partire dal 1948 membro del Politburo del PCJ, nel 1952 vicepresidente del governo federale. Entrò in conflitto con la linea del partito e ne fu espulso, quindi ritornò alla professione di medico.

Savo Zlatić (1912-2007), nato a Lanišće in Istria, emigrò con la famiglia in Jugoslavia dopo la prima guerra mondiale. Laureato in medicina, aderì al movimento comunista a Zagabria, dove conobbe Tito. Dopo l'occupazione della Jugoslavia fu inviato nella regione del Kordun ad organizzare la sanità partigiana, di cui si occupò durante tutta la guerra. Nel dopoguerra fu membro della delegazione jugoslava per gli accordi di pace. L'accusa dei sovietici era fuori luogo, poiché egli si era schierato con l'Urss e fu condannato a due anni di carcerazione da scontarsi a Goli Otok. Liberato e riabilitato, riprese la professione di medico e fu consigliere del ministro della Salute croato.

Lazar Koliševski (1914-2000) macedone, nel 1941 era segretario di quel partito comunista, arrestato dalle forze di occupazione bulgare, condannato a morte e graziato, rimase in carcere fino al 1944. Divenne primo ministro del primo governo macedone dopo la liberazione e rimase uno dei politici macedoni di maggior spicco. Negli anni Cinquanta e Sessanta curò i rapporti con i paesi non allineati e ricoprì ruoli di rilievo a livello federale. Quando Tito si ammalò fu lui a sostituirlo alla presidenza della Jugoslavia.

Loro hanno tradito il socialismo, ma accusano noi di tradimento. Loro hanno stravolto il concetto di internazionalismo proletario e hanno trasformato il diritto di autodeterminazione dei popoli in merce da baratto [...] per il proprio tornaconto. Ma accusano noi di nazionalismo.

Loro hanno creato nelle loro capitali dei centri per bande di controrivoluzionari da spedire nel nostro paese. E mentre chiedono ai nostri popoli di rovesciare il governo, accusano noi di intrometterci nei loro affari interni. [...]

In un anno [...] abbiamo imparato che dietro alla prosopopea sul socialismo internazionalista vengono occultati gli interessi più particolaristici dei grandi Stati a scapito di quelli piccoli. [...] Abbiamo imparato che [...] non bisogna consegnare il proprio paese, alla cieca, alla "tutela" di altri, che non bisogna confidare ciecamente in un'autorità basandosi sul suo passato, ma stare allerta e giudicarla in base a come opera momento per momento»⁵¹.

Va evidenziato che il termine titofascismo era stato sperimentato prima della Risoluzione del 29 novembre 1949. Ad equiparare il regime di Tito con il fascismo negli anni dello scontro ci pensò ad esempio Kliment Vorošilov a Bucarest, in un discorso il 22 agosto 1949:

«Questi traditori del socialismo ricostituiscono nel loro paese l'ordinamento capitalista, liquidano le conquiste democratiche dei popoli jugoslavi e impongono al paese un regime fascista sanguinario»⁵².

Gli epiteti, spesso triviali, con cui vennero stereotipati i dirigenti jugoslavi, sembrarono funzionare. Nikolaj Bulganin, a Sofia il 9 settembre 1949, rincarò⁵³:

«Quel Giuda di Tito e i suoi aiutanti – malvagi disertori passati dallo schieramento socialista a quello dell'imperialismo e del fascismo – hanno trasformato la Jugoslavia in un carcere della Gestapo, dove ogni espressione di libero pensiero e i diritti umani vengono soppressi, dove i migliori esponenti della classe operaia, dei contadini lavoratori e l'intelligenza vengono uccisi bestialmente perché lottano per la democrazia e il socialismo»⁵⁴.

Il leader albanese Enver Hoxha si accodò al coro dei difensori dell'ortodossia staliniana. Il 16 settembre 1949, al congresso della gioventù albanese, affermò:

«Oltre i confini settentrionali della nostra patria domina sui popoli fratelli jugoslavi una banda di traditori e sanguisughe: la banda fascista criminale del Giuda Tito. [...]

Il trockijista fascista Tito e i suoi compari rappresentano apertamente il reazionarismo jugoslavo, il grande serbismo, sono i Gauleiter jugoslavi dell'imperialismo americano»⁵⁵.

⁵¹ V. Dedijer, *Dokumenti* cit., vol. 2, p. 235, 236.

⁵² V. Dedijer, *Dokumenti* cit., vol. 2, p. 272.

Kliment Vorošilov (1881-1969) leader militare e politico sovietico, stretto collaboratore di Stalin. Militante bolscevico dal 1903, partecipò alla Rivoluzione d'ottobre. Diventò commissario alla difesa nel 1925 e membro del Politburo dal 1926, nel 1935 fu nominato maresciallo dell'Unione Sovietica. Guidò le forze armate sovietiche nella difesa di Leningrado.

⁵³ Nikolaj Bulganin (1895-1975), politico, statista, maresciallo sovietico, membro del partito comunista dal 1934, dal 1948 membro del Politburo, dal 1955-1958 Presidente del Consiglio dei Ministri dell'Urss.

⁵⁴ V. Dedijer, *Dokumenti* cit., vol. 2, pp. 290, 291.

⁵⁵ V. Dedijer, *Dokumenti*, cit., Vol. 2, pp. 303, 304.

Enver Hoxha (1908-1985) studiò in Francia, durante l'occupazione italiana organizzò la resistenza, nel 1941 partecipò alla costituzione del partito comunista albanese e ne divenne segretario nel 1943. Presidente del primo governo provvisorio nel 1944, presidente del Consiglio dal 1945 al 1954. L'adesione dell'Albania al blocco sovietico durò fino al 1960, poi Hoxha patrocinò la svolta filo-cinese, rigettando la destalinizzazione che si registrava in Urss.

Con tali e simili discorsi venne inaugurata la fase delle nuove micidiali accuse nella guerra mediatica contro la Jugoslavia. Gli epiteti rivolti a Tito, boia sanguinario e fascista, e le accuse più balzane alla dirigenza jugoslava vennero ripresi anche dalla stampa comunista italiana. Naturalmente tutte le accuse mosse agli jugoslavi si sorreggevano su una solida documentazione probatoria, a detta dell'Ufficio d'Informazione. Documentazione probatoria che cominciò a sciogliersi come neve al sole dopo la morte di Stalin, per svanire nel nulla.

Quando si prospettò il disgelo nei rapporti tra Urss e Jugoslavia, allorquando quest'ultima aveva ormai superato i momenti critici del suo isolamento e i momenti cruciali per la sua stessa sopravvivenza, fu necessario ritrattare ciò che si era affermato fino al giorno prima da parte dell'internazionale cominformista. Per riportare i rapporti con la Jugoslavia ad un livello di normalità sarebbe stato necessario ammettere che le accuse erano false. La delegazione sovietica, capeggiata dal segretario del partito Nikita Hruščov, di cui faceva parte anche il retore di Sofia del 1949, Nikolaj Bulganin, arrivò a Belgrado il 26 maggio 1955⁵⁶. All'aeroporto Hruščov salutò il «caro compagno» Tito a nome del presidium supremo, del governo delle repubbliche sovietiche e del CC del partito, ricordò l'antico e fraterno legame che aveva unito i due popoli durante la guerra mondiale contro il comune nemico, assicurando che l'intero popolo sovietico aveva guardato con autentica ammirazione all'eroica lotta dei popoli fratelli jugoslavi. Aggiunse che gli ottimi rapporti si erano guastati solo in seguito, e porse le scuse a nome del suo partito e del suo paese:

«Siamo sinceramente dispiaciuti per ciò che è accaduto e vogliamo condannare con forza tutto ciò che nel frattempo si è accumulato tra noi. Da parte nostra possiamo senza dubbio alcuno attribuire la colpa di ciò che è avvenuto nei rapporti tra Jugoslavia e Urss alle provocazioni perpetrate da nemici del popolo, ora smascherati: Berija, Abakumov e altri⁵⁷.

Noi abbiamo sottoposto ad un attento esame il materiale che sorreggeva le pesanti ed infamanti accuse rivolte ai dirigenti della Jugoslavia. I fatti dimostrano che esse erano state costruite ad arte dai nemici del popolo, da abietti agenti dell'imperialismo che si erano infiltrati con l'inganno nel nostro partito.

Siamo sinceramente convinti che il periodo dei cattivi rapporti tra di noi sia ormai superato»⁵⁸.

Hruščov non nominò Stalin. Il suo discorso non poté non risultare ipocrita agli ospiti che conoscevano bene i «compagni» sbarcati da Mosca. Erano gli

⁵⁶ Nikita Hruščov (1894-1971), politico e statista sovietico, membro del partito bolscevico dal 1918, combatté nella guerra civile, dal 1934 segretario del CC del partito in Ucraina, dal 1939 membro del Politburo. Durante la seconda guerra mondiale organizzò il movimento partigiano in Ucraina.

⁵⁷ Lavrentij Berija (1895-1953), politico sovietico, capo del NKVD dal 1938 al 1945, svolse un ruolo determinante nelle epurazioni del periodo staliniano, dirigendo i servizi di sicurezza e il sistema dei campi di lavoro forzato. Membro del Consiglio per la difesa nazionale dal 1941 al 1945, partecipò all'organizzazione dell'industria degli armamenti. Mantenne il controllo dei servizi di sicurezza anche negli anni successivi al 1945. Tornò a dirigere il ministero degli Interni nel marzo 1953, assumendo anche la carica di vicepresidente del Consiglio dei ministri. Fu arrestato (luglio 1953), processato e condannato per alto tradimento. Fucilato nel dicembre successivo.

Viktor Abakumov (1908-1954), entrò nell'Armata Rossa nel 1922 e fu in seguito funzionario di partito e di Stato. Dal 1946 al 1951 fu ministro della sicurezza di Stato o MGB (ex NKVD). Arrestato nel 1951 con l'accusa di non aver svelato il cosiddetto complotto dei medici che avrebbero tramato per eliminare Stalin. Fu condannato a morte e giustiziato nel 1954.

⁵⁸ V. Dedijer, *Dokumenti*, vol. 3, pp. 536-538.

stessi che, assieme a Stalin, li avevano accusati delle peggiori nefandezze. Gli jugoslavi avevano interesse alla distensione dei rapporti, ma avevano richiesto quella che alcuni avrebbero definito una Canossa da parte sovietica. Il discorso di Hruščov era il pegno da pagare. Non si trattò di un esame di coscienza, il discorso del segretario era il risultato della constatazione di un fallimento che i sovietici ritenevano opportuno superare. Non ritennero necessario produrre prova alcuna riguardo a Berija, Abakumov e agli altri non nominati dirigenti, accusati ora di aver «costruito» le prove contro gli jugoslavi. Hruščov non ebbe scrupoli a definire gli ex colleghi agenti dell'imperialismo, adottando addirittura la medesima formulazione con cui i sovietici avevano stigmatizzato fino a poco tempo prima gli jugoslavi.

Tito avrebbe rassicurato Hruščov che tutti conoscevano il russo, quindi non sarebbe stato necessario tradurre il suo discorso. Nelle sue memorie Hruščov lamentò la mancanza di calore non solo nell'accoglienza a Belgrado, ma anche durante la visita della delegazione sovietica nel paese:

«Anche nelle città e nei villaggi perceivamo una certa circospezione nei nostri confronti. Era evidente che la gente che stava nelle strade per salutarci, non era venuta di propria spontanea volontà. Erano membri organizzati del partito.

Non posso dire che ci fossero ostili, ma neppure amichevoli. Continuavano per lo più a scandire: Živel Tito».

Le manifestazioni di saluto erano state di certo organizzate e potevano esserci anche delle indicazioni a non mostrare eccessivo entusiasmo nei confronti dei sovietici, ma attendersi un autentico slancio da parte della popolazione sarebbe stato ingenuo. Hruščov preferì non prendere in considerazione le implicazioni che avevano comportato le Risoluzioni e le ricadute sulla vita degli jugoslavi: il disamore per l'Unione Sovietica era il risultato delle ristrettezze economiche dovute al blocco, alle roboanti minacce, alla prolungata ansia di una guerra imminente e di un'invasione. La protervia sovietica nell'affermare un sentimento di «fratellanza» nei confronti degli jugoslavi, non poteva non risuonare falsa anche ai più sprovveduti. La disaffezione era passata anche attraverso le prigioni e i campi per i cominformisti, in cui – all'epoca della visita di Hruščov – erano ancora rinchiusi veri e presunti sostenitori di Stalin.

Hruščov si consolò, notando che gli jugoslavi si prendevano cura delle tombe dei soldati sovietici caduti in Jugoslavia durante la guerra, mentre la dirigenza jugoslava ritenne di poter essere soddisfatta del nuovo corso e rinunciò ai toni aggressivi con cui anch'essa aveva trattato l'avversario. Kardelj infatti constatò che, nella sua polemica contro l'Urss, si era spinto talvolta oltre i limiti della correttezza oratoria⁵⁹. Nello stilare il documento conclusivo degli incontri di Belgrado, la parte jugoslava non fece concessioni e non prese in considerazione la bozza sovietica.

La questione più ostica che avrebbe dovuto affrontare la dirigenza jugoslava dopo la svolta riguardava la violazione dei diritti umani che essa stessa aveva

⁵⁹ E. Kardelj, *Boj za priznanje*, cit., p. 143. Kardelj giudicò le giustificazioni molto vaghe e scrisse che la delegazione russa chiese agli interlocutori jugoslavi di ammettere, da parte loro, alcuni errori. I sovietici avrebbero gradito che lo stesso Kardelj facesse autocritica a proposito di un discorso che aveva tenuto ad Oslo nell'ottobre 1954 sulla costruzione del socialismo in Jugoslavia. Gli jugoslavi non accettarono. Al testo della dichiarazione a conclusione degli incontri di Belgrado lavorarono Kardelj, Veljko Vlahović e Moša Pijade, il testo proposto dai sovietici fu respinto.

perpetrato: le carceri e i campi di detenzione. Scrisse Kardelj a questo proposito:

«Fummo crudeli nei confronti degli agenti del Cominform, ma non potemmo fare diversamente, altrimenti avremmo spalancato le porte a Stalin»⁶⁰

Le forze dell'ordine jugoslave avevano messo gli oppositori in stato di non nuocere, ma le procedure adottate nel combatterli non erano ammissibili in uno Stato di diritto⁶¹. Gli avversari glielo avrebbero puntualmente contestate. Vladimir Dedijer, uno dei protagonisti dello scontro con l'Ufficio d'Informazione, fu tra i dirigenti quello che forse meglio di ogni altro seppe assumersi le proprie responsabilità sul sistema dei campi jugoslavi:

«Io allora non sapevo cosa accadesse lì. Il non sapere però non mi assolve e non assolve nessuno di noi, che ci eravamo così intensamente impegnati nella lotta contro Stalin e contro il suo sistema, dalla responsabilità morale di ciò che lì è avvenuto»⁶².

⁶⁰ E. Kardelj, *Boj za priznanje*, cit., pp. 129, 130.

⁶¹ I. e S. Goldstein riporta i seguenti dati. In Jugoslavia furono schedati più di 55 mila cominformisti e ne vennero arrestati 16.312 o 16.288 e in parte condannati. In maggioranza erano montenegrini, i meno numerosi erano gli sloveni. Tra i 16.312 arrestati c'erano 12 partecipanti alla Rivoluzione d'Ottobre, 36 combattenti della guerra civile spagnola, 268 comunisti d'anteguerra, 1.673 combattenti del 1941 e 2.300 graduati e sottufficiali dell'esercito jugoslavo. Per l'internamento dei cominformisti furono istituiti dei campi di concentramento a partire dal 1949, tra cui uno a Goli Otok. Dei detenuti cominformisti oltre 400 non sopravvissero. Di questi furono uccisi forse venti, mentre gli altri perirono di malattie, sfinimento, ferite e torture o si suicidarono. Esisteva una direttiva che vietava l'uccisione dei detenuti. Il silenzio attorno a queste vicende fu interrotto nel 1968 dalla pubblicazione del romanzo *Kad su cvetale tikve* dello scrittore serbo Dragoslav Mihailović, detenuto a Goli Otok nei primi anni Cinquanta. L'opera suscitò clamore e una reazione del regime che vietò di portare in scena la trasposizione teatrale dell'opera; cfr. I. e S. Goldstein, *Tito*, cit., pp. 475-478.

La stampa cominformista parlò di cifre molto più alte. Il «Delo» del 25 novembre 1950, ad esempio, scrisse di 130.000 cominformisti detenuti ed internati.

⁶² V. Dedijer, *Izgnubljena bitka* cit., pp. 378, 379.

Cominformisti a Trieste

«La Risoluzione, anche per il comunismo triestino, è come un raggio di sole, una mano energica e forte che apre tutte le finestre della nostra casa, che ci permette di respirare liberamente, parlare, discutere, decidere»⁶³.

A Trieste il partito che venne chiamato cominformista o vidaliano, dal nome del suo segretario, accolse la scomunica della Jugoslavia nel 1948 con entusiasmo e sostenne le posizioni dell'Ufficio d'Informazione negli anni a seguire. Vittorio Vidali, segretario del PC del Territorio Libero di Trieste (TLT), ricorda che dopo il disgelo tra Urss e Jugoslavia le relazioni tra il suo partito comunista e il partito comunista jugoslavo, nonché quello sloveno, stentaronο a normalizzarsi⁶⁴. Vidali riassume:

«In breve: la nostra “riconciliazione” avvenne soltanto nel gennaio 1962 quando una nostra delegazione triestina andò a Lubiana invitata dalla Lega comunista della Slovenia. Fu una riunione senza traumi e senza autocritiche drammatiche. Si rimandarono le critiche e le autocritiche a una riunione che non fu mai fatta. Tutto si svolse alla luce del sole, con dichiarazioni alla TV e alla Radio e sulla stampa. La nostra delegazione si presentò a migliaia di triestini per spiegare prima perché si andava a Lubiana e poi per riferire sul risultato dell'incontro»⁶⁵.

Numerose questioni spinsero a procrastinare la ripresa dei rapporti. Anni di propaganda antijugoslava non si cancellarono con un colpo di spugna, vista la contiguità dei contendenti di quello scontro e i risvolti che esso aveva assunto. Negli anni del Cominform Vidali non lesinò ad esprimere il suo biasimo nei confronti del titoismo e si prodigò a delegittimare gli avversari che la sua stampa dipinse come fascisti antisovietici al servizio dell'imperialismo occidentale. Quando in *Ritorno alla città senza pace. Il 1948 a Trieste*, libro di memorie pubblicato all'inizio degli anni Ottanta, ripercorre quelle vicende, Vidali coglie l'occasione per riprendere la tesi secondo cui gli jugoslavi avrebbero dovuto ammettere i propri errori nello scontro con Mosca e nei confronti dei comunisti cominformisti triestini ed afferma che gli jugoslavi e gli sloveni erano poco inclini all'autocritica anche a distanza di decenni. Infatti, ribadisce, esse avevano accolto polemicamente il suo *Diario del XX congresso del PCUS*⁶⁶, pubblicato nella prima metà degli anni Settanta:

⁶³ Vittorio Vidali, *Ritorno alla città senza pace. Il 1948 a Trieste*, Vangelista, Milano 1982, p. 56. Vidali riporta un articolo de «Il Comunista» del 1948.

⁶⁴ Vittorio Vidali (1900-1983), muggesano, nel PCI dal 1921. Arrestato in diverse occasioni, espatriato all'inizio degli anni Venti. Combatté nella guerra civile spagnola come comandante Carlos del Quinto Reggimento. Dopo la sconfitta dei repubblicani riparò in Messico. Per incarico del partito comunista italiano tornò a Trieste nel 1947. Fu segretario del partito locale dal 1948, deputato dal 1958, senatore dal 1963 al 1968.

⁶⁵ V. Vidali, *Ritorno*, cit., p. 73.

⁶⁶ V. Vidali, *Diario del XX Congresso*, Vangelista, Milano 1974.

«Pur essendo nel 1974 le relazioni normali, anche se non ottime, senza preoccuparsi di chiedermi se ora la pensavo come nel 1956, i comunisti jugoslavi immediatamente pubblicarono sulla loro stampa articoli di una violenza inaudita contro di me. Da quel momento ero ridiventato per loro “uno stalinista”, un “nemico del popolo jugoslavo”. Si fece tutto il possibile per rompere i miei legami con la popolazione slovena della regione; da quel momento venni semplicemente “cancellato” nei loro giornali, nelle trasmissioni radio e TV, nei comizi, nelle feste e assemblee dell’altipiano carsico dove vive in maggioranza la popolazione slovena: non esisteva»⁶⁷.

Vidali biasima quella che era stata, a suo avviso, una reazione spropositata e fuori luogo e nel *Ritorno* recrimina: condannando il *Diario* e proponendo una menzognera immagine del suo autore gli jugoslavi avrebbero deteriorato i suoi rapporti con popolazione slovena (comunista) locale. Egli ribadisce di aver pubblicato il *Diario* così come era stato scritto all’epoca del congresso, cioè quando la nuova dirigenza sovietica sconfessò Stalin. Nel *Diario* aveva espresso il proprio disagio e il fastidio provato nei confronti del dietrofront sovietico sulla «questione» jugoslava. Vidali indica l’affermazione su cui si sarebbero focalizzate le polemiche jugoslave:

«La frase principalmente incriminata era quella in cui parlavo di Trieste come città “occupata” dall’esercito jugoslavo, espressione contenuta negli stessi bollettini del generale Jovanovič, allora capo dell’esercito, quando annunciava la liberazione di Trieste»⁶⁸.

Era assurdo, afferma Vidali, che gli jugoslavi si scandalizzassero. Era ovvio che quella jugoslava fosse stata un’occupazione e come tale era stata vissuta dai triestini. Altrettanto ovvio era stato citare a sostegno della sua tesi il generale Arso Jovanovič, generale che la sua stampa aveva descritto negli anni dello scontro come «eroe» e «martire» caduto per mano del «fascismo» titoista. In *Ritorno* Vidali si duole che gli jugoslavi non volessero riconoscere le sofferenze patite dalle popolazioni locali a causa della Jugoslavia, mentre egli si sarebbe pur spinto a fare una autocritica già nel *Diario*:

«Per noi triestini si tratta anche di comprendere che verso la Jugoslavia sono stati commessi errori gravissimi – pur non essendo tutte le critiche prive di fondamento – nel rompere le relazioni diplomatiche e di partito, nel dichiarare la Jugoslavia reazionaria e borghese, nel mettere in quarantena un popolo, un partito, un governo che erano stati luminosamente esemplari nella lotta contro il nazifascismo»⁶⁹.

In *Ritorno* riafferma la tesi secondo cui il suo partito, nel 1948 e negli anni successivi, avrebbe operato in buona fede e nella convinzione, condivisa da tutti i comunisti del mondo, che Stalin fosse il «capo supremo e infallibile» e che il torto stesse dalla parte degli jugoslavi. Con il senno del poi, a proposito della rottura del 1948, in *Ritorno* scrive:

«Tutto poteva allora essere sistemato e superato con una effettiva volontà politica da parte dei comunisti sovietici e anche da parte del movimento comunista internazionale, se in questo caso ci fossero stati atteggiamenti di maggiore fierezza, di più forte carattere e adeguati criteri di indipendenza»⁷⁰.

⁶⁷ V. Vidali, *Ritorno*, cit., p. 74.

⁶⁸ V. Vidali, *Ritorno*, cit., p. 79.

⁶⁹ V. Vidali, *Diario*, cit., p. 116.

⁷⁰ V. Vidali, *Ritorno*, p. 80.

Ammette che ci sarebbe stata della superficialità nell'esaminare la documentazione presentata alla seduta dell'Ufficio d'Informazione in Bulgaria, poi fa dei distinguo e assolve l'operato del suo partito negli anni dello scontro. Lo aveva fatto già nel 1955 su «Il Lavoratore» con la stessa motivazione:

«Sia chiaro per tutti che se nel giugno del 1948 noi fossimo stati convinti [...] che in Jugoslavia, che nella Zona B si praticava il socialismo, il marxismo-leninismo, e che a Trieste il nostro Partito era retto da uomini, norme e metodi veramente comunisti, l'atteggiamento dei comunisti triestini sarebbe stato differente»⁷¹.

Considerazione ripresa in *Ritorno*. Nelle memorie sul XX congresso Vidali aveva registrato il proprio rammarico per la resa sovietica che aveva finito col dare «ragione a Tito in tutto e per tutto»⁷². In *Ritorno* conferma che a Trieste la Risoluzione non era stata accettata in modo pedissequo e richiama la questione della scomparsa dei dirigenti comunisti italiani durante la guerra, senza muovere apertamente l'accusa ai comunisti sloveni di averla causata, come aveva fatto negli anni dello scontro. Anche in *Ritorno* deplora l'operato dei comunisti sloveni e jugoslavi titoisti:

«[A Trieste] dopo la morte dei dirigenti comunisti [italiani] con alla testa Frausin, hanno fatto una politica nazionalista. Questo è stato anche il carattere che hanno dato alla liberazione di Trieste sia per quanto concerne l'occupazione militare sia per l'insurrezione. Durante i famosi quaranta giorni di regime apparentemente "popolare" ma di fatto di occupazione jugoslava, e dopo con la politica avventuristica in campo politico e sindacale che li isolò quasi completamente dalla popolazione; dopo il 1948 trasformandosi apertamente in un piccolo gruppo di forsennati nazionalisti»⁷³.

Come già aveva fatto nel *Diario*, Vidali precisa che le scuse di Hruščov a Belgrado nel 1955 sarebbero state a senso unico e l'ammissione riguardante la falsa documentazione sovietica a carico della Jugoslavia sarebbe stata, secondo lui, troppo sbrigativa⁷⁴. Nel *Diario* aveva registrato il disappunto nell'apprendere, nel corso del congresso, che l'Ufficio d'Informazione sarebbe stato di lì a poco smobilitato e la propria insofferenza per la presenza dell'ambasciatore jugoslavo alle sessioni, per la lettura dei saluti della Lega dei comunisti di Belgrado e per il risalto che ne venne dato dagli organi di informazione sovietici. Fastidio che aveva sintetizzato:

«"Cari compagni" ha detto Tito. Ci sono voluti dieci mesi per fargli dire queste parole»⁷⁵.

Vidali sorvolò sul fatto che dire «cari compagni» aveva ben poco valore, visto l'uso ricattatorio che ne era stato fatto e la locuzione sarebbe potuta risuo-

⁷¹ «Il Lavoratore», 30 maggio 1955.

⁷² V. Vidali, *Diario*, cit., p. 55.

⁷³ V. Vidali, *Diario*, cit., p. 57, 58.

⁷⁴ V. Vidali, *Diario*, cit., p. 54. Vidali, dolendosi della piega che avevano preso gli eventi al XX Congresso, rivolge il suo pensiero al destino dei «compagni» sconfitti in Grecia, di quelli condannati a morte in Cecoslovacchia, Ungheria, Bulgaria, Albania, Romania e ricorda: «Mi viene in mente ciò che mi riferì Spano facendomi andare su tutte le furie: a Spano, Krusciov disse un giorno che gli jugoslavi emigranti nell'URSS, con Pero Popivoda alla testa, erano nient'altro che... una banda di avventurieri! Non mi sarei arrabbiato tanto se avesse detto che erano in errore, anche se proprio Krusciov fu uno dei più accaniti nell'organizzare la lotta contro i comunisti jugoslavi».

⁷⁵ V. Vidali, *Diario*, cit., p. 54.

nare ironica a chi avesse disposizione a cogliere il grottesco. A Mosca il segretario coltivò il suo malumore. Rimase poco propenso a rinunciare al culto della personalità anche in seguito, visto l'esergo al *Diario* e altre considerazioni⁷⁶. Continuò a mal sopportare il maresciallo jugoslavo che non si era prostrato davanti all'autorità di «un genio», di «un capo», di «un maestro». Stalin avrebbe potuto consolarsi, aveva affidato la difesa della propria eredità a «uomini di acciaio, educati alla sua grande scuola di combattenti del comunismo» tra i quali Vidali si annoverava⁷⁷. In *Ritorno* egli ripete che i comunisti triestini avevano constatato attraverso la propria esperienza le deviazioni jugoslave e riafferma:

«Tutti sanno che il nostro partito e tutti i democratici triestini, italiani e slavi, all'annuncio della Risoluzione dell'Ufficio d'Informazione manifestarono la loro gratitudine in forma clamorosa ed unanime. [...] Un documento simile, nelle sue parti fondamentali, si elaborava da anni nelle menti di tutti noi, sulle base delle esperienze, di ciò che si vedeva e si udiva, di ciò che si faceva e che si era obbligati a fare. [...] Era sfrenato nazionalismo camuffato da socialismo, avventurismo, settarismo, terrorismo politico e fisico. Noi avallammo quella risoluzione nella parte fondamentale con i nostri documenti, con nostre sofferenze, con nostre esperienze, senza interventi di un Beria e di agenti dell'imperialismo»⁷⁸.

Per Vidali il parametro del plauso delle masse rimane un supporto fondamentale per affermare la correttezza della linea politica e la validità dell'anatema contro la Jugoslavia. In *Ritorno* ripropone le osservazioni sul deviazionismo jugoslavo, ma attinge con parsimonia alle proprie pubblicazioni e agli articoli della sua stampa del periodo 1948-1956. Ricorre invece alla propria memoria di scritte contrapposte che aveva visto sui muri della città («Viva la Jugoslavia socialista! - Abbasso gli infoibatori! Morte al comunismo!») e che gli avrebbero fatto comprendere, sin dal suo arrivo, che qui non sarebbero arrivate né la democrazia né la pace⁷⁹. Egli notò immediatamente, così scrive, l'inclinazione della dirigenza slovena del partito a perseguire un tenore di vita borghese, in contrasto con la sua morigeratezza, mentre poté osservare una desolazione infinita sul territorio: «le popolazioni divise, l'atmosfera carica di odii e rancori, diffuso lo spirito di vendetta per le violenze patite»⁸⁰. Una situazione che egli definisce acuita da «una propaganda interessata» in cui l'Italia del dopoguerra sarebbe stata denigrata come un paese governato da fascisti, conservatori e reazionari. Salvo dimenticare che egli stesso e la sua stampa avevano stigmatizzato come tale l'Italia degasperiana. In *Ritorno* dimentica di aver «smascherato» innumerevoli volte, sin dal 1948, le relazioni occulte che avrebbero legato Roma e Belgrado e dimentica che la sua stampa si era dilungata nell'analizzare quelle «trame». La Risoluzione, spiega ancora Vidali in *Ritorno*, aveva dato la stura ad una mefitica stagnazione, aveva mostrato all'intero movimento comunista ciò che egli e i comunisti triestini avevano dovuto patire fino ad allora: l'arbitraria

⁷⁶ V. Vidali aveva scelto come esergo l'affermazione di Stalin: «I capi vanno e vengono ma il popolo rimane. Solo il popolo è immortale».

⁷⁷ «Il Lavoratore», 14 marzo 1953.

⁷⁸ V. Vidali, *Ritorno*, cit., p. 137. Paolo Sema ripropone le accuse di nazionalismo ai comunisti sloveni (e croati) nel 2004. Le accuse di Sema sono nette, più approssimativi sono la grafia dei nomi e i riferimenti bibliografici. Paolo Sema, *Siamo rimasti soli. I comunisti del PCI nell'Istria occidentale dal 1943 al 1946*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2004.

⁷⁹ V. Vidali, *Ritorno*, cit., p. 19.

⁸⁰ V. Vidali, *Ritorno*, cit., p. 27.

sopraffazione da parte del partito jugoslavo e sloveno, nonché da parte della sua propaggine triestina, burocratica, nazionalista e borghese. I titoisti avrebbero minato la secolare pacifica e armoniosa convivenza tra le diverse nazionalità, facendo affiorare nei confronti degli italiani sentimenti quali «odio» e «disprezzo». Essi avrebbero perseguito, con il ricorso alla «diffamazione», il loro obiettivo ultimo: l'esodo della popolazione italiana⁸¹. Ritorna così alla posizione espressa da «Il Lavoratore» all'epoca delle notizie del disgelo tra Mosca e Belgrado, quando in un appello ai comunisti triestini il CC del TLT aveva messo in guardia i militanti contro «certi elementi» e «certa stampa bene identificata» ostili al partito che sarebbero stati «interessati a travisare il significato del prossimo incontro di Belgrado, nel tentativo di seminare confusione fra i lavoratori e di minare l'unità del nostro partito». Allora aveva scritto:

«Il nostro Partito crede che non esista alcun motivo per rivedere il suo operato, del quale è fiero, e non intende assolutamente cambiare alcuna delle norme, alcuno dei principi, alcuna delle decisioni che informano oggi la sua struttura, la sua linea politica e la sua azione»⁸².

Hruščov era stato libero di ritrattare, il partito comunista del TLT non ne aveva motivo. Infatti «Il Lavoratore», riguardo al discorso del leader sovietico all'aeroporto di Belgrado, ritenne di dover chiarire che esso andava contestualizzato e attaccò la stampa titoista locale:

«Nel gesto sovietico, altri [“Primorski dnevnik”] hanno visto una Canossa, un atto di contrizione, una vittoria politica e diplomatica del maresciallo Tito. Povera gente!»⁸³.

«Il Lavoratore» non recepì le ammissioni di colpa di Hruščov e tanto meno la richiesta del giornale titoista locale, il «Primorski dnevnik», a fare *mea culpa*, «malgrado gli errori, le deficienze e anche le esagerazioni», poiché i cominformisti avrebbero sempre operato a favore della «solidarietà del movimento democratico e del rispetto degli avversari»⁸⁴. In occasione della visita di Hruščov a Belgrado, il PC TLT rassicurò la propria base:

⁸¹ V. Vidali, *Ritorno*. cit., p. 38. Paolo Sema parla del dilemma dei dirigenti comunisti italiani, in particolare di Leopoldo Gasparini, che si sarebbero logorati nei decenni dopo la guerra per capire come fosse potuto accadere che il movimento comunista fosse stato lasciato in balia del nazionalismo slavo. Sema scrive: «Io non ho mai avuto il coraggio di rinfacciare quell'abbandono a compagni generosi, valorosi come Gigi Destradi, ed altri ancora, tra cui Giacomo Pellegrini quando tentò di convincere i testardi istriani ad accettare la linea di Kraigher e il passaggio sotto le forche caudine dell'U.A.I.S e Vincenzo Bianco quando accettò di firmare la cosiddetta “Riservatissima” che non era altro che una brutta copia della lettera-ultimatum che aveva ricevuto da Kardelj dimenticando di essere il delegato di Togliatti e non quello di Tito. Però ho il dovere di ricordare quei compagni che in solitudine, qualcuno di Gorizia, parecchi di Muggia e tutti quelli del Distretto, non avevano rinunciato al diritto e al dovere di essere sempre quelli del P.C.I. non riciclabili nel sistema e nel carattere di un altro partito». Sema non prende in considerazione le posizioni di Togliatti riguardo agli jugoslavi durante e subito dopo la guerra, ma indica come responsabili delle prevaricazioni nazionaliste Boris Kraigher ed Edvard Kardelj, come già aveva fatto la stampa cominformista negli anni Quaranta e Cinquanta; cfr. P. Sema, *Siamo rimasti soli*, cit., pp. 100-101.

⁸² «Il Lavoratore», 23 maggio 1955.

⁸³ «Il Lavoratore», 30 maggio 1955.

Il quotidiano sloveno «Primorski dnevnik», fondato nel maggio 1945 a Trieste e continuatore del «Partizanski dnevnik» (Quotidiano partigiano), rimase nelle mani dei titoisti dopo lo scisma del Cominform e divenne il bersaglio degli organi di stampa del partito comunista locale.

⁸⁴ «Il Lavoratore», 30 maggio 1955.

«[...] il Comitato Centrale, in questo momento tanto delicato, invita i compagni a mantenere la calma, ad essere sereni, a respingere la provocazione e ad intensificare il loro contributo alla lotta dei lavoratori ed al rafforzamento del Partito»⁸⁵.

In *Ritorno* Vidali riafferma in sostanza le posizioni espresse allora, ricorda le motivazioni che spinsero i comunisti triestini ad appoggiare la Risoluzione, le divergenze con il partito jugoslavo, retto nel primo dopoguerra a Trieste dallo sloveno Branko Babič, ma eterodiretto dalla Jugoslavia, o meglio da Ljubljana⁸⁶:

«Già durante la guerra le forze della resistenza erano state divise, si erano guardate con diffidenza e ostilità, talvolta scontrandosi a mano armata. La polemica del dopoguerra infuriava sulla stampa e nelle manifestazioni senza risparmio d'insulti [...] Lo scontro nazionale e sociale, già noto nelle nostre terre di frontiera da tempi lontani, acuitosi come ho già detto anche durante la guerra di liberazione, diventò terribile dall'aprile 1945 fino al 1948 e ancora per molto tempo»⁸⁷.

Scoprendo che le radici dello scontro andavano ricercate anche in un passato remoto, Vidali conferma di aver constatato di persona i soprusi che i comunisti internazionalisti avevano subito da parte dei titoisti e di aver semplicemente recepito la richiesta delle masse di tornare ai principi della dottrina:

«Gli applausi divenivano scroscianti quando parlavo dell'internazionalismo, della bandiera rossa, delle lotte dei popoli del mondo e specialmente del popolo italiano per la sua Repubblica e la sua Costituzione»⁸⁸.

Nel partito comunista di Trieste, sotto controllo sloveno fino alla Risoluzione, la situazione sarebbe stata «grave, atroce» e in Zona B «allucinante» sostiene Vidali⁸⁹:

«Tutto era dominato da un apparato centrale, numeroso e mantenuto da Lubiana: decine e decine di funzionari distribuiti nelle organizzazioni di massa e nel partito, che si limitavano a obbedire: un "centralismo democratico" di guerra, nel quale il centralismo era la realtà e la democrazia era solo una finzione manipolata, basata perciò sull'ipocrisia e la doppiezza. Ne risultava un burocratismo degradante, corrompente, mortificante, che cancellava la persona. Nelle relazioni tra i compagni, fra base e direzione, non esistevano cordialità, lealtà, fiducia reciproca: tutto era distorto e trasformava il meccanismo del centralismo democratico in qualcosa di perverso, insopportabile, umiliante che serviva a giustificare ingiustizie, arbitri, emarginazioni»⁹⁰.

La Risoluzione inaugurò, secondo Vidali, l'inizio di un periodo di «sana» riscossa di sentimenti «sinceri», di ripristino della «lealtà» tra «compagni» che «Il Lavoratore» e, a partire dal 1949 anche il «Delo» in sloveno, non mancarono

⁸⁵ «Il Lavoratore», *ivi*.

⁸⁶ Branko Babič (1912-1995), sloveno nato nel circondario di Trieste, emigrato in Jugoslavia nel 1930. Aderì al Fronte di liberazione nel 1941 in Bosnia, trasferito nel Litorale ricoprì dal 1943 fino alla fine della guerra importanti incarichi anche a Trieste. Dal 1946 al 1947 fu segretario del Comitato centrale del partito comunista della Venezia Giulia. In seguito allo scontro con il Cominform fu a capo del partito contrapposto a quello di Vidali.

⁸⁷ V. Vidali, *Ritorno*, cit., p. 28, 29.

⁸⁸ V. Vidali, *Ritorno*, cit., p. 31.

⁸⁹ V. Vidali, *Ritorno*, cit., pp. 27-34.

⁹⁰ V. Vidali, *Ritorno*, cit., p. 40.

di esaltare⁹¹. Nel *Diario* Vidali aveva sentito di poter fare una concessione agli jugoslavi che non rettifica nel *Ritorno*:

«Per quanto mi riguarda sono convinto che nelle questioni fondamentali gli jugoslavi hanno avuto ragione e che hanno fatto bene a ribellarsi perché altrimenti sarebbero stati ammazzati. Non escludo che se fossero andati a Bucarest sarebbero finiti male»⁹².

Vidali attribuisce il rifiuto dei dirigenti jugoslavi ad andare a Bucarest al loro istinto di sopravvivenza e svislisce la loro scelta, non prendendo in considerazione la determinazione di quei dirigenti a voler preservare il proprio paese da ingerenze esterne e, in questo caso, non si pone la questione del consenso delle masse, cosa che Hruščov aveva apertamente ammesso al XX Congresso: Tito aveva vinto, perché aveva avuto il sostegno degli jugoslavi. Vidali sa, d'altra parte, che la sua stampa aveva sempre affermato il contrario, ovvero che la dirigenza jugoslava avrebbe mantenuto il potere grazie al pugno di ferro e continua a rilevare un concorso di colpa per come si erano svolti gli eventi e, per ciò che lo riguarda e riguarda il suo partito, recrimina. Era stata colpa jugoslava, colpa dei governi di Roma, dei francesi, dei britannici e degli americani, se la situazione di Trieste nei decenni dopo la guerra era peggiorata:

«La Nota bipartita rappresentava un addio alla truffa tripartita e anche al TLT; era il preludio al Memorandum che sarà firmato a Londra due anni dopo, il 15 ottobre 1954, da Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia con il consenso dei governi di Roma e di Belgrado, per lasciare all'amministrazione italiana la Zona A e all'amministrazione jugoslava la Zona B. Di fatto era la spartizione, sancita venti anni dopo a Osimo, in segreto, dai governi di Roma e Belgrado [...]. Si susciterà così a Trieste un'esplosione di malcontento popolare, dal quale nascerà un movimento politico, quello della Lista per Trieste, che raccoglierà 68.000 firme e che nelle elezioni comunali del 1978 raccoglierà il trenta per cento dei voti, falciando l'elettorato democristiano e comunista e dimezzando quello degli altri partiti»⁹³.

All'epoca del Cominform la stampa vidaliana aveva attribuito agli jugoslavi, per ciò che concerne Trieste, le medesime accuse mosse da Mosca a Belgrado, che spaziavano da quella di aver voluto trascinare l'Urss in una terza guerra mondiale per il possesso di Trieste nel 1945, accusa ricopiata dalla lettera del 4

⁹¹ Il primo numero del settimanale «Delo» uscì l'8 gennaio 1949. Portò la denominazione di «Organo del Fronte di liberazione del popolo sloveno del TLT» fino al 20 gennaio 1950, quando la dicitura fu trasformata in «Organo del partito comunista del TLT». Nel suo primo numero il «Delo» rivolse un appello ai lettori a non lasciarsi ingannare dalle «provocazioni» della parte titoista che avrebbe usurpato il nome del Fronte di liberazione e a non accettare alcuna tessera da quello schieramento.

⁹² V. Vidali, *Diario*, cit., p. 57.

⁹³ V. Vidali, *Ritorno*, cit., p. 70.

Il 20 marzo 1948 le potenze occidentali pubblicarono la dichiarazione tripartita in cui promettevano di restituire all'Italia il Territorio Libero. Alcuni storici interpretarono la dichiarazione anche come una ritorsione nei confronti dell'Unione Sovietica per il colpo di Stato in Cecoslovacchia e volta ad influenzare le elezioni in Italia. Gli alleati spiegarono che non era stato possibile indicare un governatore per il TLT. Bogdan C. Novak, *Trieste 1941-1945. La lotta politica, etnica e ideologica*, Mursia, Milano 1973, p. 270.

La nota bipartita da parte della diplomazia britannica e statunitense venne consegnata al governo di Belgrado e a quello di Roma l'8 ottobre 1953: le due potenze occidentali constatavano che la questione di Trieste avvelenava i loro rapporti con la Jugoslavia e con l'Italia. Esse avrebbero rinunciato all'amministrazione della Zona A consegnandola all'Italia, in base alla struttura etnica della mag-

maggio 1948 indirizzata da Mosca a Belgrado, a quella di averla voluta cedere agli imperialisti, per attribuire ad altri gli insuccessi del suo partito negli anni Settanta⁹⁴. In *Ritorno* Vidali aggiunge un altro suo cruccio:

«Rimane tuttora il fatto che, nonostante tutto, in Jugoslavia noi comunisti triestini continuiamo ad essere considerati «cominformisti» e che in Jugoslavia questo attributo viene usato in tutte le salse, come il prezzemolo, specialmente quando nell'atmosfera appaiono pericoli, difficoltà, agitazioni, complotti e processi. Perciò in Jugoslavia, e non solo là, la storia continua a venire scritta a senso unico, organizzando seminari, diffondendo saggi, libri, articoli, film che non danno un quadro reale di quello che è accaduto. Non occorrono sforzi di intelligenza o di immaginazione per scrivere questo tipo di storia: basta tacere qua e là, ignorare fatti realmente accaduti, persone esistite e anche esistenti»⁹⁵.

Per non scrivere la storia a senso unico, per non tacere né ignorare sarebbe stato utile consultare le pubblicazioni risalenti all'epoca del Cominform, visto che fino al 1956 Vidali non aveva né taciuto né occultato alcunché. In *Ritorno*, lamentandosi dello stigma che il suo partito avrebbe continuato a portare e ricordando le vittime del regime repressivo jugoslavo, rileva che il ricorso al termine cominformista, ormai trasformato in un insulto, avrebbe nascosto una strategia volta a impedire una ricerca storica obiettiva:

«Questa accusa inganna invece certi “storici” attuali che preferiscono coprire con un silenzio opportunistico, e perciò cinico, l'aspetto drammaticamente repressivo e si limitano

gioranza della popolazione. Non fissavano una data per l'abbandono della città; cfr. Jože Pirjevec, «*Trst je naš*»: *boj Slovencev za morje (1848 - 1954)*, Korenine, Nova revija, Ljubljana 2007, p. 437.

Vidali esplicita la posizione del suo partito: «Noi comunisti avevamo proposto sin dal 1952 – come transizione verso la costituzione del TLT – un'amministrazione civile provvisoria, nominata dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU, per le due Zone unificate, ristabilimento di tutte le libertà democratiche in base al rispetto dei Diritti dell'uomo, autonomia comunale nel più ampio senso della parola e salvaguardia assoluta dei diritti nazionali. La proposta fu ignorata o respinta», in V. Vidali, *Ritorno*, cit., p. 67.

⁹⁴ Nella lettera del 4 maggio 1948 indirizzata al CC PCJ, i sovietici accusavano Tito: «Come è ben noto, dopo una serie di concessioni a favore della Jugoslavia che l'Urss ha strappato agli anglo-americani, loro hanno, assieme ai francesi, respinto la proposta di concedere Trieste alla Jugoslavia e ne hanno preso possesso con le proprie truppe che si trovavano in Italia. E poiché erano stati esauriti tutti i mezzi a disposizione riguardo alla consegna di Trieste alla Jugoslavia, non sarebbe rimasto all'Urss che intraprendere con gli anglo-americani una guerra a causa di Trieste e occuparla con la forza. Ma comunque, i compagni jugoslavi si sono sentiti insoddisfatti, cosa espressa dal compagno Tito nel suo discorso. La dichiarazione del compagno Tito a Ljubljana che la Jugoslavia “non accetta di pagare conti altrui” e che “non accetta di diventare moneta di scambio”, non accetta che la Jugoslavia “sia implicata in una politica di interessi politici di sfera” non era rivolta solo verso le potenze imperialiste, ma anche contro l'Urss. E perciò il rapporto del compagno Tito nei confronti dell'Urss, in quel caso, non era diverso affatto dal suo rapporto nei confronti dei paesi imperialisti», in V. Dedijer, *Dokumenti*, cit., vol. 1, p. 268.

Nel prosieguo della lunga lettera, Mosca ricorreva ad una delle sue tecniche preferite: cercava di portare zizzania tra i dirigenti jugoslavi e gettare l'ombra del reciproco sospetto. Infatti vi si afferma che Kardelj, in un colloquio con l'ambasciatore sovietico il 5 giugno 1948, avrebbe espresso pieno accordo con le critiche rivolte dall'Urss a Tito riguardo le esternazioni su Trieste; cfr. V. Dedijer, *Dokumenti* cit., vol. 1, p. 269.

⁹⁵ V. Vidali, *Ritorno*, pp. 81, 82. Vidali si lamenta: «Il Diario del XX Congresso venne messo all'indice in tutta la Jugoslavia e nei paesi dell'Est, anche in Romania dove il libro venne tradotto e distribuito soltanto in un ristretto numero di copie fra i più importanti addetti ai lavori. Seppi che il governo jugoslavo era intervenuto non ufficialmente perché il libro non fosse pubblicato e che i compagni romeni, per amor di pace, accettarono il consiglio. Anche in Italia vi furono critiche, dubbi, deplorazioni, ma dopo qualche mese le recensioni di Maurizio Ferrara su “l'Unità” e di Emanuele Macaluso su “Rinascita” diedero il via alla diffusione che fu notevole», in V. Vidali, *Ritorno*, cit., p. 74.

a dare un quadro pretesamente “obiettivo”, elencando fatti, ricordando l’autocritica kruscioviana, fornendo una visione distorta degli avvenimenti. In generale, costoro – “storici” e politici – si scandalizzano per la persecuzione dei dissidenti nei paesi dell’Est, ma sono paralizzati dalla prudenza più pudica quando si tratta di ricordare qualche fatto repressivo in Jugoslavia... come in Cina. Eppure...»⁹⁶.

Per sostituire i puntini di sospensione gli «storici» avrebbero potuto attingere alla prosa cominformista, niente affatto reticente riguardo ai crimini jugoslavi:

«I militanti più conosciuti, gradatamente, dovettero lasciare illegalmente la Zona B, per via di terra o di mare, talvolta a rischio della vita, come Poccecai di Umago, corrispondente de «Il Lavoratore», ex commissario politico del famoso Battaglione “Alma Vivoda”, padre di un partigiano caduto in Jugoslavia, già processato dal Tribunale Speciale di Mussolini e condannato a molti anni di carcere, che venne arrestato, torturato e condannato... per stupro e furto! E mai venne “riabilitato”»⁹⁷.

Vidali evita di comparare i campi di Tito ai gulag di Stalin, rinuncia ad equiparare Tito a Hitler e Goli Otok ad Auschwitz⁹⁸. Prosegue quindi nel denunciare i misfatti di quel regime e le persecuzioni subite dai suoi oppositori:

«Altri vennero inviati sullo Scoglio Calvo (Goli Otok) un campo di concentramento che dal punto di vista del trattamento, dei metodi di punizione, non aveva nulla da invidiare a Dachau o Buchenwald. Alcuni antifascisti, già condannati in Italia, vennero portati alla frontiera e consegnati alla polizia di Scelba; parecchi di essi riuscirono a varcare la frontiera e a rifugiarsi in Cecoslovacchia. Tragica fu la sorte dei 2-3.000 operai che avevano abbandonato tutto a Monfalcone per andare a “costruire il socialismo” a Fiume: arresti, deportazioni ed espulsioni»⁹⁹.

⁹⁶ V. Vidali, *Ritorno*, cit., pp. 81-82.

⁹⁷ V. Vidali, *Ritorno*, cit., p. 60. La campagna stampa a favore di Poccecai fu considerevole. Il *Lavoratore* del 6 ottobre 1948 pubblicò un appello degli ex partigiani e dei giornalisti a suo favore. Si formò quindi un Comitato per la liberazione del compagno Poccecai. Il «Primorski dnevnik» venne accusato di aver avuto l’«infame spudoratezza di mettere sullo stesso piano il comp. Poccecai e il cosiddetto CLN istriano. Per i redattori di codesto giornale, ormai imbevuti di odio antisovietico e anticomunista, tutto ciò che è internazionalista viene considerato reazionario. Secondo gli agenti del CC di Belgrado il comp. Poccecai avrebbe preso posizione contro i Poteri Popolari».

Dopo la liberazione di Poccecai il «Delo» pubblicò a puntate, dal 28 luglio al 25 agosto 1951, la sua testimonianza sulle torture e sui soprusi a cui era stato sottoposto.

⁹⁸ «Delo», 2 settembre 1950. «Il Lavoratore» del 3 gennaio 1952 riportava un reportage su Goli Otok titolando: «Gli orrori di Goli Otok campo di sterminio». Nel sommario precisava: «Crudeli bastonature – La corrente elettrica mezzo di tortura – I comunisti, gli eroi della lotta di liberazione, assassinati giornalmente». L’autore dell’articolo concludeva: «I titini mantengono il più rigoroso segreto sull’esistenza del campo di concentramento nell’isola di Goli Otok. I carnefici di Belgrado, che nelle sessioni dell’ONU parlano ipocritamente dei “diritti della persona umana”, imitano al tempo stesso, in tutto e per tutto, i carnefici americani dell’isola di Kojedo. I titini copiano dai loro maestri tutti i metodi più raffinati per perpetrare sanguinosi eccidi di patrioti che lottano contro il regime della cricca di Tito e Ranković. Ma nonostante gli sforzi per nascondere, sull’esempio dei loro amici di Washington, i segni delle loro atrocità, i titini non vi riusciranno. La tremenda verità sul campo di concentramento di Goli Otok, questo Majdanek titino, è nota al popolo jugoslavo e sarà conosciuta in tutto il mondo».

⁹⁹ V. Vidali, *Ritorno*, cit., p. 60. «Il Lavoratore» non trascurò di esaltare il coraggio degli operai monfalconesi. Il 9 ottobre 1948 titolava in prima pagina: «Siamo degli antipartito fateci arrestare, son venuto apposta!» L’occhiello: «A Fiume, l’OZNA non convince i Monfalconesi a schierarsi contro l’URSS». Il giornale ragguagliò i lettori circa l’invio a Fiume di alcuni dirigenti jugoslavi, allarmati dalla manifestazione dei monfalconesi che si erano schierati con l’Urss. Sarebbero andati a parlare con loro Ivan Regent e Ermanno Solieri ed alcuni monfalconesi chiamati da Pola che il giornale accusò di essere degli agenti al soldo del nazionalismo jugoslavo. Le riunioni per convincere i

Evidenzia la sorte toccata agli operai monfalconesi espulsi e consegnati alla polizia italiana:

«Gli espulsi che ritornavano a Monfalcone venivano picchiati e trovavano le loro case occupate da altri inquilini; rimasero disoccupati permanenti o andarono in altre città, in Italia e all'estero. Parecchi di loro, delusi e umiliati, si estraniarono dal movimento»¹⁰⁰.

Avrebbe potuto rimarcare alcuni interventi a favore del rimpatrio di alcuni operai italiani che sortirono qualche successo e che il PCI era pur intervenuto, dopo il disgelo, anche se in sordina, per far liberare chi era ancora detenuto¹⁰¹. In *Ritorno* Vidali deplora il fatto che non un libro fosse stato dedicato all'odissea delle vittime della persecuzione titoista e riporta un brano di Milovan Đilas su Goli Otok, cita cioè quel politico che la sua stampa aveva definito il «Goebbels jugoslavo» e aveva dipinto come uno dei peggiori traditori anche dopo la sua espulsione dalla Lega dei comunisti¹⁰². Avrebbe potuto ricorrere con agio a citazioni da pubblicazioni quali *Zona B Terra senza legge* o da *I crimini del titismo*, che aveva pubblicato nei primi anni Cinquanta¹⁰³.

In *Ritorno* Vidali presenta il suo partito come vittima delle trame jugoslave, del cinismo angloamericano, delle manovre democristiane, di quelle dei fascisti vecchi e nuovi, nonché degli imbrogli sovietici che, egli e il suo partito, avrebbero subito per spirito di disciplina. Invece di lamentarsi, avrebbe potuto rivendicare l'ottimo lavoro svolto a Trieste all'epoca del Cominform. Nell'estate 1948 creò, in pochi giorni, un nuovo partito comunista, ottenendo l'adesione della maggioranza delle masse italiane e slovene, tra cui personalità slovene di spicco quali Maria Bernetich / Bernetič e Stane Bidovec e ottenne la maggioranza anche nelle organizzazioni di massa e nei sindacati¹⁰⁴. Laddove non gli fu

monfalconesi erano fallite, sosteneva il giornale che riportava i nomi degli arrestati e le loro biografie. Tutti sarebbero stati deportati in Bosnia.

Su Ivan Regent vedi oltre. Ermanno Solieri-Marino era stato segretario del partito comunista a Trieste nell'autunno 1944, dopo gli arresti di Luigi Frausin e Vincenzo Gigante. Arrestato, fu deportato a Mauthausen. Dopo la Risoluzione si era schierato in un primo tempo con la parte titoista ed era rimasto in Jugoslavia, per poi ritrattare e tornare a Trieste.

¹⁰⁰ V. Vidali, *Ritorno*, cit., p. 62. Il «Delo» del 6 gennaio 1951 pubblicò la testimonianza di un operaio friulano che aveva dovuto affrontare «due anni di lavori forzati» in Jugoslavia e anche un resoconto sulle condizioni di vita dei detenuti a Stara Gradiška. Il «Delo» del 10 marzo 1951 pubblicò la notizia di una riunione tra operai rimpatriati dalla Jugoslavia a Turriaco per deliberare una richiesta di risarcimento per i danni subiti in Jugoslavia. Il 7 aprile 1951 il «Delo» pubblicò la testimonianza di un compagno evaso da un campo della Slavonia che, oltre a descrivere le condizioni di vita e il lavoro forzato, dichiarava di preferire Dachau ad un campo jugoslavo.

¹⁰¹ «Il Lavoratore», 24 giugno 1949. Đilas era stato definito Goebbels jugoslavo in un articolo del 1951.

¹⁰² V. Vidali, *Ritorno*, cit., pp. 62, 63.

¹⁰³ F. Pandullo, G. Trusgnia, *Zona B terra senza legge*, Edizioni de «Il Lavoratore», Trieste 1950; Ezio Taddei, *I crimini del titismo. Vittorio Poccecai Biografia d'un evaso dell'inferno di Tito*, Edizioni Il Lavoratore, Trieste 1952. Nell'introduzione alla testimonianza di Poccecai Vidali scrisse: «Leggendo questo opuscolo, il lettore non sentirà soltanto ammirazione per il protagonista ed indignazione per un regime infame, cannibalesco, ma comprenderà anche il suo dovere di solidarietà verso tutti coloro che nella Jugoslavia combattono, in condizioni incredibilmente difficili, per liberarla dalla tirannia e riportare i suoi grandi ed eroici popoli nel grande fronte della pace e della democrazia».

¹⁰⁴ Nina Lončar, *Kominform in tržaški Sloveni. Odnosi med komunisti v con A STO 1948-1952*, Krožek za družbena vprašanja Virgil Šček, Mladika, Trst 2012, pp. 57-80.

Maria Bernetich o Bernetič-Marina (1902-1993), triestina, nel partito comunista dal 1921. Arrestata nel 1927, condannata a due anni di carcere. Espatriata in Francia, collaborò al giornale

possibile espellere i titoisti, costituì proprie segreterie¹⁰⁵. Le elezioni amministrative del 1949 furono un plebiscito per la sua parte e una catastrofe per i sostenitori del suo avversario locale, Branko Babič. I cosiddetti babiciani risultarono una minoranza anche nei paesi del circondario¹⁰⁶. L'unica battaglia persa dalla sua parte fu quella per le proprietà dei beni del partito che egli contestò ai titoisti anche per vie legali¹⁰⁷. Riuscì a far passare sotto silenzio le sue trame in Zona B¹⁰⁸. Accusò l'Udba di intimidazioni contro i propri aderenti nelle due Zone e altrove, facendo passare come vittime della repressione titoista pure i suoi agenti. Riuscì a glissare sull'attività della sua sezione addetta a contrastare le iniziative degli avversari, dei suoi comitati per l'aiuto alle vittime del «terrore titofascista» e agli esuli antititoisti¹⁰⁹. Accusò gli avversari locali di percepire fondi milionari dalla Jugoslavia, occultò quelli che arrivavano al suo partito¹¹⁰. Riuscì a gettare l'ombra del dubbio sull'intera lotta di liberazione jugoslava e in modo particolare su quella locale. E, in seguito, a negare di averlo fatto. Fu questo un discredito più persistente di quello stigma di cominformista che, a suo dire, gli sarebbe ricaduto addosso. Per anni la sua stampa fomentò uno stato di agitazione permanente, in vista di una guerra finalizzata a distruggere la patria del comunismo che sarebbe iniziata da Trieste per colpa jugoslava. Eppure in *Ritorno*, non ne fa cenno, così come dimentica di aver ammesso nel 1956, *obtorto collo*, che i cominformisti avevano sbagliato:

«Oggi è chiaro a tutti noi che la severa autocritica dei dirigenti sovietici per ciò che riguarda la frattura avvenuta nel 1948 fra la Jugoslavia, l'URSS ed i paesi di democrazia popolare, era giusta e veritiera»¹¹¹.

«Noi Donne». Nel 1939 fu arrestata a Genova, nel 1940 condannata dal Tribunale speciale a sedici anni di carcere. Liberata nel settembre 1943, tornò a Trieste e continuò a lavorare nel direttivo del partito, poi nelle brigate partigiane italiane. Nel 1955 fu eletta nel Consiglio comunale, nel 1963 alla Camera dei deputati. Nel 1991, dopo lo scioglimento del partito comunista, entrò nel Partito democratico della sinistra.

Stane Bidovec, triestino, fratello di Ferdinand Bidovec condannato a morte dal Tribunale speciale e fucilato nel 1930 a Basovizza, giurista. Emigrato in Jugoslavia, fu internato dopo l'occupazione del paese dalle autorità italiane. Tornato in libertà, fu mandato a Trieste per conto del Fronte di liberazione sloveno, ma venne arrestato nell'autunno 1943 e deportato in Germania prima al lavoro coatto, poi per ordine della Gestapo di Klagenfurt a Dachau.

¹⁰⁵ Lo scontro si rifletté anche sulle iscrizioni nelle scuole slovene. Nell'anno scolastico 1947-1948 erano iscritti nelle scuole elementari slovene 4.214 alunni, l'anno scolastico 1948-1949 gli alunni erano 3.779, nel 1949-1950 invece 2.660; cfr. N. Lončar, *Kominform in tržaški Slovenci*, cit., p. 94.

¹⁰⁶ Come vidaliani venivano indicati gli aderenti al partito comunista del segretario Vidali, mentre i titoisti locali venivano chiamati babiciani, cioè aderenti al partito comunista di Branko Babič.

¹⁰⁷ Il «Delo» del 4 agosto 1951 pubblicò l'articolo dal titolo «Furto titofascista» con cui denunciava la sentenza a favore dei titoisti. L'articolo riportava le dichiarazioni di protesta contro la sentenza degli abitanti di numerosi paesi del circondario.

¹⁰⁸ N. Lončar, *Kominform in tržaški Slovenci*, cit., pp. 85, 88-90.

¹⁰⁹ «Delo», 15 luglio 1950. L'UDB o UDBA acronimo per Uprava državne bezbednosti (Direzione della sicurezza dello Stato).

¹¹⁰ N. Lončar, *Kominform in tržaški Slovenci*, cit., p. 42.

¹¹¹ «Il Lavoratore», 14 aprile 1956.

Parole d'ordine

«I lavoratori triestini, la cui coscienza classista è maturata nelle più difficili condizioni non solo sociali ed economiche, ma politiche e nazionali, hanno acquisito una esperienza ed una sensibilità politiche tali che avvenimenti come quelli di questi giorni possono farli meditare e discutere, ma non oscillare, non spostarsi da quella ch'è stata costantemente, per oltre un cinquantennio, la loro chiara e univoca linea di lotta. La loro avanguardia comunista non oscilla. Uniti fraternamente lavoratori italiani e slavi del braccio e della mente, d'ogni categoria e d'ogni nazionalità, i comunisti triestini riconoscono una sola ideologia, quella che hanno scelto e seguito sempre, quella di Marx ed Engels, di Lenin e Stalin».

Il 30 giugno 1948 «Il Lavoratore» formulò le parole d'ordine della ortodossia staliniana a Trieste. Il titolo dell'editoriale era chiaro, «La nostra via», la via della disciplina e dell'obbedienza alla linea moscovita. Il 1° luglio il giornale ribadì il concetto in un articolo corredato dai ritratti di Lenin e Stalin¹¹²:

«Fin dal primo momento della pubblicazione della risoluzione dell'Ufficio d'Informazione sulla situazione esistente nel P.C. di Jugoslavia i comunisti triestini italiani e slavi, e tutti i democratici che vedono nel Partito comunista un movimento d'avanguardia, una guida, hanno preso posizione, l'unica che può prendere in questo momento non soltanto un comunista, ma ogni democratico che desidera il bene della nuova Jugoslavia quella di schierarsi decisamente, senza riserve e senza oscillazioni dalla parte del movimento comunista mondiale alla testa del quale si trova il Pcus, diretto dal discepolo di Lenin, il comp. Giuseppe Stalin».

L'ossequio alle direttive staliniane veniva formulato in quello che si autodefinì sin dai primi giorni dello scontro l'avamposto della lotta contro il titoismo. Lottare contro il titoismo sarebbe stato un «Compito d'onore», come titolò «Il Lavoratore» del 2 luglio 1948 e spiegò:

«In questi giorni i comunisti, i lavoratori delle officine e dei campi, del braccio e della mente, i democratici conseguenti di Trieste e del Circondario stanno dando ancora una volta prova che non sono parole le loro, quando dicono di essere vigili sentinelle su questo settore particolarmente esposto del fronte mondiale per la democrazia e la pace in lotta contro l'imperialismo, i guerrafondai e ogni sorta di provocatori».

Secondo il giornale chiunque avesse avuto a cuore la democrazia e la pace non avrebbe tardato a dimostrare la propria solidarietà nei confronti dei popoli jugoslavi e li avrebbe aiutati a liberarsi della propria dirigenza. Si trattava di un imperativo categorico, infatti l'editoriale proseguiva:

«Se una deviazione si è rivelata in un settore adiacente al nostro, e cioè in seno al Partito comunista jugoslavo, i Partiti fratelli, oltre a severamente condannare i respon-

¹¹² «Il Lavoratore» titolò «Fraternamente uniti italiani e slavi a fianco del glorioso Partito di Lenin e Stalin». Nel sommario si affermava la volontà di lottare contro l'imperialismo, a favore della pace e per un avvenire migliore.

sabili invitandoli a riprendere la giusta strada comune, hanno intensificato la loro lotta e la loro vigilanza, onde sopperire anche alle loro deficienze [sic], sì che non ne risulti indebolito l'insieme del fronte unico socialista. Nel campo avverso infatti si abbonda in questi giorni di parole per i gonzi, ma chi lo domina e chi pur essendone dominato, ci vede chiaro, ha tratto dagli avvenimenti soprattutto una conseguenza: che siamo sempre noi i più forti e i più coraggiosi».

L'affermazione era esatta. I cominformisti avevano preso il controllo sul partito a Trieste, a favore del Cominform si erano schierati i partiti comunisti di tutto il mondo e quindi erano più forti. Attribuire il coraggio alla maggioranza è altra questione. L'articolo continuava esaltando la conservata unità tra italiani e sloveni a livello locale e invitava i titoisti a riconoscere la superiorità degli internazionalisti e recedere. Il giornale colse l'occasione per ammonire gli avversari:

«Eppure dovevano sapere che siamo di ben diversa tempra. Quanti lo sapevano e quanti non lo sapevano, ci han visto serrare le file, rinsaldare il patto di leale solidarietà fra compagni italiani e slavi uniti nell'UAIS e nell'OF¹¹³, riconfermare alta la nostra fede, in faccia a tutti, nemici dichiarati e nemici infidi: la nostra fede marxista-leninista, la decisione irremovibile di seguire la giusta via su cui marciano uniti i comunisti di tutto il mondo, secondo l'insegnamento di Lenin, sotto la guida di Stalin».

Nel mese di luglio il giornale cominformista assolse il suo compito divulgando gli appelli di associazioni e di singoli in vista del congresso del PCJ a Belgrado. L'8 luglio pubblicò l'appello dell'Associazione Partigiani del TLT rivolto ai combattenti della guerra di liberazione jugoslava, in cui questi ultimi venivano invitati ad impedire che il loro paese rinnegasse «i principi che hanno guidato la lotta di liberazione»¹¹⁴. Vista la piega degli avvenimenti in Jugoslavia, «Il Lavoratore» constatò che i dirigenti jugoslavi e i loro seguaci erano discepoli del «Giuda» Trockij e decretò il 14 luglio la fine degli esponenti titoisti a Trieste. Erano «Cadaveri politici», titolò. Uno dei dirigenti cominformisti, facendo il bilancio degli esordi di quello scontro, assodò:

«Il nostro Partito ed il nostro movimento hanno in questa occasione messo in pratica le direttive di Lenin per la Rivoluzione d'Ottobre e cioè che, quando l'azione è iniziata, non bisogna retrocedere, ma bisogna marciare con sicurezza verso la vittoria, facendo attenzione di dare al movimento ogni giorno, ogni ora, ogni minuto una sia pur piccola vittoria, poiché una piccola sconfitta può essergli fatale. Lenin diceva che quando l'azione è iniziata bisogna gettarsi all'offensiva, aver sempre in mano l'iniziativa, non lasciarsela sfuggire mai, perché ciò significherebbe la disfatta dell'azione»¹¹⁵.

¹¹³ L'UAIS era l'Unione antifascista italo-slovena; l'OF (Osvobodilna fronta) il Fronte di liberazione, entrambe organizzazioni di massa.

¹¹⁴ «Il Lavoratore», 16 luglio 1948.

¹¹⁵ Relazione di Karel Šiškovič al III congresso del PC TLT, pubblicato nell'opuscolo dal titolo *Lotta contro il titofascismo*, edizioni «Il Lavoratore» 1951.

Verificare i fatti

«La loro politica interna è ormai volta a mobilitare tutte le forze interne per la guerra aggressiva contro l'URSS e le democrazie popolari. La loro politica interna è dettata non solamente dagli interessi dei loro padroni imperialisti, ma pure dagli interessi della nuova borghesia jugoslava, che si è formata con il connubio della cricca bonapartista di Tito-Ranković con quella parte della vecchia borghesia che, dalla situazione determinatasi nel mondo e per le contraddizioni interne, fu costretta a partecipare alla lotta antifascista di liberazione nazionale e che, invece di essere liquidata dopo la guerra, si è impadronita, assieme agli agenti titofascisti, di tutti i posti di comando dell'economia, del potere politico, militare, delle leve culturali, delle organizzazioni sociali»¹¹⁶.

La stampa cominformista metteva in guardia l'opinione pubblica sulle presunte mire belliche jugoslave, parlava con mal celata soddisfazione delle privatizzazioni e della penuria di generi di prima necessità in Jugoslavia, di infanzia negletta, di operai con stipendi da fame, della vendita di miniere agli imperialisti occidentali, del fiorire della prostituzione, del diffondersi di epidemie. «Il Lavoratore» e il «Delo» riportavano articoli sul tema ed esaltavano i mirabili progressi nei paesi di democrazia popolare. I dirigenti jugoslavi continuarono ad invitare delegazioni straniere affinché verificassero di persona, se ciò che la propaganda cominformista affermava corrispondeva a verità. L'Ufficio d'Informazione perseguì la propria linea, che fu quella di disincentivare ogni genere di viaggio in Jugoslavia, mentre promosse da parte sua convegni, seminari, corsi, viaggi, borse di studio nei paesi di democrazia popolare. In Italia e a Trieste la stampa cominformista pubblicò le veline provenienti da Mosca e Praga e diede il proprio contributo a delegittimare chi andava in Jugoslavia e faceva dichiarazioni a suo favore, cercando a sua volta di scoraggiare quel genere di esperienza. Così scriveva «Il Lavoratore» a proposito dei viaggi in Jugoslavia:

«Anche Tito organizza gite in Jugoslavia. Ma anche qui non ha potuto inventare nulla di nuovo e calca le orme di Hitler. Mosè Pijade e Gilas, discepoli fedeli di Goebbels, hanno mobilitato il loro apparato di propaganda che descrive in tutti i toni le «impressioni» dei gitanti pagati»¹¹⁷.

Il giornale sosteneva che «ricchi doni e il miraggio di un viaggio gratuito» attiravano «gruppetti di spostati» a intraprendere quell'esperienza. La Jugoslavia sarebbe stata un paese che nessun «democratico» avrebbe voluto visitare, un paese di trockijsti, ladri, spie e «vili assassini»¹¹⁸.

La dirigenza jugoslava tentò di contrastare questa propaganda con la diffusione di pubblicazioni in lingue diverse. La strategia fu debole perché giocava

¹¹⁶ Relazione di K. Šiškovič al III congresso del PC TLT, dal titolo *Lotta contro il titofascismo*, cit.

¹¹⁷ «Il Lavoratore», 12 giugno 1950.

¹¹⁸ «Il Lavoratore», 19 agosto 1948.

in difesa. I titoisti provenivano dalle stesse scuole di partito, propaganda e lessico erano gli stessi, meno aggressivi e spudorati da parte jugoslava. La determinazione di alcuni dirigenti impedì che la propaganda degenerasse e non adottò gli stessi strumenti di offesa. Anche quando Tito avrebbe voluto permettere che dei dissidenti del blocco sovietico operassero in Jugoslavia, Dedijer si oppose e il maresciallo fece dietrofront¹¹⁹.

Mentre gli jugoslavi continuarono ad invitare delegazioni straniere, i cominformisti sostennero che non c'era nulla da vedere. La loro stampa però seguì con attenzione le visite, specie di esponenti politici stranieri, e le usò a riprova che Tito era un «pupillo degli occidentali»¹²⁰.

In Italia anche il PSI condannò la Jugoslavia ed osteggiò le visite di quel paese. Emanuele Tortoreto, di ritorno da Belgrado nell'autunno 1949 assieme ad un gruppo di studenti socialisti, scrisse così ad una compagna che li aveva conosciuto¹²¹:

«Cara drugarica!

Per un mese esatto, dopo il nostro ritorno dalla Jugoslavia, abbiamo dovuto sostenere all'interno del Partito e della Confederazione del Lavoro, una lotta accanita contro tutte le accuse mosseci dalla Direzione del Partito e dal Partito Comunista per il viaggio in Jugoslavia. [...] Ora sembra che all'interno del Partito si sia formata la convinzione che andare in Jugoslavia non è poi un "delitto", e che le parole d'ordine cominformiste sono false e calunniatrici».

Tortoreto era un ottimista e continuava:

«Nel corso di molti incontri con compagni ed amici, abbiamo parlato a lungo di quanto abbiamo visto in Jugoslavia, e in particolare dei vostri problemi economici. Ti avevo detto che ti avrei porto dei problemi economici, per conoscere in proposito l'opinione tua e dei tuoi compagni: lo farò meglio tra un mese, quando inizieremo, presso

¹¹⁹ V. Dedijer racconta che nel 1951 arrivò in Jugoslavia l'emigrante cecoslovacco Bohumil Laušman, ex vicepresidente del governo e leader dei socialisti, che propose l'istituzione di un'emittente radiofonica antistaliniana. Dedijer scartò l'offerta, ma Laušman si rivolse a Tito che invece approvò. Dedijer non cedette e Tito finì con il dargli ragione. V. Dedijer, *Izgubljena bitka Josifa Visarionoviča Stalina*, Rad, Beograd 1978, pp. 346, 347.

¹²⁰ «Il Lavoratore» tenne una cronologia dei rapporti che sarebbero intercorsi tra esponenti del cosiddetto imperialismo e la Jugoslavia. Nel corso della prima metà del 1951 il governo jugoslavo avrebbe invitato gli addetti militari inglese, americano, francese e italiano ad assistere alle manovre militari; Tito aveva ricevuto in visita il presidente del partito laburista scozzese, mentre il primo ministro laburista britannico Attlee ricevette la visita di una delegazione jugoslava, composta tra gli altri da Moša Pijade e Josip Vidmar; Tito concesse un'intervista all'ANSA, all'United Press, alla agenzia Reuters; il sottosegretario agli Esteri americano Perkins fu ricevuto a Belgrado e colloquiò due ore con Tito; Đilas visitò Londra su invito del governo inglese; il presidente della repubblica francese decorò con la Gran Croce della Legion d'Onore l'ambasciatore jugoslavo Ristić; il deputato laburista indipendente Conny Zilliacus parlò da Radio Belgrado lodando il socialismo di Tito; il primo ministro socialdemocratico di Israele Ben Gurion ricevette una delegazione sindacale jugoslava in visita in Israele; il segretario generale dell'Unione ex combattenti Elliot Newcomb partecipò a Belgrado al congresso degli ex combattenti jugoslavi; oltre agli aiuti da parte degli Usa, anche la Norvegia aveva devoluto una notevole somma a sostegno della Jugoslavia; studenti francesi, inglesi, belgi, olandesi, tedeschi occidentali visitarono la Jugoslavia con l'autorizzazione dei rispettivi governi e la Lega studentesca danese-svedese vi inviò i propri delegati.

¹²¹ Emanuele Tortoreto – Gino (1928-2012), attivista del Partito d'Azione a Milano durante la guerra, nel 1947 aderì al PSI. Fu dirigente della Federazione milanese, consigliere comunale a Milano dal 1970 al 1975, assessore al Decentramento dal 1973 al 1975. Si occupò di politica agraria e ambiente, pubblicando studi di storia del movimento operaio e contadino, di storia urbana, diritto urbanistico ed edilizio. san.beniculturali.it.

l'Università Economica di Milano (su iniziativa degli studenti socialisti) un corso di discussioni sull'economia pianificata».

Anticipava anche la partenza di un altro gruppo di visitatori dall'Italia:

«Verso la metà di questo mese verranno in Jugoslavia alcuni studenti italiani di Milano e di altre città, gentilmente invitati dalle vostre università. Alcuni di essi sono miei conoscenti, per quanto non socialisti. Penso che vi incontrerete. Ho grande invidia per loro, perché anch'io vorrei ritornare in Jugoslavia a vedere meglio, da vicino, quello che state facendo. Del resto seguo sempre con grande attenzione la vostra stampa»¹²².

Il giudizio di Tortoreto e dei suoi compagni rimase di nicchia, non venne pubblicizzato e non scalfì la linea politica dei partiti di appartenenza. Allo stesso modo venne ignorato il punto di vista di chi si recò per studio o lavoro in Jugoslavia e scelse di rimanere lì dopo la Risoluzione. Una di queste motivazioni si trova nelle memorie di un ex partigiano veneto, emigrato a Ljubljana, che non ebbe difficoltà a far propria la posizione jugoslava:

«Io capivo comunque che la Jugoslavia, benché fosse molto legata all'URSS e a tutti i paesi filosovietici, cercava di agire autonomamente, perché l'intenzione del popolo jugoslavo era di attivare un sistema comunista nazionalista.

Io dai comunisti sloveni e principalmente dagli ex combattenti partigiani ero benvenuto perché, in primo luogo, ero anti-Togliattiano, dato che non gli perdonavo la politica di riappacificazione messa in atto con l'adesione al governo di unità nazionale [...]»¹²³.

Augusto Marini, questo il nome dell'espatriato, non ebbe dubbi nell'approvare la scelta jugoslava, forse perché aveva combattuto nelle unità partigiane slovene durante la guerra e non aveva assimilato un'educazione politica che prevedesse l'osservanza delle gerarchie, le sue esperienze avevano prodotto in lui una certa ostilità al principio di obbedienza. Inoltre conobbe di persona Boris Kidrič, uno dei dirigenti jugoslavi che la stampa cominformista attaccava più violentemente, un ministro che si prese la briga di ascoltare ed aiutare l'operaio Marini. Sulla via jugoslava al socialismo Marini afferma:

«La politica del comunismo nazionale di tipo jugoslavo si conciliava bene con le mie idee, in quanto io consideravo il comunismo internazionale non una "sudditanza" nei confronti dell'Unione Sovietica di Stalin ma un comunismo basato principalmente sulla fratellanza universale della classe operaia, contadina e impiegatizia, uniti nella lotta contro la classe capitalistica. [...] Io personalmente aderii a questa nuova forma di comunismo [jugoslavo] che per me era più in linea con il mio modo di vedere le cose»¹²⁴.

La parte cominformista fu quindi vigile e attaccò soprattutto quei personaggi che avrebbero potuto incidere sull'opinione pubblica. Quando lo scrittore Louis

¹²² Lettera datata 8 dicembre 1949 di Emanuele Tortoreto, in Archivio privato.

La stampa cominformista continuò ad affermare che la Jugoslavia stava introducendo il sistema capitalistico e stava diventando una colonia degli imperialisti. Così, ad esempio, oltre a scrivere della vendita di miniere al capitale straniero, il «Delo» del 12 maggio 1951 informò i suoi lettori che quelle società che in un primo tempo erano state nazionalizzate, venivano ora restituite agli ex proprietari.

¹²³ Augusto e Luciano Marini, *Partigiani senza patria. Una storia di italiani all'estero immigrati clandestini, rifugiati, profughi, apolidi*, Battello stampatore, Trieste 2017, p. 38.

¹²⁴ Marini, cit., pp.111-113.

Adamič visitò la Jugoslavia e dichiarò di essere orgoglioso delle sue origini e di ciò che aveva visto nel paese, venne aggredito senza remore¹²⁵.

D'altra parte, anche dopo il disgelo dei rapporti tra Urss e Jugoslavia, non venne assolutamente dato spazio alle testimonianze di coloro che avevano svolto attività cominformiste in territorio jugoslavo. Ne parlò, decenni più tardi, nelle sue memorie Alfredo Bonelli. Comunista anteguerra, perseguitato politico e collaboratore di Pietro Secchia nella Milano occupata, Bonelli arrivò a Fiume nel novembre 1948 con l'intenzione di costituire una cellula cominformista in loco. Anche a decenni di distanza rimase prudente e si guardò dall'implicare esplicitamente il PCI e il PC del TLT nel suo operato, che presenta come scelta individuale di cui i dirigenti a Roma e a Trieste sarebbero stati a conoscenza. Nelle sue memorie Bonelli parla di una sua attività informativa a Fiume a favore dell'Ufficio d'Informazione e di un'azione di volantinaggio che portò alla scoperta della sua cellula, al suo arresto nel gennaio 1950 e alla espulsione dal paese. Più esplicito, nella prefazione alle memorie di quest'ultimo, è Adriano Dal Pont: anch'egli costituì una cellula cominformista a Fiume, e racconta che gli agenti cominformisti percepivano uno stipendio per la loro mansione di ventisettemila lire mensili, lo stipendio di un funzionario di Federazione.

La penuria di generi di prima necessità convinse Bonelli della fondatezza delle accuse di deviazionismo jugoslavo¹²⁶. La Jugoslavia, se registrava tale indice di povertà, era convinto Bonelli, aveva imboccato la strada opposta a quella della costruzione del socialismo. Mentre i giornali abbondavano di articoli che parlavano dell'abbondanza che c'era in Urss e nei paesi di democrazia popolare.

Bonelli ebbe come riferimento a Trieste Leopoldo Gasparini, uno dei dirigenti del partito comunista nella regione, direttore de «Il Lavoratore» e destinatario primo delle relazioni sulla situazione in Jugoslavia, indirizzate all'Ufficio d'Informazione¹²⁷. Nel considerare l'esito del suo operato a Fiume, Bonelli evidenzia, con il senno di poi, le cause che avrebbero portato al fallimento della sua missione e la mancanza di adesioni con cui il suo volantinaggio venne accolto a Fiume:

«Le parole di evviva e di abbasso finirono con il ricalcare quelle di radio Mosca: senza efficacia perché non accettabili da coloro cui erano dirette e storicamente sbagliate perché sei anni dopo sconfessate – insieme al Cominform – dalla stessa Unione Sovietica.

L'Udba, sapendo ora che esisteva una Organizzazione, si mise a cercarla. Per quanto disorientata, a un certo punto cominciò a battere anche intorno al nostro ambiente rendendoci la vita impossibile»¹²⁸.

Il fallimento della sua impresa, ritiene Bonelli, sarebbe stato da imputare alle erronee informazioni che gli erano state fornite prima della partenza per la Jugoslavia:

¹²⁵ Louis Adamič (1898-1951), scrittore, giornalista, traduttore, sloveno naturalizzato statunitense. Lo scrittore appoggiò il movimento partigiano di Tito pubblicamente già durante la guerra.

¹²⁶ I timori di Bonelli di essere messo sotto controllo dall'Udba per il suo «passato di professionista» della rivoluzione si dimostrarono infondati, poiché la onnisciente agenzia e il partito non «sapevano chi ero» e, evidentemente, non erano in grado di verificare in tempi rapidi, in Alfredo Bonelli, *Fra Tito e Stalin. Cominformisti a Fiume 1948-1956*, Irsml FVG, Quaderni 8, Trieste 1994, p. 36.

¹²⁷ Gasparini avrebbe mandato a Bonelli cinquecento manifestini in italiano e croato, una ventina di copie della «Nuova Borba», giornale dell'emigrazione cominformista jugoslava e altre pubblicazioni, in A. Bonelli, *Fra Tito e Stalin*, Cit., p. 47.

¹²⁸ Ivi, p. 48.

«Arrivai in Jugoslavia pensando che probabilmente noi avremmo dovuto mobilitare le masse alla difesa della legalità socialista, alla realizzazione del piano e del socialismo, spezzare in tal modo la spirale del terrore e costruire, nella lotta, un nuovo Partito comunista jugoslavo, internazionalista.

Arrivato a Rijeka, bastarono due ore di colloquio con i miei per spezzar via queste fantasie da pappagallo»¹²⁹.

Bonelli certamente esagera nel dire che gli bastarono due ore per capire che gli jugoslavi non aspiravano ad essere redenti dai cominformisti, comunque il suo giudizio sui dirigenti comunisti italiani, a posteriori, è impietoso:

«Avevano condannato a morte la Jugoslavia per alto tradimento, ma della Jugoslavia non sapevano niente. Nemmeno a Trieste sapevano niente: questi supercampioni del Cominform sparavano a valanga sui titini, ma di concreto non sapevano niente»¹³⁰.

I cominformisti, compresi quelli triestini, non sembrarono propensi a raccogliere informazioni che avrebbero contraddetto la linea ufficiale dell'Ufficio d'Informazione e tanto meno divulgarle e la stampa cominformista triestina scoraggiò le iniziative locali di viaggi per accanirsi contro coloro che furono disposti a rilasciare testimonianze lusinghiere sul paese¹³¹.

Il giornale locale sloveno «Primorski dnevnik» pubblicò, nel novembre 1948, la testimonianza del sindacalista Giordano Luxa che aveva partecipato al congresso dei Sindacati uniti a Belgrado e ad un incontro con Tito e che dichiarò:

«Con il compagno Tito ci confrontammo su molte questioni, anche sulla situazione che si è creata a Trieste dopo la Risoluzione dell'Informburo. Quando gli dissi che una parte degli operai di Trieste gli era ostile, chiese: Come mai? Vengano a vedere cosa succede in Jugoslavia, così si convinceranno che accuse e critiche contro il PCJ non sono vere.

Devo ammettere di essere stato soddisfatto dal modo in cui ci ha accolti e ha colloquiato con noi. So che "Il Lavoratore" risponderà a questo mio articolo accusandomi di essermi venduto a Tito e di chissà quali altre cose. Ma queste accuse e altre menzogne non potranno cancellare ciò che ho visto con i miei occhi e che realmente esiste in Jugoslavia.

Non pretendo che tutti i lavoratori credano a ciò che ho scritto, ma tutti i lavoratori possono andare in Jugoslavia a sincerarsi sulla verità delle mie parole. La Jugoslavia non è lontana, è a due passi, è facilmente raggiungibile e i lavoratori jugoslavi sono felici delle visite dei lavoratori di altri paesi e soprattutto di quelli che si recano da Trieste a vedere ciò che loro costruiscono».

La reazione fu immediata. «Il Lavoratore» del 9 novembre 1948 rispose a stretto giro di mandata con i toni che erano propri dell'autore che si firma Il Centauro, intitolato «Il delatore Luxa». Il Centauro colse l'occasione per schernire l'accusa mossa dal «Primorski dnevnik» nei confronti dei dirigenti cominformisti locali, secondo cui essi non avrebbero partecipato alla lotta armata durante la guerra di liberazione e volle evidenziare l'infondatezza di queste accuse: i titoisti non avrebbero avuto il coraggio di confrontarsi con la classe operaia di Trieste, quella era di per sé la riprova delle loro menzogne. Scriveva Il Centauro:

¹²⁹ Ivi, p. 30.

¹³⁰ Ivi., p. 34.

¹³¹ «Delo», 22 aprile 1950.

«Molti si chiedono: ma perché, perché gli eroicissimi Babic e Ursic, Mrak e Beltram, Maule e Rigonat, Vojmir e Luxa questi valorosi coperti di ferite, che sono vissuti durante anni sotto il fuoco del nemico, non hanno il coraggio di presentarsi davanti alle masse»¹³²?

E perché, invece, i vigliacchissimi, imboscattissimi, Vidali e Malalan, Gasparini e Marina, Gasparini e Blazina, Destradi e Slavec, lo fanno senza paura¹³³? La risposta la lasciamo agli operai, ai democratici, a tutti coloro che conoscono gli uni e gli altri. Ma ciò che ci interessa in questo momento è Giordano Luxa».

Al Centauro sembrava superfluo esplicitare che qualsivoglia conferenza dei titoisti sarebbe stata impedita o sarebbe degenerata in una delle frequenti gazzarre e continuava:

«Luxa è ritornato da Belgrado dove è andato a rappresentare i lavoratori di Trieste. Speriamo che questo eroe ben presto faccia una relazione del suo viaggio ai lavoratori triestini e specialmente ai lavoratori della Fabbrica S. Andrea i quali lo attendono con vero affetto. Noi ci offriamo per preparargli la riunione [...].

Ma chi è questo Giordano Luxa al quale Tito concede due ore d'intervista? Un genio? No, Luxa è un delatore. È uno di quelli che arrestato ha cantato e cantato senza che nessuno gli toccasse un capello e cantò delle cose che nessuno gli chiedeva [...]. E se Tito concede due ore ad una carogna simile, veramente a Belgrado la situazione è grave, molto grave.

Ed ora aspettiamo pazientemente che Luxa ed anche Vojmir (quest'ultimo è andato pure a Belgrado) si presentino innanzi ai loro ... rappresentanti, i lavoratori triestini i quali, sicuramente, sono curiosi come noi di ascoltare ciò che questi due maestri sono andati a raccontare al Maresciallo».

Le tecniche di discredito, a prescindere dalle minacce, consistevano nel delegittimare l'avversario tacciandolo di tradimento, di delazione, di non essere stato irriducibile e a prova di tortura e soprattutto nel contaminare vero e falso a cui era inutile dare smentita. Per quel che riguarda Julij Beltram, egli fu accusato di essere stato uno dei responsabili dell'arresto di Vittorio Poccecai, nonché di aver progettato il rapimento e l'assassinio di Vittorio Vidali, piano fallito che «Il Lavoratore» del 3 settembre 1951 ricostruì¹³⁴:

¹³² Quando nell'estate-autunno 1949 la campagna contro i titoisti montò di tono e si cercò di dimostrare la connivenza tra Tito e la Gestapo nonché gli imperialisti, il «Delo» del 15 ottobre 1949 pubblicò una vignetta raffigurante il dirigente triestino Branko Babič in divisa di ufficiale tedesco con la didascalia: «Gauleiter Babič – la nuova stella di Titler e degli imperialisti americani». Tito divenne infatti «Titler».

Boris Mrak, triestino, comunista dal 1936, attivo a Zagabria fino al 1941, quando fu arrestato e internato nel campo di Stara Gradiška fino al 1943. Liberato si unì a formazioni partigiane croate. Dopo la Risoluzione fu mandato a Trieste con compiti dirigenziali. Dal 1966 fu redattore dei programmi in lingua italiana di Radio Capodistria.

Julij Beltram, goriziano, internato dal 1934 al 1937 per attività antifascista. Nel 1942 entrò nel PCJ e in clandestinità. Dal dicembre 1942 fino al maggio 1944 fu segretario del comitato distrettuale della Venezia Giulia per il Goriziano. Dopo la guerra lavorò a Capodistria.

Bruno Maule e Desiderio Rigonat abbandonarono il gruppo di Babič nel maggio 1949. «Il Lavoratore» del 26 maggio 1949 riprese la notizia e affermò che le dimissioni di Maule e Rigonat dovevano essere attribuite allo «sfacelo di un ambiente corrotto e senza principi». Di Branko Babič scrisse: «Il piccolo Rankovic nel Territorio di Trieste si vede sfuggire una parte notevole del suo Stato Maggiore tenuto sinora insieme con intimidazioni, ricatti e corruzioni. Ne vedremo ancora delle belle».

Vojmir era il nome di battaglia di Ivan Bukovec.

¹³³ Si tratta di funzionari vidaliani. Marina era il nome di battaglia di Maria Bernetich.

¹³⁴ Le accuse mosse a Beltram si trovano in Ezio Taddei, *I criminali del titismo*, opuscolo pubblicato per le edizioni de «Il Lavoratore».

«Lo stesso pomeriggio del 2 settembre a Scoffie, una banda di duecento delinquenti penetra nella Zona A dove si teneva un comizio della pace. Obiettivo: assassinare il compagno Vidali! L'ordine era partito da Capodistria dove avevano organizzato il crimine in ogni suo minimo particolare. In prossimità del blocco jugoslavo, in una casermetta, altri duecento individui armati di mitra, erano pronti ad intervenire all'occorrenza. Dirige le operazioni Giulio Beltram, il ras di Capodistria che, dal cimitero di Scoffie (Zona B) seguiva con un cannocchiale l'azione dei "bravi". Scoppiato il tumulto i titini, per lo più elementi della "difesa popolare" in borghese ed agenti dell'UDB, convogliati sul posto dalle cittadine istriane, dovettero battersela in ritirata per l'energica e tempestiva azione degli abitanti del luogo».

In *Ritorno* Vidali dimentica di menzionare lo scampato pericolo, forse perché mancò quell'appuntamento in quanto «indisposto», a detta del giornale.

La lingua ti pensa e ti fa¹³⁵

«Mentre l'azione degli agenti titini a Trieste diventa ancor più fanatica e violenta, mentre viene smascherata ovunque in modo netto e definitivo la banda belgradese, sento la necessità e l'urgenza di condannare pubblicamente e smascherare uno dei loro più noti e attivi agenti, mio padre, Bortolo Petronio»¹³⁶.

Bortolo Petronio fu tra i pochi italiani a schierarsi dalla parte titoista e alla fine del 1949 i cominformisti decisero di regolare i conti con lui. «Il Lavoratore» del 17 dicembre 1948 lo «smascherò» davanti ai lettori pubblicando un documento in cui il dirigente nazionale del PCI Pietro Secchia attestò che Petronio, arrestato nel 1926, avrebbe scritto una lettera a Mussolini in cui, avrebbe dichiarato la sua «sottomissione al regime fascista», motivo per cui sarebbe stato espulso dal partito comunista per «tradimento». Il giornale continuava:

«Bortolo Petronio continuerà a dire che ciò che abbiamo scritto non è vero, continuerà a scrivere sulle ospitali colonne dell'organo trotskista locale sulla "morale comunista" ma non correremo dietro agli sfoghi di un "espulso per tradimento". Prenda pure il suo posto nella banda trotskista. I fatti sono abbastanza eloquenti per poter dichiarare chiusa la sporca faccenda».

La «sporca faccenda» non fu affatto chiusa. Il «Delo» del 31 dicembre 1949 pubblicò una lettera, intitolata «La figlia inchioda il padre», in cui la figlia di Petronio, che aveva aderito allo schieramento contrapposto a quello del padre e che studiava a Praga, «smascherò» il padre. La lettera portava la data del 22 dicembre 1949. La figlia diceva:

«Ogni suo operato, ogni suo discorso e ogni suo articolo svela la sua vera natura di agente provocatore antisovietico e il principale esecutore dei piani di Kraigher per l'attacco e l'indebolimento dell'organizzazione dei lavoratori triestini.

Mio padre non può appellarsi alle attenuanti, non può appellarsi neppure alle teorie, non alle ideologie per giustificare il suo operato e la sua posizione; egli è completamente corresponsabile per lo spudorato spionaggio, per la provocazione internazionale e per gli omicidi della banda titina e della sua succursale triestina nello svolgere il ruolo loro assegnato per ordine dei padroni anglo-americani».

¹³⁵ Citazione da Victor Klemperer.

¹³⁶ «Delo», 31 dicembre 1949. Bortolo Petronio, nato a Pirano nel 1897, combatté sul fronte orientale nella prima guerra mondiale. Entrò nel partito comunista nel 1921. Fu collaboratore di diversi giornali di sinistra in Italia e a Trieste. Condannato nel 1928 dal Tribunale speciale a cinque anni di carcere. Partecipò alla guerra di liberazione, dopo il Cominform si schierò dalla parte titoista e divenne segretario dei Sindacati uniti e quindi una delle personalità di spicco dell'Unione socialista indipendente che egli rappresentò nel Consiglio comunale assieme a J. Dekleva. Nel 1962, dopo la dissoluzione dell'Unione, entrò nel partito socialista. «Il Lavoratore» continuò a farne uno dei suoi bersagli. Il 29 novembre 1954 ne parlò nei seguenti termini: «Le calunnie che giungono dall'oltretomba del titismo triestino non potranno mai attecchire, come non attecchiscono gli appelli del fu Bortolo Petronio». Nella rubrica firmata da Dulcamara, Petronio venne definito anche «viscido verme».

Anche gli altri dirigenti titoisti locali andavano delegittimati e la propaganda cominformista cominciò a farlo sin dal 1948. Lo sloveno goriziano Julij Beltam, che operò in quegli anni a Capodistria e anche a Trieste, fu definito «ras della Zona B», «piccolo pontefice del revisionismo belgradese», «piccolo Frankenstein». Altri suoi colleghi vennero indicati quali «despoti di Capodistria» e stigmatizzati come nazionalisti, nonché «razzisti». L'epiteto più frequente però, per i titoisti della Zona A e della Zona B, rimase «carogna».

I dirigenti mandati dalla Zona B a Trieste nell'autunno 1948 vennero monitorati attentamente. «Il Lavoratore» dell'11 novembre 1948 pubblicò un articolo, a proposito di alcuni di loro che si erano ritirati a Capodistria per evitare il carcere per uno sciopero organizzato nel 1946 e che allora erano ritornati. Scriveva un non firmato autore, con toni altrettanto sarcastici di quelli de Il Centauro:

«Ieri i quattro moschettieri della banda Babič, i padreterni della Zona B, Ukmar, Stoka, Sorta e Laurenti, si sono presentati al Tribunale di Trieste. Perché l'hanno fatto? Molti si son posti questa domanda di fronte al "gesto" dei quattro principali responsabili dell'arresto, delle bastonature, degli sfratti, dei licenziamenti, dei ricatti, delle persecuzioni dei nostri compagni nella Zona dominata dal loro terrore».

Quindi, dopo averli indicati quali responsabili di crimini commessi in Zona B, il giornale puntualizzava che i «tristi figuri» sarebbero stati mandati a Trieste perché la cricca titoista non si sarebbe rassegnata alla perdita di Trieste a favore del partito cominformista e, visto che tutti gli esponenti titoisti triestini operanti in città sarebbero stati politicamente screditati, gli jugoslavi avrebbe deciso di operare nel modo che segue:

«Bisogna... rinnovare la squadra. E nella sua disperazione la cricca di Belgrado ha deciso di inviarc i quattro per vedere l'accoglienza che farà loro la classe operaia triestina. [...] L'idea deve esser stata del napoleonico Kraigher il quale ha deciso di inviare i suoi quattro arcangeli per punire il proletariato di Trieste per essersi ribellato ai suoi sultanelli Babič-Ursiç-Beltram¹³⁷. La manifestazione della Risiera, la grande celebrazione della Rivoluzione d'Ottobre, il fallimento completo di tutte le azioni ed intrighi della banda trotzkista a Trieste, hanno trasformato il cervello del ras di Lubiana»¹³⁸.

Boris Kraigher fu considerato la bestia nera del titoismo contro cui scagliarsi¹³⁹. Nel caso specifico di cui si occupava l'articolista, la vigilanza cominformista si concentrò sui «moschettieri» mandati a Trieste e li monitorò anche

¹³⁷ Riferimento a Boris Kraigher.

¹³⁸ Su Anton Ukmar – Miro, vedi nota 157. Inoltre cfr. Rastko Bradaškja, *Anton Ukmar-Miro. Storia di un rivoluzionario*, Editoriale Stampa Triestina, Trieste 1981.

Giordano Sorta fu funzionario del partito titoista.

Eugenio Laurenti che era stato durante la guerra commissario politico della brigata triestina Garibaldi. Nel 1946 fu tra gli organizzatori dello sciopero degli operai e dovette riparare a Capodistria. Ritornò a Trieste nel 1949 e dovette scontare una pena. Fu tra i rari italiani a schierarsi dalla parte jugoslava nello scontro con il Cominform e rimase membro dell'Unione indipendente socialista (NSZ). Candidato sulle liste del Fronte popolare e del NSZ, fu redattore capo del «Corriere di Trieste». Per diversi anni corrispondente de «La Voce del Popolo» di Fiume..

¹³⁹ Boris Kraigher (1914-1967), studiò Edilizia all'università di Ljubljana, fu membro del partito comunista dal 1934 e detenuto per questa sua attività. Dopo la scarcerazione, dal 1937 al 1940 fu segretario della commissione giovanile presso il CC PCS e membro della commissione giovanile del CC PCJ che si sarebbe in seguito denominata SKOJ. Visse in clandestinità dal 1939. Durante l'oc-

durante la loro permanenza in carcere per offrire ai lettori squarci di vita galeotta. I quattro sarebbero stati sistemati nella cella n. 41 e non se la sarebbero passata male:

«Meno quattrini di tutti possiede il bel Laurenti, infatti sul suo libretto sono segnate solo 20 mila lire [...].

“Arriva l’Ozna”, è il grido che rintrona nei corridoi¹⁴⁰. Niente paura: non sono i famosi giannizzeri di Tito, bensì i pacchi per i cinque giuda. Vi si trova di tutto: dal pollo al burro, dalla frutta ai dolci; non mancano, naturalmente, le sigarette, si intende non “Alfa” come fumano i nostri compagni, ma di quelle estere. [...]

Un giorno grasse risate in via Tigor; al gagarone Laurenti è stato portato niente di meno che un pigiama color marrone con alamari ricamati; poi, siccome, fa freddo ha voluto anche una vestaglia da camera. Non sappiamo se di color celeste o rosa. Gli altri quattro hanno subito scimmiettato il piccolo genio. Ve li immaginate in pigiama e in vestaglia camminare su e giù per la cella intenti a magnificare Tito»¹⁴¹?

La vigilanza cominformista registrò le visite:

«Tra le tante c’è la moglie di Laurenti, una nota democristiana di Capodistria. C’è pure una elegantissima giovane che chiede di Ukmar e un’altra che vuole Stoka. “Femmine di lusso”, sussurrano i presenti».

Vennero così svelati all’opinione pubblica i privilegi della vita carceraria dei titoisti e il disprezzo riversato su di loro dagli altri carcerati. Franc Štoka, ex perseguitato politico e una delle figure di riferimento dell’antifascismo e della Resistenza locale, continuò ad essere un bersaglio. Fu definito «grosso minchione cui fanno leggere tante corbellerie alla radio». Per demolire la sua credibilità di politico e di persona la stampa sentì il bisogno, ancora nel 1954, di fare insinuazioni sui suoi valori:

«Ma quando venne fuori la risoluzione dell’Ufficio informazioni Stoka visse durante settimane sfogliando la margherita per decidere con chi andare perché non sapeva se Tito sarebbe rimasto al potere. Sapete – diceva – ho moglie, sono padre, io devo vivere. E finalmente si decise per coloro che rimanevano con la cassa»¹⁴².

Il «Primorski dnevnik» aveva chiesto conto, da subito dopo lo scontro, del perché si sprecassero tutto quel tempo ed energie per coloro che erano stati definiti dei «cadaveri» politici. Allora «Il Lavoratore» chiari:

«[...] neanche la carogna del gatto che giace in mezzo della strada ha una qualche importanza. Ma lo stesso spazzino deve asportarlo, per impedire che ammorbì l’aria».

Secondo i cominformisti c’erano parecchi «cadaveri» ad ammorbare l’aria di Trieste. Tra di loro pure Ivan Regent, uno dei più prestigiosi comunisti trie-

cupazione italiana fu arrestato e rinchiuso a Gonars, da dove fuggì, attraverso un tunnel che aveva scavato con alcuni compagni. Raggiunse le formazioni partigiane slovene e ricoprì importanti incarichi anche nel Litorale. Nel dopoguerra fu ministro dell’Interno della Slovenia.

¹⁴⁰ OZNA acronimo per Oddelek za zaščito naroda (Dipartimento per la Difesa Popolare), istituita nel 1944.

¹⁴¹ «Il Lavoratore», 5 gennaio 1949.

¹⁴² «Il Lavoratore», 7 giugno 1954.

stini¹⁴³. Regent, nato a Trieste ed entrato in politica nei primi anni del Novecento, fu uno dei dirigenti comunisti locali di spicco fino al suo esilio nel 1927. Aveva trascorso gli anni Trenta a Mosca, per rientrare nel 1945 in Jugoslavia e a Trieste, dove rimase fino al 1946. Si pensò bene di vigilare anche sulla sua attività a Ljubljana e delegittimarlo all'occorrenza:

«Noi conosciamo bene il Regent che borbottava continuamente contro i Babic ed i Kreiger [sic] nelle orecchie dei compagni e che davanti a loro si prosternava umile e devoto solo che ogni mattina la camionetta dello spaccio governativo si fermasse davanti alla sua casa e un messo salisse alla sua abitazione a portargli ciò che agli altri cittadini non era nemmeno concesso vedere da lontano. Noi conosciamo bene il Regent che non ritorna a Trieste per non subire quello che è toccato agli altri membri del Comitato dello sciopero, seppure questo sarebbe il mezzo migliore, se ne avesse la voglia, per mettersi in condizione di intavolare un colloquio con gli operai triestini. In fondo, crediamo, non ne ha voglia. Al momento della Risoluzione è stato mandato a Capodistria per influire in senso titista sui compagni di Trieste che egli faceva venire presso di sé: ne ha intese delle belle. È andato anche a Fiume in una riunione di operai monfalconesi e questi, malgrado sapessero ciò che sarebbe loro occorso, glielero dissero crude e cotte. Da quella volta egli ama i soliloqui. Parla alla radio, scrive sui giornali. Grida, si muove, si agita, per restare solo con la sua paura; frigge e rifrigge il suo soliloquio con la visione della fine di Giuda davanti agli occhi»¹⁴⁴.

Regent era stato tra i fondatori del giornale «Delo» nel 1920 e dell'associazione culturale Ljudski oder, i cominformisti li rifondarono entrambi. La stampa cominformista gioì nello schernire Anton Ukmar, il comandante partigiano che aveva liberato Genova, mentre Boris Kraigher, segretario del CC del partito comunista della Venezia Giulia fino al giugno 1947 e poi ministro degli Interni della Slovenia, si attirò anche l'antipatia personale di Vittorio Vidali. Nel 1947, il futuro segretario del PC del TLT, non gradì l'atmosfera «borghese» dell'incontro a Ljubljana con Kraigher. Quest'ultimo lo infastidì al punto che, più di trenta anni dopo in *Ritorno*, sentì il bisogno di riportare alla lettera lo scambio di vedute che sarebbe intercorso allora con Kraigher, esponente di quella che di lì a poco sarebbe stata definita la «cricca fascista» di Tito:

«Vi fu un momento di suspense quando alla richiesta di fare funzionare il “fronte popolare” a Trieste, ingenuamente chiesi:

Quale?

Kraigher mi guardò stupito: - Ma non sai che a Trieste da parecchio tempo esiste un fronte popolare costituito dalle nostre organizzazioni, dai socialisti, cristiano-sociali, repubblicani?

Ma quello esiste soltanto a parole!

No, esiste veramente.

¹⁴³ «Il Lavoratore», 18 febbraio 1952.

¹⁴⁴ «Il Lavoratore» nel febbraio 1952 pubblicò un articolo di fondo in cui gli si negava il diritto di rivolgersi alla classe operaia triestina e, oltre al sopra citato brano, si affermava: «C'è bisogno di andare in visita comandata in Jugoslavia per conoscere il martirio dei lavoratori carcerati, dei partigiani condannati ai lavori forzati, dei comunisti massacrati dagli sbirri? Chi non conosce ciò che avviene nella zona B? E gli agenti titisti di Trieste non sono forse della stessa pasta dei gerarchi ingordi, prepotenti e pregni di libidine di potere che infieriscono contro le popolazioni della Slovenia? Con tutta probabilità la sua paura congenita non gli consente non solo di rispondere ai lavoratori triestini ma neppure di risolvere per se stesso tali quesiti».

Mi misi a ridere e spiegai: - Ma lo sai, compagno Kraigher, che quei nostri partiti socialista, cristiano-sociale, repubblicano e che so io, sono... fantasmi? In questi giorni sono andato a trovare il cristiano-sociale: l'ho trovato solo, seduto davanti a un tavolo sul quale c'era una candela...»¹⁴⁵.

Lo spregio di Vidali poté manifestarsi ampiamente dopo la Risoluzione e non mancarono le occasioni per accusare Kraigher di innumerevoli misfatti, ben peggiori della presunta scarsa conoscenza della situazione politica a Trieste¹⁴⁶.

¹⁴⁵ V. Vidali, *Ritorno* cit., pp. 41-42.

¹⁴⁶ Vidali ebbe la sua rivincita molto presto. In un articolo «Il Lavoratore» del 25 ottobre 1948 lo presentò così: «C'è stato un uomo, sconosciuto nella nostra Regione, che non apparteneva alla nostra Regione, il quale divenne per grazia propria Segretario del Partito Comunista della Regione Giulia. Non era un Segretario ma un dittatore. I suoi ordini non si discutevano. Si doveva ubbidire o rassegnarsi ad essere eliminati, posti in quarantena, essere additati come spie, provocatori, nemici del popolo. Egli impose al movimento comunista una linea nazionalista borghese, antitaliana. Instaurò nel Partito l'assolutismo ottomano, sviluppò le nuove "teorie" secondo le quali la dittatura del proletariato, l'alleanza tra operai e contadini, la classe operaia come classe egemone della rivoluzione, il Partito Comunista come partito d'avanguardia e forma superiore d'organizzazione del proletariato ecc. erano concetti superati e sostituiti da nuove tesi e nuove conclusioni elaborate dal CC di Belgrado. L'individuo al quale ci riferiamo è Boris Kraigher, Ministro degli Interni a Lubiana, il capo di Babic ed Ursic».

Lo scontro

«Io ritornerò nella mia città e là dovrò raccontare qualcosa; questo qualcosa dovrà assolutamente essere la verità. Ho sempre fatto così. Ma cosa potrò raccontare se so ben poco? Venti anni di dispotismo? Trenta? Se ne sono accorti appena adesso»^{147?}

Questo era il proposito con cui Vidali, a suo dire, tornava da Mosca nel 1956. Nel 1948 era stata tutt'altra cosa, quando lo spirito quarantottesco aveva animato i sostenitori della Risoluzione. Allora non ci furono incertezze.

La redazione del «Primorski Dnevnik» fu colta alla sprovvista e temporeggiò fino al 4 luglio, quando optò per la parte titoista. A prescindere dalle scelte individuali dettate dai sentimenti, la razionalità del dover sopravvivere giocò necessariamente un ruolo determinante nella redazione, visto che il giornale dipendeva economicamente dalla Jugoslavia¹⁴⁸. Il «Primorski» operò anche in seguito con cautela e si conformò alle direttive jugoslave per cercare di evitare di surriscaldare lo scontro. Il giornale sloveno subì una non facile convivenza con «Il Lavoratore» ed altri coinquilini, nello stesso edificio di via Montecchi, nel rione operaio di San Giacomo, un ambiente che si dimostrò ostile a quelli che vennero stigmatizzati come «borghesi nazionalisti», insediati in un quartiere operaio internazionalista¹⁴⁹. Gli uffici del «Primorski» si trovavano al terzo, quelli de «Il Lavoratore» al secondo piano dello stesso palazzo. Il «Primorski» subì sabotaggi, scioperi volti a impedirne l'uscita e fu, giocoforza, coinvolto nella disputa legale riguardante la proprietà della società editrice e nella vertenza sulla proprietà dello stabile in cui si trovava la sua sede¹⁵⁰.

Il partito vidaliano reclamò la proprietà di edifici e di appartamenti, di sedi di istituzioni culturali costituite dopo il maggio 1945 a Trieste e nella Venezia Giulia dalle autorità slovene. Il partito comunista cominformista del TLT presentò se stesso quale erede legittimo di quei beni e non mancò di fare irruzioni anche in quelle che dichiarava proprietà usurpate¹⁵¹. Quando i titoisti vollero li-

¹⁴⁷ V. Vidali, *Diario*, cit., p. 72.

¹⁴⁸ Si schierò, ad esempio, dalla parte dei cominformisti il fotografo Edi Šelhaus, nato nel 1919 a Podkraj, presso Vipava, leggenda della fotografia di guerra. Dopo l'infanzia a Trieste, fu inviato a studiare a Ljubljana, seguito nel 1930 dai genitori, entrambi fotografi. Richiamato al servizio militare jugoslavo, divenne fotografo dell'aviazione di guerra. Ritornato in Slovenia lavorò nello studio fotografico della madre. Nella primavera 1943 raggiunse le formazioni partigiane e nel 1944 fu nominato fotoreporter di guerra. Nel dopoguerra fu a Trieste come reporter cinematografico. Dopo la Risoluzione si schierò con la parte pro Cominform e aprì un suo atelier fotografico. Tornò in Jugoslavia nel 1955 e a partire dal 1958 cominciò a lavorare per vari giornali sloveni.

¹⁴⁹ «Il Lavoratore» del 14 dicembre 1948, poneva la questione a chi spettasse la proprietà dell'edificio.

¹⁵⁰ N. Lončar, *Kominform in tržaški Slovenci*, cit., p. 100.

¹⁵¹ *Ibidem*.

berarsi dei molesti coinquilini in via Montecchi, «Il Lavoratore» protestò. Il 15 novembre 1948 descrisse le reazioni degli abitanti di San Giacomo nell'apprendere che il circolo Rigonat sarebbe stato sfrattato dal quarto piano dello stabile in questione:

«Si raccoglievano per protestare contro l'infame richiesta di soggio presentata da un certo avv. Ferluga per conto della ditta Babic e C¹⁵². Sdegno ed ira erano nel volto di ognuno mentre saliva le scale del bell'edificio del quale la banda di nazionalisti antislovietici si era appropriata.

Oltre al danno le beffe – pensava qualcuno – vedendo le tabelle del “Primorski Dnevnik” che insulta giornalmente la classe lavoratrice e lo stesso popolo sloveno di cui ha cessato di essere il portavoce. Alcuni entrarono nella redazione. Fortuna per il direttore, sig. Renko Stanislav, che alcuni compagni giunsero a difenderlo altrimenti chissà come sarebbe andata a finire. Certo non lo avrebbero tratto dai guai i suoi colleghi, i quali crederono più opportuno rinchiudersi a chiave in una stanza lasciando che il direttore si arrangiasse¹⁵³. Finalmente il Renko poté infilare lo ascensore e andarsene. In istrada venne riconosciuto e raggiunto, affrontato e malmenato».

La popolazione di San Giacomo esternò nel modo sopra descritto il proprio sdegno e «Il Lavoratore» approfittò per schernire i colleghi sloveni che non avrebbero difeso il loro direttore, mentre i compagni cominformisti sì. Almeno fino a quando rimase nella redazione. Poi fu tutt'altra storia, come racconta «Il Lavoratore». La cronaca proseguiva con la descrizione degli eventi. Seguirono i discorsi di prassi e fu formulata la parola d'ordine: «Qui siamo e qui resteremo», suggellata dal canto dell'Internazionale¹⁵⁴. «Il Lavoratore» e la popolazione di San Giacomo reclamavano il rispetto di un diritto a cui non avevano diritto¹⁵⁵. La questione delle sedi e dei beni ebbe comunque dei risvolti spiacevoli per i titoiisti e non mancarono altri episodi simili all'assalto dell'edificio di via Montecchi. Il 4 dicembre 1948 «Il Lavoratore» annunciò le contromisure intraprese riguardo al palazzo dell'ex scuola privata slovena dei SS. Cirillo e Metodjo:

«Non più lontano di ieri, ed oggi stesso, il “Primorski Dnevnik”, organo ufficiale dei neotrozkisti locali, che ha fortemente intensificato la propaganda per la “Cirillo e Metodjo”, pubblicava con grande evidenza che “nell'edificio di via Montecchi non c'è posto per i disgregatori di Vidali”, con l'intenzione di far insediare nell'edificio nuove organizzazioni nazionaliste borghesi.

Per prevenire l'esecuzione di queste aperte minacce il Partito ha preso gli opportuni provvedimenti onde salvaguardare il suo patrimonio attraverso le vie legali, e ha chiesto il sequestro di tutte le proprietà.

¹⁵² Karel Ferluga, avvocato triestino nato nel 1885, esercitò dal 1923 al 1940 la professione a Villa del Nevoso. Allo scoppio della guerra fu internato a Colfiorito (Foligno), trasferito dagli alleati in Egitto vi rimase fino alla fine della guerra. Tornato a Trieste fu attivo nelle organizzazioni slovene, membro del comitato di controllo della banca slovena e dell'associazione economica e culturale.

¹⁵³ Stanislav Renko, nato nel 1911 presso Pivka, frequentò il ginnasio a Ljubljana e Zagabria, si laureò in ingegneria forestale a Belgrado nel 1937. Nel 1943 si unì alle formazioni partigiane nel Gorski Kotar. Dopo la guerra operò a Trieste e nel 1947 diventò direttore del «Primorski dnevnik». Lavorò al giornale fino al pensionamento nel 1974.

¹⁵⁴ «Il Lavoratore», 15 novembre 1948.

¹⁵⁵ L'edificio di via Montecchi era stato costruito nel 1912 dalla società dei SS. Cirillo e Metodjo per ospitare la scuola slovena privata che portò il nome dei due santi. La scuola fu chiusa dal regime fascista nel 1930, ma l'edificio rimase di proprietà della società che aveva la sua sede all'estero, ovvero in Jugoslavia.

Fu così che questa mattina un ufficiale giudiziario si presentò nell'edificio di via Montecchi, alla Tipografia Consorziale e nella villa di via Ruggero Manna 29 per porre sotto sequestro tutti questi beni. La cosa avrà ora il suo seguito legale»¹⁵⁶.

Un altro trionfo, così annunciò «Il Lavoratore», era stato conseguito a Santa Croce lo stesso fine settimana in cui era avvenuto l'assalto alla Cirillo e Metodio ed era stato aggredito il direttore del «Primorski». Nel paese del circondario triestino, a detta de «Il Lavoratore», alcuni esponenti titoisti avrebbero cercato di imporre la loro presenza ed impedire un intervento del segretario Vidali:

«Stoka e Ukmar, il capo spione della OZNA, hanno tentato di ubbidire ai loro padroni appena avuta la libertà provvisoria e se ne sono andati a S. Croce con l'illusione di impedire la conferenza del comp. Vidali¹⁵⁷. Molto prima dell'ora fissata per il comizio, i due moschettieri si erano recati sul posto, mentre i loro scagnozzi giravano tutti i paesi del Carso in macchina per racimolare qualche seguace e furtivamente si erano introdotti nella sala del Circolo di Cultura. Ma non erano fortunati. Furono sorpresi da alcune compagne, madri e vedove di caduti della guerra di liberazione, che gridarono in faccia ai due traditori il loro disprezzo».

«Il Lavoratore» esaltò lo sdegno delle madri e vedove dei caduti locali nei confronti dei due ex perseguitati politici e partigiani schieratisi dalla parte titoista, specie nei confronti di Anton Ukmar. Il giornale volle precisare che i due titoisti si erano messi in salvo solo grazie all'intervento di «numerosi agenti della polizia civile e persino polizia inglese», pur non potendo evitare che «l'ira e lo sdegno represso» si riversassero su di loro:

«Ogni compagno o compagna accusava i due che – specialmente l'Ukmar era terreo in volto – non sapevano rispondere. Il popolo sloveno aveva smascherato questi due».

¹⁵⁶ «Il Lavoratore» del 14 dicembre 1948, sull'edificio di via Montecchi, affermò che «i trotskisti, prevedendo fin dal 1946, quanto poi accaduto, nei segreti accordi di Lubiana avevano progettato di costruire nel cuore del rione di S. Giacomo un fortilizio nazionalista sloveno contro il movimento democratico italo-slavo di Trieste».

¹⁵⁷ Franc Štoka nato nel 1901 a Contovello. Membro del PCI dal 1921, nel 1928 emigrò in Argentina dove operò tra gli emigrati sloveni, estradato per attività rivoluzionaria, fu consegnato alle autorità italiane e confinato a Ponza e a Ventotene fino al luglio 1943. Tornato a casa fu commissario politico del battaglione triestino, fu poi nella brigata slovena Kosovel. Ricoprì funzioni di responsabilità per il partito comunista sloveno a Monfalcone e Trieste, fu membro del Comitato paritetico, collaborò ai colloqui tra il Fronte di liberazione sloveno e il CLNAI, fu commissario politico del Comando della città di Trieste e partecipò alla liberazione della città. Nel 1946 fu tra gli organizzatori dello sciopero di dodici giorni e riparò a Capodistria per evitare la condanna del tribunale.

Anton Ukmar, nato a Prosecco nel 1900, impiegato alle ferrovie, membro della gioventù comunista dal 1921, fu trasferito nel 1926 a Genova. Arrestato nel 1928 e licenziato. Emigrato in Jugoslavia nel 1929, fu inviato a Parigi dove operò nel PCI e collaborò alle pubblicazioni comuniste tra cui il «Delo». Nel 1931 divenne membro del partito comunista francese. Soggiornò e studiò in Urss, nel 1936 raggiunse la Spagna che abbandonò assieme ai reparti repubblicani nel 1939. Fuggito dal campo di internamento, venne inviato dal partito in Etiopia come istruttore del movimento di liberazione etiopie. Tornò a Parigi nel 1940, arrestato rimase in carcere fino al 1943, quando riuscì a fuggire raggiungendo i reparti della Resistenza francese in Francia meridionale. Dopo la capitolazione dell'Italia venne mandato in Liguria dove operò con lo pseudonimo Miro e divenne comandante delle unità garibaldine. Tornato a Trieste nel giugno 1945 fu eletto nel CC del PCI e tra le altre funzioni gli fu affidata la presidenza dell'Associazione partigiani della Venezia Giulia. Fu tra i promotori dello sciopero generale di 12 giorni a Trieste, condannato in contumacia a quattro mesi di carcere. Dopo il ritorno a Trieste scontò la pena dal novembre 1948 al marzo 1949. Nel 1954 si trasferì definitivamente a Capodistria dove continuò a svolgere funzioni direttive in organizzazioni di ex combattenti della guerra civile spagnola e di liberazione jugoslava.

Allontanati Štoka e Ukmar, nel circolo di Santa Croce si tennero i discorsi di rito per la disfatta del nemico, venne approvata una mozione di solidarietà con i compagni di San Giacomo che rischiavano lo sfratto dall'edificio di via Montecchi e furono raccolti i contributi per il nuovo giornale del partito, il «Delo», che sarebbe stato pubblicato di lì a poco in lingua slovena.

Vidali non dovette temere di dover cedere il palco a nessuno. Tenne conferenze e comizi, pubblicò tutti gli articoli che la situazione e la vigilanza richiedevano. Nelle sue memorie però non ricorda e non cita uno dei suoi interventi più significativi in quegli anni, una conferenza del 1950, in cui riassunse ciò che la sua stampa aveva fino ad allora pubblicato sul conto jugoslavo e in cui, da esperto di «titismo», illustrò agli allievi delle scuole di partito di Roma, Bologna, nonché ai militanti triestini la situazione in cui il regime jugoslavo avrebbe ridotto la Jugoslavia. Il memorabile testo fu pubblicato per le edizioni de «Il Lavoratore» il 9 ottobre 1950¹⁵⁸.

Nella sua lezione Vidali evidenziò l'importanza storica di aver potuto smascherare la Jugoslavia antimarxista, antisovietica e antioperaia. I titisti, come li definisce, avrebbero commesso una lunga teoria di misfatti «iniziata fin dalla guerra di liberazione, e anche prima, al servizio diretto del fascismo, del nazismo e dell'imperialismo internazionale inglese e americano». Riportando le accuse formulate nei processi ai dirigenti comunisti ungherese Rajk e bulgaro Kostov, Vidali affermò che gli atti di quei processi avrebbero dimostrato, oltre ogni ragionevole dubbio, la natura perversa del regime titoista e nel farlo ricorse a quella che sarebbe stata la confessione di Rajk:

«Rankovič disse esplicitamente a Rajk che era necessario rendersi conto che né Tito né gli altri membri del governo jugoslavo avevano alcuna intenzione, né dopo la liberazione né prima, di creare una democrazia popolare in Jugoslavia e che essi non avevano neppure l'intenzione di porsi sulla via dell'edificazione socialista in Jugoslavia»¹⁵⁹.

Nel capitolo dedicato a «I legami con la Gestapo», il segretario ribadì che non solo Tito ma anche il ministro degli Interni jugoslavo e il responsabile dell'Agitprop erano stati agenti della Gestapo. Aleksandar Ranković sarebbe stato «rapito» dai nazisti «che lo portarono in una prigione dalla quale tutti gli altri detenuti vennero mandati a morte. Egli invece, assieme a Djilas, sua moglie ed altri dirigenti titisti, arrestati come lui, venne riportato in macchina dalla stessa Gestapo al comando partigiano in Slovenia». Vidali poté fornire anche rivelazioni nostrane sul conto dei titoisti:

¹⁵⁸ Conferenza dal titolo *Sul titismo*, Edizione speciale, n. 1330, Trieste, 9 ottobre 1950. Vidali scelse ad esergo una dichiarazione di Molotov: «La denuncia dell'ignobile tradimento della cricca di Tito in Jugoslavia ha avuto la più grande importanza positiva. Ormai questa banda fascista criminale non può più coprirsi con la maschera del comunismo nel suo proprio paese né disgregare le file dei democratici e dei socialisti onesti negli altri paesi. Di fronte alla situazione creatasi, i popoli della Jugoslavia non mancheranno di trarre le conclusioni che s'impongono» (Molotov – Mosca, 10 marzo 1950). A corredo del testo era stata scelta una vignetta con una mano che, spuntando da una manica con la scritta Wall Street, tiene in pugno la testa di Tito a mo' di accendino.

¹⁵⁹ «Il Lavoratore» del 17 ottobre 1949 riportò la notizia che la dirigenza del partito si era riunita per seguire una relazione del segretario Vidali sul processo a Rajk. In quell'occasione il segretario, dopo una «una documentazione serrata e convincente», aveva tratto le seguenti conclusioni: «È stato dimostrato a Budapest che Tito obbedisce al servizio segreto di Washington e Londra come Trozki obbediva ai nazisti ed ai giapponesi; senza loro ordine non si fa niente».

«Da recenti rivelazioni del giornalista De Feo sull'«Elefante» risulta pure che il generale collaborazionista Roatta avrebbe fornito all'Intelligence Service, in cambio della possibilità di fuga concessagli, le prove che Tito ricevette anche del denaro dai nazisti [...]».

Proseguì illustrando le relazioni di Tito con gli inglesi e con Churchill, tramite «un gruppo di agenti del servizio segreto», nonché tramite lo stesso figlio di Churchill, Randolph e ribadì che Tito avrebbe mandato deliberatamente al macello le brigate proletarie e nulla avrebbe intrapreso per favorire l'avanzata sovietica in Jugoslavia¹⁶⁰. Anche i membri della «cricca titoista» sloveni sarebbero stati implicati con la Gestapo, sostenne Vidali. Kardelj avrebbe collaborato «da amico con il capo della Gestapo di Lubiana» e anche a Trieste i titoisti avrebbero intrattenuto degli ottimi rapporti con la polizia nazista. Curiosamente il segretario non corroborò le sue affermazioni con il «documento» che i suoi giornali avevano pubblicato l'anno precedente e che, a loro detta, era stato scritto da un agente titoista che avrebbe consegnato alla Gestapo i dirigenti comunisti italiani, ma fece riferimento alle dichiarazioni di un «ex-membro segreto del Comitato Centrale del P.C. della Slovenia, che operava a Trieste, il titoista pentito Rudi Uršič»¹⁶¹. Quest'ultimo avrebbe rivelato le relazioni tra i dirigenti del VOS (Servizio di sicurezza e di informazioni sloveno) e Franz Hradetzky, «specialista nella lotta anticomunista a Trieste»¹⁶². I cordiali rapporti di collaborazione tra i comunisti titoisti sloveni e gli uomini della Gestapo si sarebbero concretizzati nelle trattative tra i titoisti e i nazisti sulla costituzione di «una repubblica tedesco-slovena, comprendente il Litorale sloveno, la Carinzia ed eventuali altre zone austriaco-slovene». Hradetzky, «pur essendo uno dei più importanti agenti delle S.S., aveva più volte, partecipato a riunioni in zone controllate dai partigiani, sotto l'evidente protezione del V.O.S., che se ne serviva per facilitare la cattura da parte dei nazisti degli elementi internazionalisti di cui i titisti volevano essere liberati», sostenne Vidali. Poi Hradetzky sarebbe stato fatto sparire, alcune settimane prima della fine della guerra, dagli stessi agenti del VOS affinché non compromettesse la credibilità del movimento di liberazione sloveno. Anche se le cose non erano andate così, poco importava e a nulla sarebbe valso ricordare che Hradetzky era stato processato a Ljubljana nel dopoguerra.

A guerra conclusa, proseguì Vidali, la cricca di Belgrado si sarebbe impegnata a coinvolgere l'Urss in un nuovo conflitto mondiale. Stalin lo avrebbe provato con la sua lettera del 4 maggio 1948. In base alle rivelazioni di Rudi Uršič sa-

¹⁶⁰ V. Vidali, *Sul titismo*, p. 9.

¹⁶¹ Rudi Uršič-Ursini, nato nel 1918 a Trieste, condannato nel 1939 dal Tribunale speciale a 9 anni di carcere che scontò a Castelfranco Emilia, liberato dopo la caduta del fascismo tornò a Trieste alla vigilia della capitolazione. Arrestato nel maggio 1944 assieme a Natale Colarich, fuggì dal trasporto che lo avrebbe portato in Germania a fine giugno 1944 e raggiunse le formazioni partigiane slovene. Fu mandato a Trieste alla fine del 1944 come segretario del comitato cittadino del partito sloveno a sostituire i funzionari sloveni arrestati nella grande retata d'autunno contro il partito comunista sloveno. Fino alla Risoluzione fu uno dei quadri dirigenti del partito, dapprima optò per la parte jugoslava e fu messo a capo dell'Ufficio per le informazioni presso la presidenza del governo sloveno fino alla primavera 1949, quando rinunciò all'incarico e tornò a Trieste. Dopo il disgelo scelse di tornare a vivere in Jugoslavia. I dati sono dichiarati da Uršič, che pubblicò le sue memorie dal titolo *Attraverso Trieste. Un rivoluzionario pacifista in una città di frontiera*, Studio i, Roma 1996.

¹⁶² Franz Hradetzky (1906-1962), carinziano, capo del commando Adria «Kurt Egger» preposto alla propaganda con sede a Trieste. Hradetzky fu giudicato da una corte militare a Ljubljana nel 1947. Fu condannato a diciotto anni.

rebbero emerse anche delle trattative segrete tra gli imperialisti che amministravano parte del TLT e gli jugoslavi: reparti militari jugoslavi sarebbero potuti rimanere in Zona A dopo il 1947. Se ciò non accadde, fu per gli scrupoli degli alleati occidentali che avrebbero paventato le ricadute negative sui rapporti con l'Italia.

In Jugoslavia, sostenne Vidali, sarebbe stato instaurato un regime «fascista di tipo hitleriano», connotato da un apparato «poliziesco e terrorista», ben disposto verso le classi borghesi e antirivoluzionario. Il carattere di quel regime si sarebbe potuto comprendere anche perché gli jugoslavi sarebbero stati restii a processare i criminali di guerra:

«Dopo alcuni processi, sul cui esito sono giustificati molti dubbi, contro qualche clericale fascista come Stepinac, dopo qualche processo come quello contro Rainer, Gauleiter di Trieste che non si sa con certezza se sia stato giustiziato o no, tutta l'attività dei tribunali tito-fascisti è stata rivolta esclusivamente contro i comunisti»¹⁶³.

I rapporti con l'Austria, sosteneva Vidali, sarebbero stati cordiali, perché la Jugoslavia sarebbe stata favorevole alla cessione della Carinzia¹⁶⁴. La Jugoslavia avrebbe sin dal 1946 epurato le proprie forze armate da tutti i veri comunisti per incrementare il numero di coloro che avrebbero dato la caccia ai cominformisti, non certo alle spie degli imperialisti. I crimini perpetrati in Jugoslavia sarebbero stati occultati dalla cortina fumogena innalzata dalla propaganda di Milovan Đilas e Moša Pijade. Mentre l'emigrazione politica jugoslava cominformista avrebbe creato da sé i propri giornali e trasmissioni radiofoniche, la macchina propagandistica jugoslava avrebbe foraggiato la diffusione delle proprie pubblicazioni all'estero:

«A Trieste essi pubblicano in lingua italiana: due settimanali dichiaratamente titisti, "La Voce di Trieste" e "Il Progresso", una rivista "teorica", "Il Comunista". A Capodistria pubblicano "La nostra lotta", bisettimanale ed a Fiume il quotidiano "La Voce del Popolo". Tutta questa stampa viene ampiamente diffusa in Italia assieme a numerosissimi opuscoli, alla rivista "Tanjug" ed altre pubblicazioni tradotte in italiano. Anche la rivista settimanale "Omnibus" di Milano è filotitina, come lo sono, a Trieste, l'indipendente "Il Corriere di Trieste" e l'indipendentista "Trieste Sera"».

Tutto ciò sarebbe cambiato a breve, sostenne Vidali: in Jugoslavia si sarebbe di già costituito un fronte antititoista armato e «il giorno della liberazione della Jugoslavia è ormai prossimo».

La propaganda cominformista approfondì il tema del «titofascismo» con altre pubblicazioni, nel 1951 con l'opuscolo di Pandullo e Trusgniach, *Zona B terra senza legge* e *I crimini del titismo*, pubblicato nel 1952. Sulle vincenti strategie cominform-

¹⁶³ Aleksije Stepinac (1898-1960), arcivescovo di Zagabria. Arrestato nel 1945 quindi liberato, arrestato nuovamente fu condannato nel 1946 a 16 anni di carcere e ai lavori forzati a Lepoglava dove rimase fino al 1951, quando fu trasferito al domicilio coatto nella natia Krašić. Nel 1953 il papa lo nominò cardinale.

Friedrich Rainer (1903), Gauleiter della Carinzia e Commissario supremo per la Zona di operazioni Litorale Adriatico dall'autunno 1943. Consegnato dai britannici agli jugoslavi nel dopoguerra. Fu processato a Ljubljana nel 1947 e condannato a morte. Maurice Williams, autore di *Gau, Volk, and Reich: Friedrich Rainer and the paradox of Austrian National Socialism*, ritiene che sia stato giustiziato non prima della fine del 1949 o nel 1950. In «Mladina», 28 maggio 2005, intervista con Williams.

¹⁶⁴ La stampa cominformista insistette a presentare come cordiali i rapporti della Jugoslavia con tutti gli Stati non comunisti, compresa la Spagna di Franco («Delo», 20 maggio 1951) ed accusarla di non aver perseguito i criminali di guerra.

miste locali fu incentrata la relazione di Karel Šiškovič – Mitko al congresso del partito nel 1951, pubblicata in un opuscolo dal titolo *La lotta contro il titofascismo*. Il segretario Vidali ne curò la prefazione in cui si compiacque degli esiti della propria lotta: «i titisti ci odiano ferocemente e noi siamo fieri di questo onore». Secondo il segretario, Šiškovič aveva saputo individuare una questione di fondo: «comprendere che la bestia [i titoisti], anche se ferita e nascosta nella sua tana, rappresenta ancora sempre un pericolo»¹⁶⁵. Šiškovič, uno dei dirigenti sloveni di punta del partito, accusò la «cricca titoista» di aver consegnato alla Gestapo tutti i dirigenti internazionalisti italiani e sloveni di Trieste e quindi indicò i tre periodi in cui si sarebbe delineata la lotta del suo partito contro il titoismo: il primo sarebbe stato caratterizzato dal «repulisti generale in ogni nostro angolo più recondito», dalla lotta «molte volte drammatica per strappare ai titisti ogni più piccolo residuo di massa»; nel secondo periodo l'attività si sarebbe rivolta allo «smascheramento dell'agenzia triestina della banda titofascista, una masnada di criminali comuni, di nazionalisti sfegatati, di agenti diretti del nemico di classe e di nemici giurati della pace e del socialismo»; nel terzo periodo i dirigenti e i militanti avrebbero dovuto delimitare «ancora di più la consistenza della cricca titofascista a Trieste». Šiškovič constatò che, seguendo gli insegnamenti di Lenin, la lotta contro i titoisti era stata concepita e realizzata «senza esclusione di colpi»¹⁶⁶:

«l'agenzia triestina del titofascismo è rimasta completamente isolata dalle grandi masse italiane e slovene, è rimasta disorientata, senza più alcuna velleità di contrattacco per riconquistare le posizioni perdute. Lo scacco più grande e più cocente è stato e rimarrà, senza alcun dubbio, quello dato ad essa dalla quasi totalità degli sloveni, che fedeli alla loro fiducia all'URSS, fedeli ad un sano principio patriottico, fedeli all'internazionalismo proletario, hanno respinto con ripugnanza e disprezzo i figli snaturati, vendutisi all'imperialismo per opportunismo, per odio antipopolare o sotto la pressione dei ricatti loro fatti da Belgrado e Washington».

Il dirigente constatò che la strategia leninista si era dimostrata vincente:

«Quella volta ci si rimproverò, da qualche parte, certe punte estremistiche nei nostri metodi, nella nostra tattica di lotta contro i titofascisti. Ci saranno stati degli errori estremisti, non c'è dubbio ed è anche naturale, perché un simile scoppio rivoluzionario doveva portare ad essi, ma in definitiva essi non hanno in alcun modo pregiudicato l'azione. [...] Le azioni di massa che abbiamo saputo condurre a termine a Servola, Longera, S. Croce ed in altre parti invece di danneggiarci, come qualcuno temeva, non fecero che rafforzare le nostre posizioni, poiché in quelle occasioni i titofascisti furono completamente sommersi dalla marea della massa popolare e dal suo odio contro i traditori. Anche in quelle occasioni i titofascisti seppero fare tante e tali basse azioni, come quella dell'arresto dei giovani di Longera, da contribuire al loro smascheramento».

Le «bassezze» attribuite ai titoisti erano consistite nel far intervenire le forze dell'ordine. La relazione del dirigente cominformista sloveno, che amava lo stile avanguardista primonovecentesco, si concludeva con un appello ai militanti affinché stanassero anche l'ultimo «cucciolo» della «bestia» titoista.

¹⁶⁵ «Il Lavoratore» pubblicò la prefazione di Vidali comunicando al suo pubblico l'uscita dell'opuscolo. Nella prefazione Vidali ammoniva: «Non dimentichiamo: Il nostro territorio è circondato dalla Jugoslavia di Tito, una zona intera è nelle mani di quei farabutti».

¹⁶⁶ Karel Šiškovič – Mitko, *La lotta contro il titofascismo*, p. 36. Šiškovič fu redattore del «Primorski dnevnik» dal 1946 al luglio 1948 e fu uno dei pochi intellettuali sloveni ad optare per il partito di Vidali.

Delegittimazione

«Sarebbe come se Trotzki, Kamenev e Buharin redivivi, pretendessero di celebrare loro il 7 novembre nell'URSS, e non Stalin»¹⁶⁷.

Eppure, contrariamente a ciò che affermò allora «Il Lavoratore», non sarebbe stato affatto assurdo. Trockij, Kamenev e Buharin avrebbero avuto il diritto di partecipare alle ricorrenze della Rivoluzione d'ottobre. A differenza di Stalin essi furono riabilitati, come pure molti dei condannati delle purghe staliniane e dei condannati a morte nel secondo dopoguerra, a partire da Rajk¹⁶⁸.

Con l'articolo da cui è tratta la citazione, «Il Lavoratore» inaugurava, nel novembre 1948, l'esegesi della lotta di liberazione jugoslava che avrebbe impegnato i cominformisti negli anni a venire¹⁶⁹. Alla dirigenza jugoslava e alla sua rappresentanza triestina i cominformisti avrebbero voluto negare da subito il diritto di utilizzare la sigla OF–Fronte di liberazione e il giornale cominformista in lingua slovena «Delo» la inserì nella sua denominazione, affinché fosse chiaro a chi spettasse l'eredità di quel movimento. Alla dirigenza jugoslava e alla sua succursale triestina con a capo Branko Babič fu contestato il diritto di celebrare gli anniversari dell'AVNOJ e anche tutte le altre ricorrenze legate alla lotta di liberazione che, secondo i cominformisti, avrebbero dovuto essere celebrate solo da chi, secondo il loro giudizio, ne avesse avuto facoltà¹⁷⁰.

Il giornale cominformista locale sostenne che la dirigenza jugoslava non avrebbe potuto vantare alcun merito sulla guerra di liberazione nazionale, risul-

¹⁶⁷ «Il Lavoratore», 25 novembre 1948.

¹⁶⁸ Lev Trockij (1879-1940), uno dei leader della rivoluzione bolscevica e dell'Urss fu dichiarato da Stalin nemico del popolo e accusato di deviazionismo. Assassinato da sicari stalinisti in Messico. Riabilitato in epoca gorbacioviana.

Lev Kamenev (1883-1936), uno dei leader della rivoluzione e dell'Urss, processato e condannato a morte nel 1936 con l'accusa di aver costituito un centro terrorista e di spionaggio a favore di potenze straniere. Riabilitato in epoca gorbacioviana.

Nikolaj Buharin (1888-1938), uno dei leader della rivoluzione bolscevica e personalità politica di spicco, processato e giustiziato nel 1938 per cospirazione contro lo Stato. Riabilitato dopo la morte di Stalin.

¹⁶⁹ Naturalmente «Il Lavoratore» non poté non ricordare l'anniversario della liberazione di Belgrado. Nel 1948 il giornale pubblicò due articoli, uno in sloveno l'altro in italiano in cui si affermava: «L'ambizione sfrenata di un gruppo ristretto, la sua testardaggine nel voler mettersi sullo stesso piano dell'URSS, dove la classe operaia è al potere già da 31 anni, ha portato la Jugoslavia all'isolamento. Ma quei combattenti, che hanno lottato spalla a spalla con l'Armata Rossa per le vie di Belgrado, quei combattenti che hanno sfilato come vincitori a fianco degli eroi di Stalingrado, quei combattenti non permetteranno che una cricca di ambiziosi e di nazionalisti borghesi porti la Jugoslavia nel campo del capitalismo».

¹⁷⁰ Il «Delo» del 25 novembre 1950 ribadì la tesi secondo la quale Tito avrebbe cominciato a complottare con gli imperialisti già prima della sessione di Jajce.

tata vittoriosa non grazie a quella dirigenza, ma suo malgrado¹⁷¹. Le celebrazioni dell'anniversario dell'AVNOJ, organizzate dai cominformisti a Trieste nel 1948, informò «Il Lavoratore», si erano svolte nello spirito di fratellanza tra italiani e sloveni e avevano dimostrato che «per Tito e Babic la battaglia di Trieste è irrimediabilmente perduta». Il giornale accusò la dirigenza titoista di non aver menzionato, nelle proprie «abusive» celebrazioni, il contributo dell'Armata Rossa e dei popoli sovietici nella liberazione di Belgrado e rivelò che la Jugoslavia ora si trovava emarginata:

«Nessuna delegazione in questi giorni a Belgrado, nessun saluto, nessun augurio amichevole. A questo hanno portato la superbia, lo smisurato orgoglio, il nazionalismo feroce, il tradimento verso l'URSS e gli altri paesi a democrazia popolare di Tito e dei suoi».

Le celebrazioni dell'anniversario del 29 novembre sarebbero rimaste su questa linea negli anni a venire, tant'è che «Il Lavoratore» del 29 novembre 1954 pubblicò in prima pagina un articolo in cui si prendeva atto della ripresa delle relazioni diplomatiche tra Urss e Jugoslavia, ma si affermava:

«Fra noi ed i titisti a Trieste esiste la stessa situazione di prima perché tutti i fatti denunciati in questi tempi sulle loro attività a Trieste sono fatti veri, documentati, riconosciuti da tutti. Essi sono rimasti quello che erano: squalificati nel movimento operaio; nazionalisti della peggior specie; anti-italiani nel senso più sporco della parola; disgregatori del movimento antifascista. Nella zona B sono stati e sono ancora gli aguzzini dei nostri compagni e delle loro famiglie, di tutti coloro che non la pensano come loro. A Trieste si sono alleati ai peggiori nemici per privare i lavoratori delle loro sedi, del loro patrimonio, della loro stampa. [...] Perciò le relazioni fra noi e loro sono quelle che esistono fra noi ed i nostri avversari più forsennati, relazioni di lotta intese a dimostrare che questa gente a Trieste rappresenta soltanto un ostacolo, certamente trascurabile perché di meschina entità, nella lotta per la pace e contro il fascismo».

In base ai «fatti» portati alla luce dalla Risoluzione, la parte cominformista scandagliò la guerra di liberazione nazionale jugoslava e ritenne di poter affermare che i titoisti avrebbero «consegnato» Rade Končar agli italiani nel 1941¹⁷². Per l'anniversario della morte del comandante delle unità partigiane slovene Franc Rozman–Stane fu pubblicato un articolo firmato da un non meglio identificato «Combattente sloveno»¹⁷³:

¹⁷¹ Il 28 novembre 1949 «Il Lavoratore» informò i lettori che il giorno prima il compagno Vidali aveva commemorato il sesto anniversario dell'AVNOJ a Longera. Vidali in quell'occasione ribadì che «le basi gettate nella seconda assemblea dell'AVNOJ, lo furono appunto per la pressione che i popoli eroici della Jugoslavia fecero, durante la guerra», mentre già allora i dirigenti avrebbero tradito il loro paese, «le rivelazioni del gen. Popivoda ne sono conferma».

¹⁷² Rade Končar (1911-1942), comunista detenuto per la sua attività nel regno di Jugoslavia, dirigente del partito, organizzò unità partigiane in Croazia subito dopo l'occupazione e a Spalato azioni di sabotaggio. Arrestato dalle autorità italiane nel novembre 1941, fu giudicato dal Tribunale speciale per la Dalmazia e condannato a morte. Fucilato il 22 maggio 1942. Proclamato primo eroe nazionale jugoslavo nel 1942, quando la Tredicesima brigata proletaria assunse il suo nome. Il «Delo» del 30 agosto 1952 ritenne di dover approfondire le circostanze della sua morte che sarebbe stata provocata dai titoisti che non avrebbero voluto scambiarlo con prigionieri italiani.

¹⁷³ Franc Rozman–Stane (1911-1944), combatté nelle brigate internazionali in Spagna dall'ottobre 1936, poi internato in Francia, trasferito al lavoro coatto in Germania nel 1941 fuggì nel luglio di quell'anno e si aggregò ai reparti partigiani sloveni. Comandante di brigata dal 1942, dal 1943 comandante dei reparti partigiani sloveni. Morì il 7 novembre 1944 durante il collaudo di nuove armi. Proclamato eroe nazionale.

«[...] oggi nessuno ormai crede a questa versione [*che la morte sarebbe stata accidentale*, nda], così come non crediamo più alla morte “naturale” di Drapšin e dei tanti altri compagni assassinati dalla cricca titofascista per eliminare gli ostacoli sulla propria strada di traditori»¹⁷⁴.

Il giornale sostenne che a Rozman sarebbero subentrati dei traditori della causa internazionalista che però venivano «smascherati»: «tutti» sarebbero stati a conoscenza del fatto che Jaka Avšič e Dušan Kveder sarebbero stati spie al soldo degli imperialisti¹⁷⁵. Chi fossero quei «tutti» sembrò superfluo spiegare. Lo scrivente argomentava:

«Il compagno Stane era un coerente democratico e un comunista. Non si vendeva [...] perciò era una spina nel fianco dei titofascisti che gli affiancarono prima come commissario l'uomo della quinta colonna e spione di professione Boris Kraigher e poi, prima della sua morte, l'odierno capoccia titino Boris Kidrič».

La stampa cominformista sarebbe riuscita a scoprire ciò che sarebbe accaduto ai vertici dei comandi jugoslavi in Bosnia, ancor prima dell'inizio della sessione dell'AVNOJ:

«Su istruzione di agenti stranieri la cricca dei traditori del popolo di Tito ripuliva sistematicamente dalla dirigenza e altre importanti funzioni i comunisti più coerenti, leali all'internazionalismo e all'Urss. In tal modo, il 27 novembre 1943 assassinarono in modo infido il membro del CC PCJ Ivo Ribar – Lola»¹⁷⁶.

A Tito venne ascritta anche la morte di Ivo Lola Ribar, il cui padre Ivan presiedette in quel novembre 1943 il Consiglio di Jajce¹⁷⁷. Ivo Ribar era stato il funzionario di grado più alto (e il più giovane) a cadere durante la guerra di liberazione, dopo la Sutjeska, ed era una delle persone più care a Tito. In quello stesso articolo si rivelava che Tito, dopo la capitolazione dell'Italia, avrebbe richiesto un intervento delle truppe anglo-americane nei Balcani e un loro sbarco in Dalmazia. Il giornale rincarò le accuse affermando che la sessione

Il «Delo» pubblicò la «rivelazione» sul coinvolgimento dei titoisti nella morte di Rozman l'11 novembre 1950.

¹⁷⁴ Petar Drapšin (1914-1945), volontario in Spagna dal 1937 assieme a Kosta Popović, Peko Dapčević e Kosta Nađ. Internato in Francia, riuscì a fuggire e ritornare in Jugoslavia. Dopo l'occupazione del paese fu incaricato di organizzare la resistenza armata in Erzegovina, quindi in Slavonia. Nel 1945 era al comando della 4ª Armata con la quale entrò a Trieste nel maggio 1945. Morì nel novembre 1945.

¹⁷⁵ Jaka Avšič (1896-1978). Militare di carriera nell'esercito regio jugoslavo, nominato nel 1941 da Draža Mihajlović rappresentante del movimento cetnico per la Slovenia, non appena ritornato in Slovenia aderì alle formazioni partigiane. Fu eletto nel Consiglio di liberazione sloveno e quindi nell'AVNOJ. Dal 1945 in poi ricoprì incarichi all'estero e in patria.

Dušan Kveder (1915-1966), volontario in Spagna, commissario politico nelle brigate internazionali. Internato in Francia, fuggì dal lavoro coatto in Germania. Dal luglio 1941 nei reparti partigiani in Slovenia. Dopo la morte di Rozman divenne comandante dell'esercito di liberazione e dei reparti partigiani sloveni. Dopo la guerra studiò a Mosca. Dal 1952 al 1954 tenne lezioni sulla guerra di liberazione jugoslava in Svizzera, Usa, Gran Bretagna, Norvegia. Dal 1955 fu nel corpo diplomatico: ambasciatore in Etiopia, nella Repubblica Federale tedesca e in India.

¹⁷⁶ «Il Lavoratore», 26 novembre 1950. Stessa tesi sostenuta anche dal «Delo» del 25 novembre 1950.

¹⁷⁷ Ivo Ribar – Lola (1916-1943), studente di giurisprudenza, si distinse per la sua attività comunista all'università di Belgrado, ma anche in circoli internazionali. Prima della guerra soggiornò spesso a Parigi. Parlava francese, inglese e tedesco e suscitò ammirazione nel *Rassemblement mondial des étudiants* a Parigi, tant'è che a Eric Hobsbawm quel giovane rimase in mente e lo ricorda nel suo *Anni interessanti, Autobiografia di uno storico*, BUR, Milano 2004, p. 144.

dell'AVNOJ di Jajce sarebbe stata convocata dalla dirigenza di Tito con un unico scopo, quello di garantirsi il potere ed ingannare i delegati dei popoli jugoslavi affinché approvassero le mozioni, ignari di consegnarsi nelle mani di «una banda di rinnegati, agenti imperialisti prezzolati, arrivati al potere per poter introdurre in Jugoslavia la più nera dittatura fascista».

Dopo il processo a Rajk nel 1949 a Budapest le accuse contro la dirigenza jugoslava si sarebbero fatte circostanziate. Il «Delo» del 17 settembre 1949 affermò che Rajk avrebbe ammesso di aver lavorato a partire dal 1931 per la polizia del dittatore fascista ungherese, l'ammiraglio Horty. La polizia di quest'ultimo lo avrebbe inviato in Spagna come provocatore e sabotatore nelle formazioni repubblicane spagnole ed egli sarebbe poi passato al servizio prima della Gestapo, in seguito dell'Intelligence americana (secondo altri articoli dell'Intelligence Service inglese). Rajk avrebbe confessato che all'inizio del 1945 sarebbe entrato in contatto con spie jugoslave e che gli sarebbe stato affidato il compito di organizzare gruppi trockijsti per uccidere i funzionari di partito e del governo ungherese. Il giornale affermò che i titoisti si sarebbero «contorti come vermi» nella loro impotenza di fronte a rivelazioni così schiaccianti¹⁷⁸. Il 24 settembre 1949 il «Delo» riportò parti dell'interrogatorio di Rajk, in cui l'imputato avrebbe confermato che combattenti jugoslavi della guerra civile spagnola sarebbero stati, proprio come lui, arruolati prima dalla Gestapo e poi dall'Intelligence Service. La notizia della esecuzione di Rajk venne pubblicata con sollievo¹⁷⁹. Anche le testimonianze degli imputati nel processo di Praga nel 1952 furono strumentalizzate per attaccare la Jugoslavia e per affermare che quei dirigenti cecoslovacchi sarebbero stati corrotti non solo dagli americani e dai sionisti, ma anche dai «titofascisti». La stampa cominformista locale plaudì alla condanna di morte:

«Slansky e la sua banda sono stati colpiti da una giusta punizione popolare. Volevano trasformare la Cecoslovacchia in una nuova Jugoslavia. Slansky divenne già nel 1930 un agente americano e attraverso il rappresentante israeliano a Praga teneva i contatti con Tito»¹⁸⁰.

Tra Tito e il giovane segretario della gioventù comunista jugoslava si instaurò un rapporto di affetto e stima che, a detta di tutta la dirigenza jugoslava, era simile a quello tra padre e figlio. Il padre di Ivo, il dottor Ivan Ribar (1881-1968), era un rinomato avvocato e importante esponente politico del Partito democratico (espulso nel 1938) che, oltre a stimolare la più ampia cultura dei figli, caldeggiò la creazione di un Fronte popolare e nel 1942 passò sul territorio libero aderendo al PCJ.

A Tito il Comintern aveva già contestato negli anni Trenta di aver posto nei posti di responsabilità i figli della borghesia jugoslava: Ivo Ribar, Boris Kidrič e Herta Haas.

¹⁷⁸ Per corroborare meglio la tesi sulle relazioni Tito-Hitler-USA, i giornali cominformisti cominciarono a pubblicare una serie di articoli in cui avrebbero dimostrato, a loro dire, le simpatie degli imperialisti americani nei confronti di Hitler e la loro volontà di sostenerlo e salvarlo. Ad esempio, «Delo», 8 giugno 1949.

¹⁷⁹ «Delo», 22 ottobre 1949.

¹⁸⁰ Il «Delo» del 29 novembre 1952 titolava: «Slansky e la sua banda colpiti dalla giusta punizione popolare». Riportava le condanne di tutti gli imputati.

Rudolf Slansky (1901-1952), di origine ebraica, membro del partito comunista dal 1921 fu processato e condannato all'impiccagione nel 1952. Al processo contro Slansky furono processati altri tredici dirigenti cecoslovacchi. Tutti furono giudicati colpevoli di aver fatto parte di una congiura imperialistico-sionista contro il proprio Stato, undici furono condannati a morte e giustiziati, tre furono condannati all'ergastolo. Slansky avrebbe confessato di essere stato un agente sionista e di aver svolto attività spionistica in cui sarebbe stata coinvolta anche la Jugoslavia. La pubblica accusa «svelò» l'esistenza di un summit che si sarebbe tenuto a Washington nel 1947 e a cui avrebbe partecipato il presidente Truman. Slansky fu riabilitato nel 1963 e nel 1968 fu riaccolto nel partito.

Nessuno sollevò dubbi. La stampa cominformista si scagliò invece sulla presunta esultanza dei titoisti per la condanna a morte dei coniugi Rosenberg negli Stati Uniti¹⁸¹. Anzi, andò oltre. I Rosenberg sarebbero stati arrestati e processati proprio a causa di un agente provocatore al soldo dei titoisti, «certo» John Rogge¹⁸². Quest'ultimo sarebbe stato, secondo «Il Lavoratore» del 24 gennaio 1953, un «agente di Tito negli Stati Uniti, e forse addirittura l'ideatore di tutta la montatura» contro i Rosenberg¹⁸³. Il giornale richiamò i militanti alla mobilitazione, sostenendo che il processo si sarebbe basato su accuse false o inesistenti, cosa che – affermava «Il Lavoratore» – non era nuova nelle procedure americane. Sulla stessa pagina veniva pubblicato un articolo su Goli Otok in cui si raccontavano «tutti gli orrori del regime fascista di Tito»:

«Il campo di concentramento dell'isola di Goli Otok è stato creato nel 1949. La guardia del campo è composta di ex agenti della Gestapo, di ex collaborazionisti, cetnici e ustascia. Quest'accozzaglia di assassini e di sadici applica le torture e le vessazioni più feroci e perfide. Per oltre 16 ore al giorno sotto i raggi brucianti del sole, sotto la pioggia e le peggiori intemperie, uomini seminudi e spossati compiono i lavori più faticosi».

Tito, paragonato anche al dittatore sudcoreano Syngman Rhee, fu accusato di aver appoggiato l'intervento americano in quel paese¹⁸⁴. In Jugoslavia il regime jugoslavo avrebbe sperimentato gas venefici durante le esercitazioni militari nella regione di Sarajevo, formato specialisti per la guerra batteriologica, inviato gruppi di guastatori a compiere atti di sabotaggio nei paesi di democrazia popolare. Trieste, secondo il «Delo», era «una base militare in mano imperialista», un territorio in cui sia il governo italiano sia quello jugoslavo potevano «tessere trame e provocazioni nel Mediterraneo» e sarebbe potuta diventare la prima città europea coinvolta in «una guerra sanguinosa». In queste fosche prospettive, l'augurio a Stalin per il suo settantunesimo anniversario, espresso dai comunisti triestini, risultò come un attestato di speranza:

«A nome degli sloveni democratici del TLT, uniti fraternamente con gli italiani democratici nella lotta per la democrazia e contro le provocazioni dell'imperialismo e del titofascismo, Le mandiamo, comp. Stalin, grande protettore di tutti i popoli, i nostri più sinceri auguri, augurando una lunga vita dedicata alla pace e al progresso dell'umanità. Le promettiamo di lottare sempre assieme all'Unione Sovietica per la pace nel mondo»¹⁸⁵.

¹⁸¹ «Delo», 27 giugno 1953.

¹⁸² «Il Lavoratore», 24 gennaio 1953.

Ethel e Julius Rosenberg furono giustiziati nel giugno 1953. Arrestati per spionaggio a favore dell'Urss ed accusati di aver fornito dati sulla bomba atomica. Il processo iniziò il 6 marzo 1951 e il 5 aprile i due furono condannati a morte, mentre i loro accusatori David Greenglass, fratello di Ethel, e Morton Sobell furono condannati rispettivamente a 15 e 30 anni.

John Rogge (1903-1981), avvocato statunitense, ricoprì incarichi pubblici a partire dai governi Roosevelt, investigò sulle relazioni di importanti personalità americane con i nazisti e sulle attività naziste negli Usa. Nel 1951 fece parte del collegio di difesa di diciassette comunisti accusati di cospirazione. Era stato preso di mira dal «Delo» il 19 agosto 1950, dopo che aveva visitato la Jugoslavia e aveva dichiarato che lì veniva costruito il socialismo in maniera esemplare e che la Jugoslavia era un paese eroico.

¹⁸³ «Il Lavoratore», 3 gennaio 1952.

¹⁸⁴ «Il Lavoratore» del 26 giugno 1950 affermò che i titoisti e gli americani si sarebbero coalizzati in una campagna provocatoria contro l'Urss. Il 17 luglio 1950 titolava «Al boia fascista Tito il ruolo di Syngman Rhee. In tutto il territorio jugoslavo febbrili apprestamenti di guerra». Secondo il «Delo» del 14 settembre 1950 Kardelj avrebbe dichiarato di appoggiare l'intervento americano in Corea.

¹⁸⁵ «Delo», 24 dicembre 1949.

La stampa cominformista ritenne di poter asserire che la famigerata Udba avrebbe seguito le direttive impartite da Washington e Londra, che sarebbe stata efficiente proprio perché avrebbe assunto al proprio servizio ex dipendenti della polizia segreta del regno di Jugoslavia, ex cetnici, ex ustascia, spie straniere ed ex SS¹⁸⁶. Ci sarebbero state «prove schiaccianti» a questo proposito:

«Recentemente la stampa di Amburgo ha pubblicato una lettera scritta dall'ex Untersturmbahnführer SS, Hans Dieter di Dusseldorf alla sua amante Helda Schaeffer di professione prostituta. Dieter è stato non molto tempo fa assunto al servizio dell'Udba. Riguardo a ciò ha scritto nella citata lettera: "Il lavoro mi piace molto. Come ti ho già scritto la Jugoslavia non è per me un paese sconosciuto. Dal 1944 quasi nulla è cambiato. Nel nostro reparto ci sono 10 tedeschi di cui 3 non hanno mai fatto parte della SS, ma solo alla Wehrmacht"».

L'Udba avrebbe quindi adottato le più raffinate tecniche di tortura¹⁸⁷. Fonti sicure avrebbero attestato: che «le macchine della polizia americana vengono utilizzate per le sanguinose retate contro i patrioti jugoslavi; che i «patrioti arrestati» venivano «percossi coi manganelli della polizia americana e che si applicano loro le manette d'acciaio americane»; che sarebbero state utilizzate «sedie elettriche americane». Ad intervalli regolari si affermò che Tito avrebbe aderito al Patto atlantico, a condizione che l'adesione rimanesse segreta. E tale infatti rimase.

Talvolta si ricorse al gossip per screditare il maresciallo. I lettori seppero che i servizi spionistici americani avrebbero rifilato a Tito, come amante, una «certa» Zinka Kunčeva, artista di burlesque in squallidi locali di New York. La signora sarebbe stata la moglie di un generale trockijsta jugoslavo. La notizia era esatta: la diva del Metropolitan era la moglie di un generale¹⁸⁸.

I dirigenti jugoslavi rimasero sempre nel mirino: Vladimir Velebit sarebbe stato inviato come ambasciatore a Roma per «vendere Trieste all'Italia»; Vladimir Dedijer e Joža Vilfan sarebbero stati spie americane¹⁸⁹. Aleš Bebler

¹⁸⁶ Il «Delo» pubblicò a puntate notizie su questo argomento nell'estate 1950.

¹⁸⁷ Il «Delo» del 27 gennaio 1951 affermava anche che 30 mila prigionieri di guerra tedeschi erano stati inquadrati nell'esercito jugoslavo. D'altra parte il «Delo» rincarò le accuse il 1° marzo 1952, quando pubblicò un articolo in cui affermava che il «duce di Belgrado» avrebbe richiesto il riarmo dell'esercito della Repubblica federale tedesca, rinunciando però ad entrare nel Patto atlantico, poiché già incluso nella «macchina bellica americana». Il 7 giugno 1954 «Il Lavoratore» annunciò che la Jugoslavia sarebbe entrata «di fatto nel sistema aggressivo della NATO».

¹⁸⁸ Il generale innominato dal giornale era Ljubo Ilić (1905-1991), laureato a Parigi nel 1934, membro di gruppi di studenti marxisti e a capo dell'Associazione degli studenti jugoslavi in Francia. Partecipò alla guerra civile spagnola, ferito più volte, gli furono conferiti diversi riconoscimenti repubblicani al valor militare. Internato in Francia, riuscì a fuggire, visse clandestinamente a Parigi fino all'arresto da parte francese. Riuscì a fuggire dal carcere con alcuni comunisti francesi nel 1943, si aggregò alla Resistenza francese e vi ricoprì ruoli che gli portarono il grado di generale e, tra gli altri riconoscimenti, la Croce di guerra e la Legion d'onore. A guerra finita ricoprì importanti incarichi nella diplomazia jugoslava.

La presunta artista di burlesque era Zinka Kunc (1906-1989), cognome d'arte Milanov. Dopo gli studi al conservatorio di Zagabria, fu soprano primadonna del Metropolitan di New York dal 1937 al 1966. Sposò Ljubo Ilić nel 1947. Si conobbero, quando lui le portò un riconoscimento jugoslavo, in quanto aveva sostenuto pubblicamente il movimento di liberazione jugoslavo durante la guerra. Un altro sostenitore statunitense del movimento partigiano di Tito fu, a partire dal 1942, il regista Orson Welles.

¹⁸⁹ Joža Vilfan (1908-1987), avvocato, politico, diplomatico jugoslavo nato a Trieste. Studiò a Roma, Vienna e Ljubljana. Si specializzò a Parigi dove nel 1934 entrò nel partito comunista. Nel

avrebbe collaborato con la Gestapo. I candidati alle elezioni jugoslave sarebbero stati esponenti dei partiti borghesi, del partito contadino croato e del partito clericale sloveno; le candidate Milka Minić e Vida Tomšič sarebbero state «nemiche dei propri popoli»¹⁹⁰. Le personalità della cultura a cui la dirigenza jugoslava tributò riconoscimenti sarebbero stati dei fascisti, specie Ivo Andrić, futuro Nobel per la letteratura, onorato perché si sarebbe prostrato davanti a Hitler¹⁹¹.

Il 9 dicembre 1954 il «Primorski dnevnik» pubblicò un editoriale in cui, vista la ripresa delle relazioni diplomatiche tra Urss e Jugoslavia, chiese ragione per ciò che era stato scritto per anni. Non l'avesse mai fatto. Il «Delo» rispose tempestivamente. Mise in evidenza che l'articolo del giornale titoista non era firmato e che lo stile avrebbe indicato che era stato scritto altrove, non nella redazione del giornale¹⁹². Poi accusò il «Primorski» di aver voluto sferrare «un attacco furioso», dettato dalla «vana speranza di allontanare la gente slovena e jugoslava dalle sue antiche tendenze di ricostruzione della vecchia amicizia» con l'Urss. Infine, accusò il giornale titoista di essere ricorso a menzogne allo scopo di «presentare noi comunisti, soprattutto noi triestini, nella peggior luce». I titoisti sarebbero rimasti ciò che sarebbero sempre stati:

«Abbiamo dovuto constatare nuovamente che i titini triestini sono i più acerrimi nemici del riavvicinamento dell'Urss e della Jugoslavia. [...] Di più. Noi abbiamo correttamente pubblicizzato questa iniziativa sovietica e l'abbiamo sostenuta secondo le nostre possibilità. Ostili a tutto ciò, i titini triestini, vogliono continuare ad avvelenare l'atmosfera con la loro scrittura. [...] I titini rimarranno ciò che sono sempre stati. Perciò non si illudano che, a causa dell'iniziativa sovietica, noi cadremo in ginocchio ai loro piedi. Sappiano che – nonostante il loro canto di sirene – noi non ci allontaneremo dalla retta via che abbiamo tracciato».

Si trattò delle schermaglie che, gioco forza, dovevano chiudere lo scontro. Seguirono silenzi, rimozioni ed un astio sotto traccia.

1941 riparò in Serbia per ritornare a Ljubljana nel 1942. Dal 1943 fu nel Litorale. Dopo la guerra fu segretario generale della delegazione jugoslava alla conferenza di pace a Parigi, dal 1947 al 1950 a capo della missione jugoslava all'ONU, quindi ambasciatore in India e in Burma. Fu membro della Corte di arbitraggio dell'Aia, dell'International Law Association a Londra, del Comitato di esperti presso l'organizzazione internazionale del lavoro a Ginevra. Pubblicò numerosi saggi sulla questione delle minoranze nazionali.

¹⁹⁰ Milka Minić (1915-2000), serba, laureata in fisica, membro del PCJ dal 1936, partigiana combattente nel 1941. Fu la prima donna serba (e jugoslava) a presiedere l'Assemblea antifascista di liberazione nazionale della Serbia nel novembre 1944. Nel dopoguerra fu ministro e ricoprì incarichi di rilievo.

Vida Tomšič (1913-1998), slovena, laureata in giurisprudenza, membro del PCJ dal 1934. Condannata a venticinque anni di carcere da un tribunale italiano nel 1942, fu rinchiusa a Venezia, Ancona, Campobasso e Trani. Fu tra i fondatori a Carbonara della 1ª Brigata partigiana d'oltremare dopo la capitolazione dell'Italia. Nel dicembre 1943 raggiunse la Jugoslavia e nel gennaio 1944 la Slovenia, dove fu eletta nel Consiglio nazionale sloveno (SNOS). Ricoprì funzioni di rilievo ed importanti incarichi in Jugoslavia e all'estero, pubblicò numerosi studi e saggi sull'emancipazione e sul ruolo delle donne nella società.

¹⁹¹ «Delo», 11 novembre 1950. Gli esponenti culturali jugoslavi furono attaccati come presunti fascisti in varie occasioni. Il «Delo» del luglio 1951 ribadì il concetto in un articolo firmato da Karel Šiško in cui l'autore negò lo status di uomini di cultura a Vidmar, Kocbek, Bevk, Krleža e Čopić e asserì che i veri uomini di cultura si trovavano nelle carceri di quel paese.

¹⁹² «Delo», 11 dicembre 1954.

La guerra per i monumenti

«[...] noi avremmo “sputato” su tutta l’eroica lotta di liberazione dei popoli jugoslavi e l’avremmo definita una cospirazione della Gestapo, e cose simili. È vero il contrario. Siamo stati proprio noi comunisti gli unici a rappresentare in modo corretto l’eroica lotta del popolo jugoslavo per la libertà e l’indipendenza e abbiamo coerentemente difeso tutte le acquisizioni democratiche della Lotta di liberazione nazionale».

Così il «Delo» del 14 dicembre 1954 in risposta al «Primorski dnevnik», a quel «giornale pieno di menzogne a cui nessuno crede». Il «Delo» sostenne di essere stato il paladino del movimento di liberazione jugoslavo e di aver sempre onorato i valori della Resistenza. L’affermazione si sarebbe potuta considerare fondata, accettando il presupposto che i cominformisti si erano fatti paladini di quei «veri» comunisti che la dirigenza di Belgrado avrebbe mandato al macello. Ai cominformisti sembrò sufficiente mantenere alti i toni dell’invettiva per negare la rilettura fatta della storia recente e rimuovere ciò che era stato affermato fino a poco prima. Aveva scritto così, ad esempio, Giorgio Iaksetich in un articolo corredato della foto di Luigi Frausin:

«C’è stato un tradimento, di portata internazionale, nel movimento socialista: l’inqualificabile tradimento titista. È naturale che per noi abbia significato qualcosa di più che per ogni altro paese, perché noi siamo stati le prime vittime delle sue macchinazioni al servizio dell’imperialismo, perché noi siamo stati sin dal 1943 le cavie sulle quali ha sperimentato il suo travestimento del suo nazionalismo borghese putrefatto»¹⁹³.

Iaksetich affermò che a Trieste si adottarono da subito le misure per arginare le deviazioni dei titoisti¹⁹⁴. Era stato vero anche per i caduti. L’opinione pubblica

¹⁹³ «Il Lavoratore», 31 gennaio 1952.

¹⁹⁴ Giorgio Iaksetich aveva pubblicato sull’«Unità» una testimonianza sulle delazioni titoiste. «Il Lavoratore» e il «Delo» lo pubblicarono a loro volta, con le conseguenti polemiche riportate dal «Delo» del 20 maggio 1950. Il bersaglio di Iaksetich era Eugenio Laurenti e nella vicenda veniva tirata in ballo la sorella di lui. Il 22 maggio 1950 «Il Lavoratore» riportò la testimonianza di Iaksetich dal titolo «I Partigiani traditi dai titisti» e il sottotitolo «Mezzi indegni degli alti comandi titini per diminuire e allontanare le forze combattenti italiane dalla regione Giulia». Il 27 maggio il giornale pubblicò anche il seguito della testimonianza di Iaksetich sulla volontà dei titoisti di sciogliere il battaglione Vivoda.

Il 15 maggio 1950 i titoisti avrebbero speculato sulla ricorrenza della costituzione della Brigata Garibaldi Trieste. I titoisti avrebbero organizzato un raduno presso Lokovec/Locavizza e «Il Lavoratore» affermò: «Noi partigiani fedeli agli ideali della lotta di liberazione ci siamo sentiti offesi da questa ipocrita iniziativa dei titisti. Come? Essi, i sabotatori del movimento partigiano italiano; essi che – oggi ciò risulta evidente ai ciechi – sono ricorsi ai trucchi, alle falsificazioni, alla pressione, alla denuncia ed anche alla repressione per comprimere ogni slancio di lotta degli antifascisti italiani per i loro scopi bassamente nazionalistici; essi non hanno mantenuto fede ai patti sottoscritti nell’aprile, che hanno giocato d’astuzia e di ipocrisia, approfittando che la lotta si svolgeva nel retroterra giuliano e possedevano mezzi e possibilità che noi non avevamo (e principalmente per gli ostacoli da essi frapposti); essi che sono responsabili, non per inesperienza, ma per fredda determinazione, della decimazione dei nostri reparti, di ordini, spostamenti, impiego degli uomini e delle formazioni

fu mobilitata sin dal 1948, affinché le commemorazioni venissero celebrate senza i titoisti e lo scontro si trasformò in una guerra per l'eredità della Resistenza e per i monumenti. «Il Lavoratore» del 18 ottobre 1948 ammonì in prima pagina: «Non si specula col nome dell'O.F.» per chiarire che il «gruppo nazionalista borghese» di Babič non avrebbe avuto il diritto di organizzare assemblee del Fronte di liberazione e pubblicò lettere di indignati cittadini che proibirono alla parte titoista di inaugurare monumenti, di portare corone, organizzare commemorazioni. La stampa cominformista rivendicò non solo il diritto di commemorare i partigiani caduti, ma anche i condannati dai tribunali del regime fascista. Diventarono così, *post mortem*, internazionalisti devoti all'Urss Vladimir Gortan (fucilato nel 1929), i fucilati di Basovizza (giustiziati nel 1930), Pino Tomažič (fucilato nel 1941). Quest'ultimo divenne l'esempio di martire da celebrare, mentre i condannati che condivisero il suo stesso destino furono citati a corollario, a far risaltare l'unico comunista tra di loro. La competizione si infiammò anche per la celebrazione della memoria dei partigiani e militanti caduti nel conflitto: Janko Premrl-Vojko, Nino Udovič, per gli ostaggi impiccati in via Ghega, per gli impiccati a Prosecco, per Natale Kolarič o Colarich, ed altri ancora¹⁹⁵. Le commemorazioni in Risiera divennero retaggio della parte cominformista che, tra l'altro, ebbe un ruolo considerevole nel propagare il falso dato riguardante la messa in funzione del forno crematorio nel giugno 1944¹⁹⁶. Majda Rupena, ex detenuta della Risiera e deportata, fu ripetutamente insultata dalla stampa cominformista, poiché si era schierata dalla parte titoista. Gli oratori chiamati ad onorare le vittime della Risiera non erano ex detenuti di quel campo, anche se a Trieste e nei dintorni c'erano dei sopravvissuti¹⁹⁷. I discorsi in Risiera furono occasione per gli attacchi contro la Jugoslavia di Tito.

La parte cominformista sostenne che anche coloro che erano stati perseguitati dal regime fascista erano stati degli internazionalisti, animati da fede nell'Urss. Ricordando il croato Vladimir Gortan il «Delo» scrisse:

«La lotta di cui il nostro Gortan è stato l'iniziatore, non è ancora finita. La sua patria è stata nuovamente ricoperta dalla coltre di un nuovo fascismo che è [...] molto più crudele [...] del suo predecessore»¹⁹⁸.

che causarono alcuni dei più tragici avvenimenti occorsi alle nostre unità combattenti: essi, proprio gli stessi criminali, dovevano combinare, con la regia loro permessa dai soldi e dal potere usurpato, la commemorazione di questo grande avvenimento della nostra lotta!». Interessante anche la prosecuzione: «Il sangue ci saliva alla testa per l'indignazione: una profanazione simile era intollerabile!».

¹⁹⁵ Jožko Udovič – Nino (1910-1943), triestino, collaborò con i membri dell'organizzazione Borba Fran Marušič e Ferdo Bidovec. Negli anni Trenta emigrò in Jugoslavia e dal 1934 visse a Zagabria. Diventò membro del PCJ nel 1937. Fu inviato ad organizzare l'attività comunista a Trieste nel 1942.

Fu la stampa cominformista a diffondere la falsa notizia che gli impiccati di via Ghega sarebbero stati lasciati penzolare per tutta una giornata esposti alla vista dei passanti.

¹⁹⁶ A partire dal novembre 1948 la Risiera divenne palco delle manifestazioni «per la pace».

¹⁹⁷ «Il Lavoratore» del 19 giugno 1950 commemorò i venti uomini e le venti donne «trucidati e bruciati in Risiera» e sostenne contemporaneamente che la Jugoslavia attuale era «un immenso carcere per il popolo». Paolo Sema, Aldo Sola e Marietta Bibalo in *Battaglione Alma Vivoda*, La Pietra 1975, p. 51, ripresero i dati errati, diffusi dalla stampa cominformista: «Il 21 giugno comincia a funzionare nella Risiera di San Sabba l'unico forno crematorio di tutta Italia, anzi dell'intera Europa occidentale».

¹⁹⁸ «Delo», 21 ottobre 1950. Il 13 ottobre 1951 il giornale affermò che persone che dividevano gli ideali di Gortan in Jugoslavia erano rinchiusi.

La stampa cominformista avrebbe voluto vietare l'accesso ai titoisti al monumento dei fucilati di Basovizza¹⁹⁹ e condannò le commemorazioni da loro organizzate. Il «Delo» ne scrisse:

«Questo giorno rappresenta per loro l'occasione per sputare sulla lotta di liberazione popolare, sugli eroi caduti, sull'Urss, nel cui nome questi eroi sono caduti durante il fascismo e la guerra patriottica, e per sputare sul movimento pacifista nel mondo. Per questo motivo hanno scelto come oratori Bortolo Petronio, che ha imparato a sputare sul movimento democratico già quando divenne traditore dei suoi compagni; Branko Babič, il locale rappresentante del regime fascista jugoslavo, dove fucilano e torturano decine di migliaia di veri patrioti proprio con le modalità che gli eroi di Basovizza hanno sperimentato; Eugenio Laurenti, figura di autentico traditore mosso da interessi personali; e l'agguerrito anticomunista Jože Dekleva²⁰⁰. Il nostro popolo non tollererà tale vilipendio alla memoria delle vittime di Basovizza da parte di personaggi che nulla hanno a che fare con Bidovec, Miloš, Marušič e Valenčič, che hanno tradito il proprio popolo e la sua lotta e sono i veri colpevoli morali corresponsabili del bestiale assassinio degli eroi di Basovizza»²⁰¹.

La stampa cominformista trascurò il fatto che i fucilati di Basovizza avevano avuto come ideale politico non solo l'antifascismo, ma anche la secessione del

¹⁹⁹ Nel 1945 si era costituito un Comitato per le celebrazioni dei fucilati di Basovizza che aveva il compito di predisporre gli eventi legati alla ricorrenza della fucilazione dei quattro antifascisti. Il conflitto su chi avesse il diritto di celebrare i fucilati di Basovizza si innescò nell'agosto 1948. Mediò il comitato per le celebrazioni: Oskar Ferlan e Jože Dekleva presentarono insieme una richiesta per le celebrazioni. La celebrazione registrò un incidente. L'oratore Angel Blažina, nel suo discorso ricordò che «in nessun paese è possibile costruire il socialismo, senza l'appoggio dell'Unione Sovietica, e solo al fianco di questa grande potenza è possibile difendere la propria indipendenza». «Il Lavoratore», 6 settembre 1948. Il monumento ai quattro era conteso anche dalla parte slovena non comunista. Infatti il giornale «Demokracija» del 3 settembre 1948 affermò che vi erano dei «veri lacchè, che non sono stati meno violenti di un totalitarismo sbagliato e sanguinoso quale è stato quello fascista, e che alla fine di questo, si sono impossessati dei simboli della lotta slovena, insieme alla fiducia degli stessi sloveni». Curiosamente i cominformisti lasciarono ad altri il compito di condurre le campagne sulle foibe contro la parte jugoslava.

²⁰⁰ Jože Dekleva, avvocato nato nel 1899 a Trieste, condannato per attività antifascista nel 1928 a cinque anni di confino a Ponza e Lipari. Arrestato nuovamente nel 1934, dopo il rilascio emigrò a Ljubljana, dove nel 1939 aprì il proprio studio. Lì sposò la sorella del futuro generale Jaka Avšič. Trovatosi in zona di occupazione tedesca nel 1941, arrestato dalla Gestapo e consegnato alle autorità italiane nel 1942, fu da queste ultime processato e condannato a dodici anni di carcere. Rilasciato dai tedeschi da Castelfranco Emilia nel dicembre 1943. Dal 1946 fu membro del partito comunista sloveno. Dopo la Risoluzione si schierò dalla parte jugoslava. Nel giugno 1949 fu eletto nel Consiglio comunale sulla lista del Fronte popolare italo-slavo, nel 1952 sulla lista dell'Unione socialista indipendente, così anche nel 1956. Dal 1958 al 1961 fu presidente dell'Unione economico culturale slovena.

²⁰¹ Ferdinand Bidovec (1908-1930) antifascista, attivo nelle organizzazioni culturali e sportive slovene, dopo il loro scioglimento fu, a partire dal 1927, tra i fondatori dell'organizzazione clandestina Borba (Lotta) che operò contro la italianizzazione e fascistizzazione della gioventù slovena. Scoperto dopo alcune azioni, tra cui la collocazione di una bomba nella redazione del giornale «Il popolo di Trieste», nella cui esplosione morì un redattore, fu arrestato e condannato a morte dal Tribunale speciale.

Fran Marušič (1906-1930) fu tra i fondatori di Borba e membro attivo dell'organizzazione. Fucilato a Basovizza.

Zvonimir Miloš (1903-1930), croato nato a Sušak, trasferitosi a Trieste partecipò alla vita culturale e sportiva delle associazioni slovene fino al loro scioglimento. Tra i fondatori dell'organizzazione Borba. Condannato per attività antitaliana, antifascista e terrorista. Fucilato a Basovizza.

Alojz Valenčič (1896-1930). Membro di gruppi antifascisti e dell'organizzazione TIGR che operò per la secessione del Litorale. Fucilato a Basovizza.

Litorale dall'Italia²⁰². Essa esultò nel registrare che le celebrazioni titoiste a Basovizza non avevano ottenuto la partecipazione delle masse popolari, ennesima riprova della loro «disfatta». Nel ventesimo anniversario «dell'olocausto» di Basovizza, «Il Lavoratore» riportò i discorsi del compagno Zvonko che aveva parlato in sloveno e del compagno Giorgio Iaksetich che aveva parlato in italiano. Il primo affermò riguardo ai titoisti:

«Non hanno diritto di commemorare i fucilati di Basovizza i traditori titisti che, ripudiata la democrazia e la fratellanza fra i popoli, hanno instaurato ed imposto ai popoli jugoslavi un governo sciovinista che nulla ha da invidiare a quello di Mussolini e di Hitler. Commetterebbero una profanazione alla memoria ed agli ideali per cui i quattro martiri hanno dato la vita qualora volessero atteggiarsi ancora a depositari dei frutti della gloriosa guerra di liberazione»²⁰³.

Nel commentare le commemorazioni dei titoisti, il «Delo» del 16 settembre 1950 si scagliò contro l'oratore dell'organizzazione TIGR, Lojze Španger, con bieche insinuazioni. Španger non avrebbe risposto ad una domanda cruciale postagli dal «Delo»: come mai, dopo il suo arresto, la polizia sarebbe riuscita a risalire ai nomi dei «quattro martiri e degli altri arrestati»²⁰⁴.

I titoisti vennero presi di mira anche quando non andarono a celebrare i fucilati a Basovizza. Nel 1953 parteciparono al *meeting* di Okroglica. Il «Delo» scorse dei calcoli politici e si sentì in dovere di esprimere il proprio biasimo²⁰⁵:

«Okroglica è un pretesto. La vera ragione per il disprezzo dimostrato nei confronti degli eroi di Basovizza è che non vogliono inimicarsi gli sciovinisti italiani, poiché gli uni e gli altri si propongono di fomentare l'odio tra i popoli, la guerra e la devastazione. Il nuovo tradimento degli eroi di Basovizza rientra indubbiamente nell'ambito del baratto in corso per le nostre terre tra titini, governo sciovinista italiano e anglo-americani [...]».

Le commemorazioni a Basovizza furono anche l'occasione per parlare del presunto imminente tradimento da parte del maresciallo che si sarebbe apprestato a «vendere» Trieste all'Italia e a smembrare il TLT. Nel 1954 il «Delo» affermò:

«In occasione del 24° anniversario di Basovizza noi sloveni triestini viviamo giorni difficili, mentre si decide senza di noi del nostro destino, mentre il fascismo sconfitto,

²⁰² Nel settembre 1954 «Il Lavoratore» pubblicò un articolo in cui si esplicitava che l'organizzazione TIGR aveva avuto un carattere nazionalista ma: «era in quel tempo un movimento progressivo, perché lottava efficacemente contro il fascismo. In questa lotta era collegato anche con la concentrazione antifascista a Parigi, dalla quale ebbe anche un efficace appoggio». Nel contempo l'articolaista, riguardo agli arresti che portarono al processo del Tribunale speciale insinuava: «Con l'aiuto delle spie che si erano infiltrate nel movimento clandestino, la Polizia più tardi arrestò numerosissimi membri della direzione del movimento stesso. Si dice che qualcuna di queste spie, che fu naturalmente graziata dai fascisti, si trovi attualmente nello schieramento titino a Trieste».

²⁰³ «Il Lavoratore», 4 settembre 1950.

²⁰⁴ «Il Lavoratore» propose una ricostruzione della vicenda dei fucilati di Basovizza anche nel 1952, ribadendo che Luigi Spangher avrebbe fatto delle confidenze ad una donna a Gorizia e avrebbe così compromesso l'organizzazione e insinuava che non fosse stato giustiziato poiché sarebbe stato lui a «mettere la polizia sulla via giusta».

²⁰⁵ Nella località di Okroglica nei pressi di Sambasso fu organizzato un *meeting* il 5 e 6 settembre 1953 in occasione del decimo anniversario della sollevazione del Litorale. Il fulcro della manifestazione fu il discorso di Tito in cui, tra le altre cose, il maresciallo propose che Trieste e il suo porto venissero internazionalizzati, mentre il resto della zona A e B venisse annesso alla Jugoslavia.

grazie all'aiuto straniero e addirittura al sostegno dei traditori titini, alza la sua ripugnante testa e minaccia con il terrore armato, quindi commemoreremo nel modo più dignitoso la memoria dei quattro combattenti antifascisti, Bidovec, Marušič, Miloš e Valenčič, ribellandoci a ogni tentativo di ricostituzione del fascismo e difendendo i nostri diritti nazionali che già oggi sono violati e sarebbero fatalmente minacciati con il possibile smembramento del TLT».

I fucilati del 1930 non furono i soli ad essere reclamati dai cominformisti. Un simile reclutamento lo subirono i condannati a morte del Tribunale speciale del processo celebrato a Trieste nel 1941. I cominformisti scelsero come simbolo del martirio il comunista Giuseppe Tomasi-Tomažič, detto Pinko²⁰⁶. «Il Lavoratore» del 10 dicembre 1948 lo descrisse così:

«Era un intellettuale che aveva compreso la classe operaia e il suo ruolo di avanguardia. Modesto, sapeva sempre trovare la giusta soluzione dei problemi politici inquadrandoli nell'ambito internazionale e negli interessi della democrazia. [...] Durante l'ultima notte della sua vita cantò la "internazionale". E la cantò anche quando il triste cellulare lo portava verso Opicina, verso il martirio, verso la gloria».

Nel dicembre 1951 fu commemorato da Marina Bernetich e Giorgio Iaksetich come un «internazionalista odiato dalla cricca titina». Nel dicembre 1953 il «Delo» scrisse:

«La sua coscienza internazionalista ci è d'esempio nel rafforzare la fratellanza italo-slava e nella lotta contro ogni nazionalismo. Per onorare la memoria del nostro Pinko saremo ancor più determinati nella nostra lotta contro il titofascismo che avrebbe voluto già nel 1941 liberarsi di lui, come disse nella maniera più chiara lo stesso capoccia titista Kraigher a Ljubljana, quando affermò: "Se non lo avessero fucilato i fascisti, l'avremmo fatto noi"».

Il «Delo» aveva infatti pubblicato già nel 1949 la testimonianza di un innocente compagno, grazie al quale sarebbe stato smascherato Boris Kraigher che, alla vigilia della condanna di Tomažič da parte del tribunale italiano, ne avrebbe auspicato la morte. Già nel 1941 egli avrebbe tramato per impedire la vittoria del comunismo in Jugoslavia²⁰⁷. L'articolo-denuncia formulava una solo apparentemente circostanziata accusa a carico di Kraigher che fu ripetuta poi ad oltranza:

«Qualche giorno prima della condanna a morte di Pinko Tomažič [...] l'allora membro del CC del PCS e l'attuale ministro degli Interni della Slovenia Boris Kraigher incontrò per caso, nella via Frančiskanska a Ljubljana, un attivista [...]. Al commento di quest'ultimo [...] di quanto fosse eroico l'atteggiamento di Pinko e quanto degno fosse di un comunista [...] Kraigher risponde: "Le dichiarazioni fatte davanti al tribunale da Tomažič, non le avrebbe fatte nessun vero comunista. Se non gli spareranno gli italiani, dovremmo sparargli noi per queste dichiarazioni"»²⁰⁸.

²⁰⁶ Giuseppe Tomasi o Tomažič (1915-1941). Condannato a morte dal Tribunale speciale nel dicembre 1941.

²⁰⁷ «Delo», 24 dicembre 1949.

²⁰⁸ Le parole su Tomažič, attribuite dall'anonimo attivista a Kraigher, vennero utilizzate il 28 gennaio 1950 per titolare un articolo in prima pagina dedicato alla conferenza dei partigiani titoisti. Il 15 aprile 1950 il «Delo» tornò a chiedere la conferma o la smentita di Kraigher.

Chi fosse l'attivista a cui Kraigher avrebbe detto quelle parole non è dato sapere. Dopo la pubblicazione dell'articolo i giornali cominformisti pretesero dal ministro sloveno una conferma o una smentita ufficiale delle accuse che gli venivano mosse. Quando il «Primorski dnevnik» affermò che si trattava di menzogne, il «Delo» minacciò:

«[...] urge una dichiarazione di Boris Kraigher, altrimenti sarà gazzarra. Promettiamo al “Primorski dnevnik”, a Boris Kraigher e anche a tutti i criminali titofascisti che ogni settimana ripeteremo questa domanda, finché l'interessato non si farà sentire».

I cominformisti continuarono a sostenere quella tesi. Tomažič doveva essere l'emblema della lotta contro il titofascismo.

Il «Delo» del 14 aprile 1951 aggiunse nuove accuse, scagliandosi contro il «circo» che il gruppo titoista di Branko Babič avrebbe preparato per il decimo anniversario del Fronte di liberazione e contro Kraigher:

«Naturalmente questi depravati non sono turbati dalle rivelazioni che hanno definitivamente smascherato il ruolo criminale e l'alto tradimento di Tito [...] Di più. Secondo la nota consuetudine di tutti i criminali, essi hanno scalato le vette della perfidia volendo celebrare le vittime dei loro stessi crimini. [...] Continuano a celebrare Pinko Tomažič di cui il bandito dell'Udba Kraigher affermò che si sarebbe dovuto fucilare e lo avrebbe anche fatto, se lo avesse avuto nelle sue mani insanguinate del sangue di innumerevoli partigiani. Loro rappresenteranno allo stesso modo, come combattenti per il titofascismo, anche la sorella di Pinko e suo marito, il dott. Stanko Vuk, uccisi a Trieste nel 1944 dai membri della VDV di Kraigher²⁰⁹.

Essi intendono anche profanare la memoria dei dirigenti comunisti Frausin, Kolarič, Gigante, Srebrnič, Velušček-Matevž e di centinaia di altri che essi hanno assassinato con le proprie mani criminali o che hanno consegnato ai tedeschi affinché venissero bruciati in Risiera, e sono proprio gli stessi che oggi pretendono di “celebrarli” come eroi nazionali».

Quindi Kraigher avrebbe fatto assassinare la sorella di Tomažič e suo marito, nonché di Luigi Frausin, Natale Kolarič, Giuseppe Srebrnič, Anton Velušček²¹⁰. Accuse prive di supporto ma ripetute ad oltranza. La campagna proseguì martellante. Nel dicembre 1953 la stampa cominformista ripeté:

«Nel ricordare il nostro imperterrito Pinko rafforzeremo ancora di più la nostra lotta contro il titofascismo che avrebbe voluto liberarsi di lui già nel 1941, cosa espressa chiaramente dal capoccia titino Krajger a Ljubljana quando disse: «Se non lo avessero fucilato i fascisti, avremmo dovuto farlo noi».

Nel 1953 il discorso commemorativo ad Opicina fu affidato a Karel Šiškovič che, dopo aver ribadito le accuse a Kraigher, sentì di dover dare un'ulteriore prova della incrollabile fede dell'eroe davanti al plotone di esecuzione:

²⁰⁹ VDV acronimo per Vojska državne varnosti (Esercito per la sicurezza dello Stato).

²¹⁰ Danica Tomažič (1918-1944) fu arrestata ed internata dopo l'arresto di suo fratello. Suo marito Stanko Vuk (1912-1944), esponente dello schieramento cristiano-sociale, fu condannato dal Tribunale speciale nel 1941 a quindici anni di reclusione. Nel marzo 1944 furono entrambi uccisi da sicari rimasti sconosciuti nella loro casa di Trieste.

Anton Velušček (1912-1944) antifascista goriziano espatriato in Jugoslavia. Ricoprì importanti incarichi di partito nel Litorale a partire dal 1942.

«Nell'ultimo tragitto, mentre i fascisti lo conducevano al poligono di Opicina assieme agli altri quattro martiri, Tomažič seppe essere così forte, così sereno e moralmente superiore riguardo al suo personale destino, da convincere con il proprio coraggio gli altri quattro condannati a cantare assieme a lui l'«Internazionale». I fascisti non poterono nulla per impedirlo.

Al poligono Tomažič dimostrò come sa morire un comunista [...].»

Šiškovič e i cominformisti non avevano le lettere dal carcere e altri documenti di Tomažič che la madre avrebbe consegnato a Capodistria. Non vi era in essi nulla che potesse oscurare l'esemplarità della figura del figlio, però la signora Ema Tomažič non era diventata cominformista.

Anche uno dei primi dirigenti delle unità partigiane slovene nel Litorale, Janko Premrl-Vojko, ferito a morte in uno scontro nei pressi di Idrijska Bela con unità italiane nel febbraio 1943, diventò un esempio di combattente internazionalista²¹¹. Il 24 febbraio 1949 «Il Lavoratore» lo ricordò assieme ad Eugenio Curiel. Di Premrl scrisse:

«Ai suoi compagni insegnò come la lotta di liberazione dovesse intendersi non sciovinisticamente ma in uno spirito nuovo di redenzione anche sociale, nella solidarietà fra tutti gli oppressi, in un sano spirito internazionalista.

Ed oggi specialmente, che col concorso dei partigiani sia italiani che sloveni, il movimento democratico è stato liberato dai pochi traditori che inquinavano le sue file, lo spirito di Vojko aleggia fra noi incitandoci a nuove lotte, a nuove vittorie».

Con l'articolo si cominciarono a seminare dubbi anche sulla morte di Premrl: forse la sua morte non sarebbe avvenuta per mano italiana, ma per mano dei titoisti che mal avrebbero tollerato la militanza di tale eroe nelle proprie file. L'anno seguente, il 19 febbraio 1950, il «Delo» ricordò Premrl come «esempio per l'intero popolo sloveno nella lotta contro la cricca titofascista, quasi leggendaria figura di giovane eroe del popolo sloveno» che avrebbe combattuto rimanendo fedele all'Unione Sovietica. Che poi un'altra parte politica trovasse spunti per proporre quelle che sarebbero state le poco chiare circostanze in cui sarebbe morto e affermasse che Premrl era stato sì partigiano, ma un cattolico, fu irrilevante. «Il Lavoratore» sentì di dover ribadire che la coscienza sociale di Premrl sarebbe stata «altrettanto profonda di quella nazionale» e rassicurò i propri lettori che egli mai «avrebbe tradito la fede sua e della sua gente nell'Unione Sovietica».

Jožko Udovič, caduto in uno scontro a fuoco con agenti dell'Ispettorato speciale di Pubblica sicurezza a Trieste nel gennaio 1943, venne ricordato e commemorato come «giovane animato da una incrollabile fede e un incrollabile amore nei confronti dell'Urss in cui vedeva la guida e la futura liberatrice di tutti i popoli oppressi»²¹². Per la stampa cominformista non fu rilevante che si fosse formato politicamente negli anni Trenta alla scuola comunista zagabrese in cui avevano operato numerosi futuri titoisti, come non ebbe alcun rilievo che

²¹¹ Janko Premrl-Vojko (1920-1943), nato a Šentvid, frequentò le scuole commerciali a Gorizia. Richiamato alla leva nel 1940, dopo una licenza nel 1942 si aggregò ai primi partigiani della regione. Condannato a morte in contumacia, fu ferito gravemente in uno scontro a fuoco e morì nel febbraio 1943.

²¹² «Delo», 10 gennaio 1953.

quegli stessi futuri «traditori» lo avessero mandato ad organizzare i comunisti sloveni a Trieste. Allo stesso modo non ebbe rilievo alcuno la scelta di campo di sua sorella Angela, rientrata da Zagabria dopo l'occupazione della Jugoslavia pure lei, e che aveva aderito nel 1948 all'opzione titoista.

Simile destino toccò al leader comunista Giuseppe Srebrnič. Fu Leopoldo Gasparini, che aveva condiviso con il comunista sloveno il confino a Ventotene, a ricordarlo²¹³. Gasparini si rammaricò della perdita subita dal partito con la morte di Srebrnič e si dichiarò sicuro che il leader sloveno sarebbe diventato «soprattutto una cosa: una bandiera dell'internazionalismo» e si sarebbe di certo indignato dei titoisti:

«Che direbbe delle deviazioni nazionaliste, del tradimento al socialismo, della banda che si è impossessata del partito comunista e del potere in Jugoslavia, egli che nell'Unione Sovietica vedeva la guida sicura e infallibile del movimento internazionale dei lavoratori?».

Anche sulla sua scomparsa nelle acque dell'Isonzo si avanzarono subito delle illazioni, formulate da «Il Lavoratore» nel settimo anniversario della morte:

«[...] scomparve in circostanze che ancora sono rimaste oscure. Era giunto insieme con due accompagnatori, su una barca da traghetto, in mezzo al fiume, quando li colpì un grandinare di pallottole ed i tre scomparvero, inghiottiti dai vortici. Nei dintorni non c'era traccia di nazifascisti. Della via che doveva seguire e dell'ora in cui avrebbe traghettato il fiume erano al corrente solo i dirigenti del movimento di liberazione – che attualmente sono tutti in Jugoslavia o in zona B – e i loro più fidi»²¹⁴.

L'«Unità», che dedicava una pagina a Trieste, «Il Lavoratore», il «Delo» si dissero persuasi che tutto sarebbe stato possibile con le «le iene titine».

²¹³ Jože Srebrnič (1884-1944), nato a Salcano presso Gorizia. Morì l'11 luglio 1944 durante l'attraversamento dell'Isonzo tra le località di Kanal e Anhovo. Srebrnič era stato prigioniero in Russia durante la prima guerra mondiale e si era aggregato ai reparti bolscevichi durante la rivoluzione. Ritornato a casa nel 1919 fu membro del partito socialista e poi di quello comunista. Nelle elezioni del 1924 diventò il primo parlamentare comunista sloveno della Venezia Giulia. Nel 1926 fu arrestato e confinato per cinque anni a Lipari ed Ustica. Arrestato nuovamente nel 1932 e confinato fino al 1939. Passò clandestinamente in Jugoslavia dove fu arrestato e consegnato all'Italia. Trascorse due anni nelle carceri di Postumia, Trieste e Gorizia, per essere confinato nel gennaio 1942 a Ventotene, quindi a Renicci. Dopo l'8 settembre tornò a casa e nell'ottobre raggiunse il comando del IX Korpus.

Leopoldo Gasparini (1894-1969), nato a Gradisca d'Isonzo, fu tra i fondatori del partito comunista nel 1921, membro del CC, arrestato nel 1927, processato dal Tribunale speciale e condannato a sette anni di reclusione, confinato a Ponza e Ventotene. Durante l'occupazione tedesca mantenne i collegamenti con le formazioni armate, dopo la guerra fu direttore de «Il Lavoratore» e direttore della Scuola quadri del PCI.

²¹⁴ «Il Lavoratore», 27 novembre 1948. Srebrnič collaborò durante il suo periodo partigiano con lo scrittore France Bevk e Aleš Bebler. Nel dopoguerra quest'ultimo lavorò nel corpo diplomatico jugoslavo e partecipò a tutte le sessioni e trattative internazionali più importanti, infatti fu additato dalla stampa cominformista come un «estremista», oltre che responsabile della morte dei «veri» comunisti durante il conflitto mondiale.

Revisionismo

«Con orgoglio di presuntuosi piccolo borghesi, con la strafottenza di ladri colti con le mani nel sacco, cioè di agenti provocatori alla Rajk il cui turpe doppio gioco è ormai scoperto, assumono atteggiamenti spavaldi, di sfida, vantando un aumento del numero di coloro che riconoscono la giustezza e l'importanza "storica" della lotta "gigantesca" che sta conducendo la cricca traditrice di Tito contro l'Unione Sovietica ed i Paesi di democrazia popolare».

Così il direttore de «Il Lavoratore», Leopoldo Gasparini, nel suo editoriale del 17 ottobre 1949 a proposito del congresso del partito comunista titoista ad Isola sotto la guida di Branko Babič, con cui si propose di impartire una lezione di umiltà ai titoisti. Gasparini sostenne che Babič avrebbe utilizzato la stessa lingua di Churchill, De Gasperi, Hitler e Mussolini, sarebbe cioè ricorso al linguaggio dei nemici dell'Urss. L'articolo era l'*ouverture* dell'attacco che in quell'autunno la stampa cominformista locale avrebbe sferrato contro il leader dello sparuto gruppo titoista triestino. Un'anticipazione alla campagna che si sarebbe scatenata ci fu già l'anno precedente, quando nell'anniversario di morte di Luigi Frausin, «Il Lavoratore» asserì:

«C'è del mistero intorno alla sua morte. Forse si riuscirà a scoprire una parte del vero. Il nuovo Comitato Centrale sente il dovere di fare delle ricerche che non sono soltanto un rito sentimentale, ma un episodio di quella battaglia che continua da 30 anni. Per il momento raccogliamo la purissima eredità internazionalista di Luigi Frausin, esaltandone la memoria»²¹⁵.

L'attacco dell'autunno 1949 si concretizzò con la pubblicazione su «Il Lavoratore» di un testo di Pero Popivoda, «uno schiacciante atto d'accusa» riguardo al collaborazionismo del maresciallo Tito con la Gestapo e gli imperialisti. Lo «schiacciante atto d'accusa» parlava anche della Slovenia e del Litorale, in quanto anche qui si sarebbe costituita una stretta collaborazione tra i «titisti» e il comandante della Gestapo, Globocnik²¹⁶. L'asso nella manica della

²¹⁵ «Il Lavoratore», 25 agosto 1948.

²¹⁶ Popivoda (a puntate sul «Delo», 22 e 29 ottobre 1949) accusò tutta la dirigenza jugoslava di tradimento, come già aveva fatto in altre occasioni. Sostenne che Milovan Đilas e Moša Pijade avrebbero pianificato la distruzione dei reparti partigiani in Montenegro: «Mentre Moša Pijade aveva cominciato ad organizzare fucilazioni in massa di partigiani attivi e ad aizzare reciprocamente i montenegrini, facendo calcolo sul loro vecchio antagonismo di sangue, Djilas esigeva che si cessasse la lotta armata contro l'occupatore». Popivoda accusò Tito e Ranković di aver abbandonato i feriti durante la battaglia della Sutjeska, sostenne che la Gestapo avrebbe liberato le mogli di Đilas e di Boris Kidrič e che quest'ultima sarebbe stata «condotta addirittura con una automobile da agenti della Gestapo che la consegnarono direttamente al CC del PC della Slovenia». Tra gli accusati veniva indicato anche Svetozar Vukmanović che nel 1942 avrebbe provocato l'arresto in massa dei comunisti di Sarajevo.

propaganda cominformista locale si dimostrò essere un «documento» che i cominformisti triestini avrebbero scoperto per caso. Il «documento» avrebbe costituito la prova dell'implicazione dei titoisti nella cattura e nella morte del segretario della Federazione comunista triestina Luigi Frausin e di altri dirigenti comunisti internazionalisti. «Il Lavoratore» e il «Delo» vantarono lo scoop alla vigilia della seconda Risoluzione dell'Ufficio d'Informazione. I due giornali triestini pubblicarono quella che definirono una relazione scritta, a loro detta, da un agente provocatore sloveno titoista, a servizio della Gestapo e degli imperialisti occidentali²¹⁷.

Il «Delo» dedicò una pagina intera al «documento» sul tradimento di Frausin, commentato alla luce del più ampio quadro generale fornito da Popivoda. Il bersaglio erano i dirigenti sloveni titoisti, e in particolare Branko Babič. «Il Lavoratore» e il «Delo» riportarono brani tratti dal testo di Popivoda con i riferimenti alla Slovenia e asserirono che Popivoda, che in realtà ricorreva alla solita formula «come è noto a tutti», avrebbe dimostrato che nelle regioni slovene la cricca titoista avrebbe collaborato con la Gestapo, in particolare affermava che Kardelj e Kidrič avrebbero avuto rapporti confidenziali con il capo della Gestapo che avrebbe risieduto a Bled. Per individuare meglio questo capo della Gestapo, l'edizione del «Delo» aggiungeva, tra parentesi, il nome di Globočnik, non così «Il Lavoratore», che quel nome lo aveva fatto solo in precedenza²¹⁸, quando aveva anticipato le rivelazioni di Popivoda. Vidali evitò di fare riferimenti a questo articolo e a questo «documento» nella sua conferenza *Sul Titismo* agli allievi quadri del partito nel 1950, preferendo le presunte rivelazioni di Uršič e facendo il nome di Hradetzky. Popivoda avrebbe scritto:

«Quali stretti legami intercorressero tra i dirigenti del CC sloveno Kidrič e Kardelj e l'occupatore, lo mettono in evidenza anche i dati a tutti noti sull'“aiuto” ai partigiani

²¹⁷ Luigi Frausin (1898-1944), muggesano, aderì al partito comunista nel 1921. Espatriato nella seconda metà degli anni Venti, fu arrestato al rientro in Italia. Nel 1933 fu condannato a dodici anni di carcere, confinato nel 1937 a Lipari e Ventotene. Rientrato a Muggia nel settembre 1943 invitò i concittadini a prendere le armi. Con il nome Franz riorganizzò il partito. Arrestato nell'agosto 1944 venne ucciso in data non precisata. Sembra che nessuno abbia preso in considerazione la data di morte di Frausin, certificata dal tribunale di Trieste nel dopoguerra.

²¹⁸ «Il Lavoratore» del 24 ottobre 1949 riportò a caratteri cubitali in prima pagina lo scoop che avrebbe svelato le relazioni di Tito con i nazisti durante la guerra di liberazione. Nel sommario si sosteneva: «Nel Litorale sloveno, che comprendeva la nostra zona, capi titisti collegati col comandante della Gestapo, Globocnik. Il “maresciallo” voleva darsi prigioniero. Il massacro organizzato nel Montenegro e sulla Sutjeska». Direttore del giornale all'epoca era Leopoldo Gasparini.

Le affermazioni di Popivoda riportate dal «Delo» del 29 ottobre 1949 erano: «Dei contatti della cricca di Tito con gli agenti della Gestapo parlano molti fatti. Abbiamo anche le prove delle relazioni tra il CC PCS con l'Ovra italiana e con la Gestapo durante tutta la guerra. Fatti noti a tutti mostrano quali stretti rapporti intercorressero tra i dirigenti del CC sloveno Kidrič e Kardelj e l'occupatore che svelano “gli aiuti” ai partigiani da parte del capo della Gestapo per il Litorale adriatico con lo pseudonimo “Jožica”, che aveva il suo quartier generale a Bled. Egli aveva instaurato le relazioni con il CC della Slovenia attraverso la moglie del titolare di un albergo di Bled. Con la sua automobile trasportava i corrieri di Kardelj dalla Dolenjska alla Gorenjska, alla Stiria, alla Carinzia, al Litorale e viceversa. [...] Kardelj ha spiegato questi aiuti di “Jožica” dicendo che quest'ultimo era un polacco membro del partito socialdemocratico che si era detto disposto ad aiutare i partigiani. “Jožica” aspettò la capitolazione della Germania tranquillamente a Bled e con pretese, viste le sue relazioni con Kidrič e Kardelj. Quando però cominciò a raccontare con più particolari di queste relazioni, i dirigenti titoisti si trovarono in difficoltà e lo liquidarono subito dopo la guerra».

da parte del capo della Gestapo per il Litorale Sloveno (Globočnik), conosciuto con lo pseudonimo “Jožica”, che aveva il suo quartier generale a Bled²¹⁹. Con la sua automobile trasportava i corrieri di Kardelj dalla regione Dolenjska alla Gorenjska, Štajerska, Koroška e Primorska, e viceversa».

Risultò superfluo indicare chi fossero quei «tutti» a conoscenza dei «fatti», come non risulta fossero stati interpellati i corrieri che usufruirono del servizio taxi. Non risulta neppure chiaro chi guidasse l'automobile, se Jožica di persona, come pare alludere almeno uno degli articoli pubblicati in quel periodo. È sicuro però che il capo della Gestapo, se risiedeva a Bled, non era Globočnik. Entrambi i giornali cominformisti triestini tirarono le conclusioni in base ai «fatti provati» da Popivoda. Fatti che si possono valutare alla stregua dei «fatti provati», che portarono alla condanna a morte di Rajk.

Il «Delo» affermò:

«Le affermazioni di Popivoda si possono applicare anche da noi a Trieste, dove in un breve arco di tempo (dal giugno al novembre 1944) e in «circostanze molto sospette» sono spariti i migliori dirigenti del movimento comunista e democratico slavi e italiani: Luigi Frausin, Giorgio Frausin, Natale Kolarič, Alojzij Fakin, Valdemarin e altri²²⁰. Ricordando numerosi episodi della lotta clandestina a Trieste e nei dintorni, alla luce dello smascheramento della cricca di Tito che si è dimostrata composta da un gruppo di traditori senza il minimo scrupolo e alla luce del nuovo materiale probatorio (che noi pubblichiamo sotto), oggi possiamo trovare una spiegazione che conferma i sospetti del passato e chiarisce molti dubbi».

Il «Delo» prosegue titolando il paragrafo successivo «Il sabotaggio di Babič e i contatti con gli spioni». Branko Babič, che durante la guerra aveva operato in diversi periodi nella città, avrebbe impedito, secondo il giornale, che a Trieste si organizzassero scioperi e il movimento antifascista operaio si sarebbe potuto riorganizzare solo dopo il ritorno «dei vecchi compagni dalle carceri fasciste e dal confino».

Va precisato, a chiosa delle affermazioni dei due giornali, che i dati sull'attività resistenziale italiana e slovena a Trieste (prima e dopo l'8 settembre 1943) rimangono approssimativi a tutt'oggi, anche grazie allo scontro cominformista. Per quel che riguarda gli attivisti sloveni legati al Fronte di liberazione si può affermare che operarono con enormi difficoltà, la loro attività fu solitamente limitata ad un arco di tempo breve, perché la polizia riuscì ad individuarli ed arrestarli, a meno che non facessero in tempo ad allontanarsi dal territorio. Solo pochissimi di quelli presenti nel corso del 1944 a Trieste operarono fino alla fine della guerra.

L'articolaista continua nella ricostruzione degli eventi in base alla testimonianza di un innominato compagno, confinato a Ponza. Secondo questo compagno i dirigenti tornati dal confino, con cui egli avrebbe viaggiato, cioè Frausin

²¹⁹ Odilo Globocnik (1904-1945), capo della polizia e delle SS nella Zona di Operazioni Litorale Adriatico. La sua sede era Trieste.

²²⁰ Luigi Facchin sarebbe stato arrestato, secondo un attestato dell'Associazione Partigiani Giuliani, Sezione di Trieste n. 355/46, il 21 settembre 1944 e ucciso il 17 ottobre 1944 in Risiera. Risulta nell'elenco cumulativo degli arrestati stilato dall'Ispettorato speciale il 27.9.1944. Alfredo Valdemarin fu arrestato dall'Ispettorato speciale e rinchiuso nelle carceri triestine il 29 novembre 1944. Fu prelevato dalle carceri il 19 dicembre 1944. Da certificato di morte risulta ucciso il 20 dicembre in località sconosciuta.

e Colarich, sarebbero rientrati a Trieste alla fine di agosto 1943. La questione che si pone a chi legge oggi è come questi compagni, scaltri nelle strategie cospirative, abbiano pensato di camuffarsi in vista della loro futura attività, poiché erano schedati. Dalla testimonianza di Maria Bernetich (e di altri) risulta che Luigi Frausin sarebbe stato accolto con grande entusiasmo dai muggesani e che dopo l'armistizio abbia parlato alla folla invitandola alla lotta²²¹. L'anonimo compagno di viaggio di Luigi Frausin e di Natale Colarich continua:

«Devo dire che ci siamo ritrovati in una situazione molto equivoca. Il dirigente responsabile era Markon (De Villa); che fosse un provocatore lo scoprimmo in seguito. Markon si trovava sull'elenco dei provocatori già nel maggio 1934²²². Sono ancora vivi dei compagni che ricordano che Markon era legato con rapporto di grande confidenza con Babič²²³».

Vincenzo Marcon–Davilla o Davila poteva finire nel macero dell'infamia. Venne giustiziato dai garibaldini friulani come spia nel 1944, dopodiché si ritenne di poter scrivere su di lui liberamente, senza sentire l'esigenza di portare a suo carico documenti comprovanti la sua colpa. L'affermazione dell'innominato corrisponde al vero a proposito di Babič, che si fidò di Marcon e non cre dette mai ad un suo doppio gioco²²⁴. Il «Delo» prosegue riportando le «annotazioni di uno che vide le cose con i propri occhi», cioè il comportamento dei militanti sloveni a Trieste e in regione:

«Eccessi di sciovinismo anche da parte dei quadri dirigenti. Massimo disprezzo per i compagni italiani, membri del partito comunista italiano e dei suoi dirigenti.

Secondo l'anonimo, una riprova del tradimento titoista sarebbe stata la rescissione unilaterale degli accordi tra i dirigenti comunisti italiani e quelli titoisti dell'aprile 1944²²⁵. Luigi Frausin si sarebbe indignato perché le masse italiane non avrebbero tollerato di essere guidate dagli sloveni. I titoisti, messi di fronte

²²¹ Paolo Sema, Aldo Sola e Marietta Bibalo scrivono che Frausin parlò dal Municipio di Muggia ai concittadini il 10 settembre 1943, esortandoli ad opporsi armi in mano ai tedeschi. P. Sema, A. Sola, M. Bibalo, *Battaglione Alma Vivoda*, La Pietra 1975, p. 26. Tutta Muggia era al corrente che Frausin era tornato e conosceva i suoi propositi. Anche altri si erano esposti in quei giorni e sarebbero stati arrestati da lì a poco: Gabriele Foschiatti, Zeffirino Pisoni, Edmondo Puecher, Giovanni Tanasco si recarono a parlamentare a Trieste con il generale Alberto Ferrero per chiedere armi contro i tedeschi. Tra loro c'era anche il comunista Giordano Pratolongo che qualche tempo dopo sfuggì alla cattura, mentre i suoi famigliari vennero arrestati dall'Ispettorato speciale di Pubblica sicurezza.

²²² Vincenzo Marcon – Davilla (1917-1944). Marcon era stato segretario della Federazione della Venezia Giulia fino al ritorno di Luigi Frausin dal confino, combatté sul fronte di Gorizia dopo l'8 settembre 1943 e fu poi nelle formazioni in Friuli. Secondo le memorie di Branko Babič il partito a Trieste, a guida Frausin, avrebbe sporto denuncia contro di lui in quanto sarebbe stato un traditore. Dopo un soggiorno di Marcon a Trieste, nel novembre 1943, si sarebbero verificati numerosi arresti di compagni. Fu aperta un'inchiesta e Marcon sarebbe stato processato e giustiziato.

²²³ Nel suo libro di memorie Babič afferma di non aver creduto alle accuse. Branko Babič, *Primorska ni klonila. Spomini na vojna leta*, Lipa-ZTT, Koper-Trst 1982, pp. 78-79

²²⁴ B. Babič, *ivi*, pp. 204-208.

²²⁵ L'accordo di aprile tra i due partiti comunisti, italiano e sloveno, prevedeva che le questioni riguardanti i confini si discutessero alla fine del conflitto. L'accordo fu raggiunto durante gli incontri dal 2 e al 4 aprile 1944 tra Guido Lamperti e Mario Lizzero per il partito italiano, Lidija Šentjurg e Aleš Bebler per il partito sloveno.

alla ferma posizione assunta da Frausin, avrebbero deciso di eliminare i «dirigenti internazionalisti sloveni e italiani» per avere sgombero il campo per la propria azione. Viene poi citato un altro testimone:

«Un altro compagno ricorda che, qualche tempo prima dell'arresto di Luigi Frausin, circolò la voce – potete immaginare da parte di chi – che bisognava evitarlo perché egli era un elemento italiano nazionalista e trockista.

Štoka e gli altri dirigenti della cricca di Tito avevano spesso espresso biasimo su Frausin, considerato responsabile del “lavoro sbagliato tra gli italiani e per altri errori più in generale”».

Va detto che i due dirigenti titoisti sloveni citati, Babič e Štoka, conoscevano le rivendicazioni slovene e croate sul Litorale, sapevano quanti partigiani e quanti militanti erano favorevoli ad una soluzione italiana per quei territori e, a partire perlomeno dalla seconda metà del 1944, erano a conoscenza del fatto che la dirigenza jugoslava, con a capo il maresciallo, non intendeva più consentire che iniziative di politica diplomatica ed estera venissero trattate da negoziatori locali che non ne avevano facoltà²²⁶. Il «Delo» si accinge a tirare le somme sugli eventi del 1944 nei seguenti termini:

«Si pensò che la colpa principale per gli arresti fosse Mariuccia – la sorella di Laurenti. A dire il vero era una spia a servizio della Gestapo. Oggi ci si può chiedere se non fosse implicata anche l'Ozna?».

Quindi Maria Laurenti e l'Ozna avrebbero potuto essere coinvolte, a quanto si afferma, nell'arresto di Frausin prima e di Vincenzo Gigante, che sostituì Frausin alla dirigenza del partito, poi²²⁷. Ci sarebbero stati testimoni che avrebbero attestato che anche Gigante sarebbe entrato in collisione con i dirigenti sloveni:

«In uno scoppio di rabbia disse loro che stavano perseguendo una politica simile al nazionalismo. Mancò poco alla rottura».

L'arresto di Gigante venne attribuito allo stesso disegno di liquidare i migliori dirigenti internazionalisti. Gigante sarebbe stato arrestato «in una casa che gli era stata messa a disposizione da un rappresentante del nazionalismo sloveno»:

«Egli ripeteva sempre ai compagni che si trattava di un appartamento non sicuro e sospetto. Si può oggi collegare l'arresto di Gigante con la politica di tradimento?».

In realtà la padrona di casa, Angela Metelli, avrebbe raccontato volentieri le circostanze dell'irruzione della polizia in casa sua, qualora le fosse stata data la possibilità, e avrebbe raccontato chi vi era stato arrestato assieme a lei, ma non

²²⁶ Nell'agosto 1944 Tito aveva incontrato Churchill a Napoli e il generale Alexander sul lago di Bolsena. Nel mese di ottobre Kardelj e Đilas incontrarono Togliatti a Bari e discussero della Venezia Giulia.

²²⁷ P. Sema, A. Sola, M. Bibalo (in *Battaglione Alma Vivoda*, cit., p. 58) sostengono che Gigante sarebbe «caduto» il 25 novembre 1944. Non è chiaro cosa intendano con tale espressione: se alludano alla cattura o alla morte.

sembrò importante interpellarla²²⁸. I cospiratori e i loro eredi sembrarono addirittura ignorare la prolungata reclusione di Gigante nelle carceri locali. Maria Laurenti venne citata per colpire il fratello Eugenio e tutta la sua parte politica²²⁹. A questo scopo venne promossa di rango e le fu affibbiato lo spionaggio per conto della Gestapo, ma il suo ruolo doveva comunque inserirsi in un ben più machiavellico disegno titoista-gestapoviano-imperialista. Il «Delo» conclude citando il testimone²³⁰:

«Il fatto è che Mariuccia, spiona della Gestapo, conosceva tutti i contatti. In questo modo in quell'occasione caddero quasi tutti i compagni internazionalisti».

Ad essere precisi, più che conoscere i «contatti» Mariuccia conosceva i dirigenti internazionalisti e non. Va aggiunto che titoisti e internazionalisti, furono arrestati dall'Ispettorato speciale di Pubblica sicurezza, non dalla Gestapo, che sapeva fare il proprio lavoro e delegava simili compiti a chi conosceva il territorio e le persone. Titoisti e internazionalisti, stando alle testimonianze pervenute, non si sarebbero resi conto all'epoca dei fatti e neppure nel dopoguerra, che gli antifascisti già arrestati, processati o confinati prima dell'8 settembre 1943, erano schedati e continuavano ad essere sorvegliati dalla polizia fascista, attiva prima di quella data e in continuità fino alla fine della guerra. Non solo, erano controllati anche dalle autorità civili, che con la medesima polizia continuarono a collaborare, come avevano sempre fatto, con grande efficienza. Le memorie dei cospiratori vanno a cozzare contro una realtà poco epica. Titoisti e internazionalisti sembrano ignorare che la vita, il soggiorno, i movimenti sul territorio erano regolamentati e monitorati da tutta l'amministrazione e ci volevano permessi, lasciassero e autorizzazioni per ogni necessità.

Maria Laurenti collaborò con l'Ispettorato speciale. Le sue doti di infiltrata potevano essere notevoli, ma aveva a che fare con quadri maturi ed esperti, reduci da carceri e confino, da scuole di cospirazione moscovite o da esperienze di lotta armata, mentre lei, pur volendo riconoscerle innate predisposizioni ad attività spionistiche, era una ragazza di venti anni che di mondo ne aveva visto poco. Vincenzo Bianco, inviato da Mosca affinché desse il proprio contributo alla lotta del partito comunista in Italia, avrebbe fatto meglio a contenersi e parlare di politica con Togliatti, Secchia e Longo²³¹. Nel caso di Maria Laurenti le

²²⁸ Gigante era stato arrestato il 21 settembre 1944 in via Pacinotti 5 (testimonianza Metelli), era stato rinchiuso nelle locali carceri dal 18 ottobre 1944, per esserne prelevato il 22 novembre 1944. Probabilmente ucciso in Risiera quello stesso giorno o il giorno seguente.

²²⁹ Maria Laurenti (1924-1945). La sua vicenda fece risultare, quanto fosse facile abbindolare i dirigenti e i militanti dei due partiti comunisti.

²³⁰ A restituire un ruolo di spicco a Maria Laurenti, per gli arresti e le morti dei dirigenti comunisti italiani, e all'OZNA, si dedicò nel 2004 Paolo Sema con il suo *Siamo rimasti soli. I comunisti del PCI nell'Istria Occidentale dal 1943 al 1946*, cit., in cui pubblicò stralci dei verbali del processo alla Laurenti da parte delle autorità partigiane.

²³¹ Vincenzo Bianco alias colonnello Krieger alias Vittorio (1898-1980), torinese, dirigente del PCI, autore di due biografie di Togliatti. Risiedette a Mosca fino all'aprile 1944, quando venne paracadutato in Jugoslavia. Fu incaricato dal partito di «una delicata missione a Trieste, in quanto, sull'onda della previsione di una decisa avanzata del IX Corpus in Venezia Giulia e in Friuli, i delegati sloveni avevano posto sul tappeto la questione di una frontiera jugoslava destinata ad arrivare all'Isonzo e al Natisone», in Leonardo Raito, *La missione di Vincenzo Bianco nel sistema dei rapporti*

falle cospirative si poterono equamente suddividere tra i due futuri schieramenti rivali, visto che nessuno dei due seppe dimostrare né intuito e tanto meno di prudenza. Non erano stati all'altezza della situazione in cui operavano ed è per questo che Mariuccia rimase anche nel tempo questione spinosa²³². La stessa inadeguatezza, tra l'altro, si poté riscontrare anche in altri casi.

Riguardo al «documento» che sarebbe stato fortuitamente trovato a Barcola nel dopoguerra da un innominato compagno, si precisa che veniva pubblicato senza interventi linguistici, a scopo di mantenerne l'originale autenticità, in sloveno sul «Delo», visto che in tale lingua sarebbe stato compilato, in traduzione su «Il Lavoratore»²³³. Il testo è definito una «relazione» scritta per i «capi» comunisti sloveni antitaliani da un infiltrato provocatore sloveno che avrebbe causato l'arresto di Frausin. In questa «relazione» l'infiltrato informa i suoi superiori che dal luglio (1944) il partito comunista sloveno avrebbe cessato le sue attività (a Trieste, si presume), in quanto indebolito. Narra che le riunioni dei comunisti italiani sarebbero iniziate con il saluto: «Compagni – cospirazione! Noi non siamo il VOS e non dobbiamo essere tali». Precisa che questo saluto sarebbe stato fatto in riferimento ai numerosi arresti subiti dal VOS sloveno²³⁴. Aggiunge che l'archivio del partito italiano sarebbe stato ben occultato e sarebbe stato cifrato, nomi, date, luoghi sarebbero stati «ritagliati» per garantire che, se caduto in mani nemiche, fosse inutilizzabile. Gli incontri dei militanti italiani sarebbero durati non più di quindici minuti. Nessuno sarebbe stato a conoscenza dei veri nomi dei partecipanti alle riunioni e nessuno avrebbe conosciuto la vera identità del dirigente del Centro provinciale. L'infiltrato si dice ammirato della cospirazione senza pari tra i compagni italiani e ritiene degno di ammirazione il fatto che i dirigenti italiani non fossero degli intellettuali, ma degli autodidatti con un'«enorme» cultura acquisita presso le «università» delle carceri e del confino e con incredibili doti cospirative, mentre gli sloveni «fa-

PCI - PCS, «Quaderni» del Centro di ricerche storiche, n. 20, Rovigno 2009, p. 244. Alla sua «riservatissima», scritta nel settembre 1944, si attribui l'abbandono da parte del partito comunista italiano del CLN giuliano. Togliatti all'epoca non osteggiò le rivendicazioni jugoslave.

²³² VOS acronimo per Varnostno obveščevalna služba (Servizio di sicurezza e informazione). Paolo Sema ha pubblicato parti dell'interrogatorio a cui fu sottoposta Mariuccia Laurenti, dopo l'arresto avvenuto presso le formazioni partigiane slovene. Mariuccia si recò di sua iniziativa (o per incarico della polizia) presso il IX Korpus e fu arrestata per caso fortuito. Sema afferma che Mariuccia non si rese conto «quali formidabili giudici e accusatori» aveva di fronte a sé. Dipende dai parametri di giudizio qualificare gli inquirenti come tali. Il verbale in sloveno non spicca per accuratezza istruttoria, dattilografica, ma per evidente scarsa conoscenza dello scrivente sulla materia di cui si occupava. Anche i brani in traduzione italiana, pubblicati da Sema, non spiccano per accuratezza e chiarezza. Quello che comunque si evince dalle deposizioni di Mariuccia è che l'intero apparato sloveno a Trieste aveva fallito nel suo caso, nonché in quelli di Seliškar e Harauer, per citare solo coloro a cui si possono attribuire le generalità.

Il certificato di morte presunta di Maria Laurenti, stilato nel 1952, fa risalire la sua morte al 30 novembre 1944.

²³³ «Il Lavoratore» dedicò allo scoop articoli il 24 ottobre 1949 in cui accusò Tito di contatti con i nazisti in base all'articolo di Popivoda, il 14 novembre 1949 pubblicando anche le foto di Natale Colarich. Luigi Frausin e Angelo Facchin, presentati come vittime della spia titoista, il 21 novembre 1949.

In un saggio a cura di Patrick Karlsen, Ravel Kodrič, Luca G. Manenti, Nevenka Troha dal titolo *La distruzione del PCI e della rete della VOS-VDV a Trieste nel 1944*, in «Qualestoria», n. 1, Giugno 2019, si afferma che il documento sarebbe stato rinvenuto nel 1946 da un operaio, amico e parente di Karel Šiškovič e quest'ultimo lo avrebbe consegnato a Šiškovič, che a sua volta lo avrebbe rimesso a Vidali.

²³⁴ I termini VOS, VDV, OZNA vengono utilizzati con approssimazione.

cevano tale baccano che non vi è nulla di strano se prendono sempre bastonate». Alle riunioni con i comunisti sloveni nessun membro del partito italiano avrebbe mai partecipato, ma solo qualche loro delegato, sottolinea l'infiltrato. Le indagini di cui sarebbe stato a capo sarebbero state difficoltose. Il primo a «fornire indizi» sarebbe stato «Seliškar, un appartenente al BBO [Briško beneški odred], formazione partigiana del Collio e delle Valli del Natisone e buon conoscitore della situazione nel PCS e in parte anche nel PCI». La formulazione, poco chiara, non aiuta a capire se si possa ascrivere a Seliškar il merito dell'arresto del «defunto Kolarič, vecchio appartenente al partito»²³⁵. L'infiltrato non dice nulla sull'appartenenza di Seliškar all'Ispettorato speciale, ma ai lettori del «Delo» il nome avrebbe dovuto essere noto. L'infiltrato illustra la sequenza degli eventi: prima sarebbe stato individuato «il compagno Marino che risultò essere poco dopo Serio Giovanni», poi sarebbe stato scoperto l'archivio, inutilizzabile e in parte distrutto dal suo custode, «compagno Lino-De Marchi Giovanni»²³⁶. Utili sarebbero state le confessioni di «alcuni funzionari minori (che non erano ancora di così paurosa ferrea volontà)» che avrebbero portato all'arresto del «compagno Alfredo, in seguito identificato come Cossi Bruno [...], poi del «rappresentante GAP (Gruppo d'Azione Patriottica, l'italiana VDV) e del compagno Pino-Coccon Giovanni»²³⁷. Un altro «compagno» avrebbe attirato su di sé l'attenzione perché si sarebbe incontrato spesso con persone che l'infiltrato avrebbe conosciuto già prima: dal periodo della sua sedicente «permanenza nella cosiddetta università (il carcere)» e che si sono rivelate personaggi importanti:

«[...] il comandante della VII zona (Muja – che è un vero e proprio nido di tutto il movimento comunista, poiché da lì sono usciti tutti i principali capi del partito comunista), il compagno Ezio nella persona di Frausin Giorgio che si presentava con il nome di Ezio e come una specie di corriere; sotto il nome Romeo era conosciuto come comandante della VII zona»²³⁸.

²³⁵ Rado Seliškar aveva operato come agente dell'Ispettorato. Catturato assieme a Gaetano Collotti da partigiani veneti durante la fuga da Trieste a fine aprile 1945, fu fucilato. Era inquadrato regolarmente nel reparto e aveva un'assicurazione sulla vita a favore della madre e dell'amante.

Colarich era stato arrestato assieme a Rudi Uršič in un rastrellamento. Secondo Rudi Uršič sarebbero stati arrestati il 5 maggio. Rudi Ursini Uršič, *Attraverso Trieste. Un rivoluzionario pacifista in una città di frontiera*, Studio i 1996, pp. 278 e 289. Uršič e Colarich entrarono in carcere a Trieste il 14 maggio 1944. Il secondo sarebbe fuggito il 28 giugno dal trasporto che lo avrebbe portato in un campo di concentramento in Germania. Il dato certo è che il 28.6.1944 fu consegnato alle SS per trasporto. Le memorie di Uršič contengono una serie di dati approssimativi e talvolta non corretti.

²³⁶ Su Giovanni Serio, da attestazione di morte presunta della Croce Rossa slovena per Trieste e territorio 302-47 dell'11.2.1947, risulta che «Serio Giovanni del fu Luigi e di Caterina Nuges, nato ad Alghero il 26.6.1894 è stato arrestato dalla polizia italiana "Collotti", trasportato nelle carceri delle SS germaniche il 26.8.1944, da quel giorno non si ha avuto più sue notizie»; in Archivio Generale del Comune di Trieste, Ufficio Anagrafe.

De Marchi/Demarchi Giovanni Battista, nato 26.5.1914 a Muggia, da formulazione di atto di morte del tribunale del 1950 risulterebbe arrestato il 24.8.1944 o 26.8.1944 e deceduto il 1° settembre 1944.

²³⁷ Bruno Cossi - Alfredo risulta arrestato dall'Ispettorato speciale, ma non in carcere. Giovanni Coccon entrò in carcere il 29 agosto 1944 per essere consegnato alle SS il 1° settembre. Dall'attestato 29-306 della Croce Rossa slovena per Trieste e territorio del 19.10.1945 risulta deceduto il 1° settembre 1944 come ostaggio; in Archivio Generale del Comune di Trieste, Ufficio Anagrafe.

²³⁸ Giorgio Frausin compare nella lista degli arrestati dall'Ispettorato speciale del 27.9.1944, ma non detenuto in carcere. Dal registro carcerario risulta che Bruna Frausin, anch'essa sull'elenco, sorella e staffetta di Giorgio Frausin, fu registrata nel carcere locale dei Gesuiti il 22.8.1944, quindi arrestata dall'Ispettorato in quella data o prima.

L'infiltrato avrebbe proseguito le indagini, scoprendo che Ezio avrebbe frequentato un uomo più anziano che egli, l'infiltrato, avrebbe già incontrato a Gorizia. Glielo avrebbe presentato «quello che sarebbe diventato in seguito il capo dei partigiani italiani, il compagno Davilla». Si sarebbe trattato di un uomo sulla quarantina, «sempre elegante», con l'aria di «signore benestante, senza un qualche impiego» che sembrava vivere «di sole rendite». L'infiltrato avrebbe capito che si trattava di Luigi Frausin su cui l'infiltrato esprime la sua grande ammirazione:

«In verità potrebbe essere un luminoso esempio di lavoro e sacrificio e anche di astuzia, poiché fino ad ora non ha né confessato né ammesso alcunché (con tutta la probabilità utilizzeranno con lui la cosiddetta scopolomina, mezzo che rende la persona parecchio più morbida e sensibile e che è conosciuta già dai lager comunisti in Russia e Francia), anche se con la sua ammissione verrebbero a galla molte cose e queste fossero molto proficue, visto che così verrebbero a galla cose che, nel caso contrario, rimarrebbero per sempre nascoste. UNO SOLO È IL RAMMARICO RIGUARDO A QUESTA PERSONA... CHE NON È NOSTRO!!!»²³⁹.

L'infiltrato, che sicuramente non sarebbe ricorso alle maiuscole, da attribuirsi al giornale, non avrebbe mostrato timore di essere licenziato per l'apprezzamento del nemico. Per capire chi aveva effettuato gli arresti, quando e come erano avvenuti, la «relazione» non sarebbe servita né ai suoi capi né, in seguito, ai lettori, sarebbero serviti documenti. Anche la recente pubblicazione di quella che sarebbe stata la versione integrale della relazione del provocatore, non pubblicata all'epoca dai giornali cominformisti, rimane approssimativa²⁴⁰. Lo scritto (pubblicato dai giornali) – tra voli pindarici e cadute di stile – sciorina soprattutto elucubrazioni per gli appassionati di trame occulte. La vicenda all'epoca ebbe gli attesi sviluppi. «Il Lavoratore» del 21 novembre 1949 commentò le dichiarazioni di Branko Babič a riguardo dello scoop:

«Branko Babic, nel Primorski, sfoga grande arroganza di bile contro i cominformisti, finge di mettere in dubbio l'esistenza del documento pubblicato da noi, parla di menzogne, di falsificazioni, tocca qualche particolare, ma scivola sulla sostanza, e tuona con la sua menzogna programmatica ormai dal luglio 1948: che noi si vuol fare apparire tutta l'eroica lotta di liberazione nazionale come lotta anti-italiana ecc. ecc. [...].

Ma la sostanza è questa: si sente forse tale da potersi sospettare di lui, Babic? Vede forse nell'autoritratto politico della spia lineamenti programmatici da potersi confondere?...

Capace di odio contro i compagni italiani lo conosciamo da certi suoi giudizi e atteggiamenti [...].»

Il «Delo» del 26 novembre 1949 ribadì:

«La persona che ha dattiloscritto quei fogli non era solo uno spione o un informatore. Era un provocatore che sapeva tutto del nostro movimento in cui perseguiva una precisa politica. Egli realizzava questa politica assieme ai nazisti che ricoprivano il ruolo di carnefici, di esecutori degli omicidi. Ma questa persona passava informazioni anche ad un

²³⁹ Sul documento cfr. il recente saggio a cura di P. Karlsen, R. Kodrič, L. G. Manenti, N. Troha, *La distruzione del PCI e della rete della VOS-VDV a Trieste nel 1944*, cit.: gli autori attribuiscono la paternità del documento a Slavko Zovič, agente del servizio informativo cettico.

²⁴⁰ Karlsen et. al., *La distruzione del PCI*, cit.

altro centro che riteneva necessaria la liquidazione, proprio come ai nazisti, degli internazionalisti e del movimento internazionalista a Trieste».

Il giornale accennò a presunti interessi di Churchill nell'intera vicenda. In merito agli arresti dell'autunno 1944 precisò che sicuramente erano stati fermati anche alcuni dirigenti del partito sloveno, ma sarebbero stati colpiti soprattutto i militanti dell'organizzazione giovanile, attraverso l'opera del «provocatore Leo Harrauer, di cui i giovani dubitavano già da parecchio tempo»²⁴¹.

Non era andata proprio così. Sin da agosto, e poi a settembre, furono arrestati membri dell'apparato informativo sloveno, dell'intendenza e dell'organizzazione femminile, mentre nella seconda metà di ottobre fu colpita quella giovanile e la dirigenza del partito. Non erano stati i giovani a sollevare i primi dubbi sull'attività di Harrauer, ovvero se ne accorsero (troppo) tardi. Il «Delo» sostenne che gli arresti dei dirigenti del partito sarebbero stati fatti senza il coinvolgimento di Harrauer, perché egli non avrebbe avuto contatti con loro. Sbagliava, come erano sbagliate le affermazioni che Lidija Šentjurska sarebbe stata la garante di Harrauer²⁴². I cominformisti ignoravano, come lo ignoravano i titoisti, che era un infiltrato di lungo corso, molto abile a mimetizzarsi. Quello che è sicuro, è che Lidija Šentjurska fu costernata dalla mancanza di cospirazione a Trieste.

I cominformisti erano però a conoscenza di una delle clamorose ingenuità della dirigenza comunista slovena e il giornale, poco interessato a quelle e molto ad insinuare diaboliche connessioni, scrisse:

«In quell'inverno accadde anche un'altra cosa molto sospetta e di cui i titofascisti non troveranno giustificazione. Allora gli attivisti vennero informati che avrebbero ricevuto dei documenti di riconoscimento SS, attraverso un agente della Gestapo che avrebbe collaborato con i partigiani. Oltre a questi documenti erano a disposizione anche quelli della questura e dei belogardisti. Necessitavano foto. Queste tessere venivano distribuite all'inizio da Babič e Uršič. A nessuno vennero dubbi perché era normale che nella vita clandestina si usufruissero documenti falsi.

Ma in febbraio o marzo una attivista arrestata comunicò dal carcere che alla sede SS avevano degli ingrandimenti di fotografie proprio di quelli che avevano quei documenti. Dissero che si trattava del lavoro di un provocatore. Senza dubbio si trattava di un provocatore, ma molto vicino o addirittura membro del comitato».

Le cose andarono all'incirca così, come scrisse il «Delo»: la parte titoista si adoperò affinché non si scoprisse chi avesse agito con tale leggerezza, ma non era stato Babič. Il giornale colpì:

«Contro tutto ciò si avventa Babič che cerca di difendersi, ma senza rispondere concretamente. Perché si è affrettato così a difendersi? Forse pensa che lo identifichiamo

²⁴¹ Leon Wolfgang Harauer (1914-1945) era a Trieste dal 1942 e perlomeno dal gennaio 1943 collaborava con le forze di polizia. Fu ucciso in un attentato da Mario Matjašič il 23 gennaio 1945, dopo che alcuni tentativi erano andati a vuoto. Harauer aveva l'abitudine di girare da solo per la città.

²⁴² Lidija Šentjurska (1911-2000) nel PCJ dal 1932, laureata in pedagogia, dirigente di massimo livello del partito, segretaria del CC PCS nel Litorale dall'inizio del 1944. Nel dopoguerra continuò a ricoprire importanti incarichi in Slovenia e a livello federale. Šentjurska era venuta a Trieste nella seconda metà di settembre.

come lo spione che ha scritto il documento pubblicato? O forse ha paura che la gente potrebbe riconoscerlo in quello spione in base a qualche somiglianza con quello spione? Noi sappiamo che è uno sciovinista, che è un “magna taliani”, che sapeva quali ordini venivano dati ai giovani sloveni, sappiamo anche che sapeva delle riunioni separate dei comunisti a Monfalcone in base all’appartenenza nazionale. [...]

Ma chi è lo spione che ha scritto quel documento? Tutto ci dice che deve essere una persona corrispondente in tutto e per tutto all’odierno titofascista».

Certo, Branko Babič non aveva frequentato l’università carceraria dei compagni internazionalisti, ma c’era sufficiente carne al fuoco per la campagna che ne sarebbe seguita. «Il Lavoratore» del 21 agosto 1950 riprese il discorso in occasione della celebrazione in memoria di Luigi Frausin:

«Peccato che quest’uomo non è dei nostri» ha lasciato scritto di lui l’agente provocatore nella sua lunga relazione ai suoi misteriosi capi, documento da noi scoperto appena a più di tre anni dopo la fine della guerra, documento in cui il nemico espone la storia della distruzione fisica di tutto il gruppo di dirigenti comunisti presenti a Trieste in quella terribile estate del 1944».

Due anni dopo fu proposto il conferimento della medaglia d’oro al valore per Frausin. «Il Lavoratore» del 15 aprile 1952 diede ampio spazio alla proposta, approvata all’unanimità dal Consiglio Comunale di Muggia e alle motivazioni:

«Il 25 luglio, alla caduta del fascismo, si trova all’isola di Ventotene ed appena nell’agosto 1943 può rientrare nella sua Muggia accolto trionfalmente dalla popolazione, dopo diciassette anni di assenza.

Dopo l’8 settembre dello stesso anno fonda e organizza il battaglione partigiano “Trieste” invitando in varie occasioni la popolazione a prendere le armi contro gli invasori tedeschi ed i traditori fascisti.

Dirige a Trieste la Federazione del P.C.I. organizzando gli scioperi del marzo 1944, dando vita alle formazioni partigiane e dei G.A.P. Dopo l’arresto e l’invio ai campi della morte in Germania di Zeffirino Pisoni, rappresenta il P.C.I. nel C.L.N di Trieste dando ad esso il notevole contributo del suo spirito di lotta e della sua vasta esperienza in campo cospirativo e organizzativo²⁴³. Viene arrestato dalle SS, in circostanze misteriose il 26 agosto 1944 e portato alle carceri del Coroneo di Trieste. Successivamente trasferito nel bunker delle SS in piazza Oberdan²⁴⁴. Seviziato e torturato a morte conserva davanti al nemico un contegno fermo ed esemplare tanto da strappare a uno dei suoi torturatori la seguente frase: “peccato che quest’uomo non sia nostro!”

Viene trucidato in data e località ignote dopo essere stato ridotto ad un mucchio informe di carne sanguinolenta».

Il Comune di Muggia rimane vago sulle circostanze dell’arresto, anche se avrebbe potuto produrre almeno la data di morte, stilata dal tribunale di Trieste l’anno prima. La parte cominformista non si ascrisse i meriti dell’aggiunta «per delazione slava» che entrò nella formulazione del conferimento della medaglia d’oro qualche anno più tardi.

La versione sull’arresto di Frausin del 1949 fu diffusa dalla stampa nazionale e una biografia che riprendeva il *leit motif* fu pubblicata su «Rinascita» e ripro-

²⁴³ Zeffirino Pisoni (1873-1945) comunista, rappresentò il partito nel primo CLN di Trieste. Incarcerato nel dicembre 1943, fu deportato a Dachau il 28 gennaio 1944, dove morì.

²⁴⁴ La data di arresto di Luigi Frausin varia da scritto a scritto, ma è appurata la cattura da parte dell’Ispettorato speciale. Frausin non risulta nei registri carcerari.

posta da «Il Lavoratore» per evidenziare ancora una volta «quanto antiche e subdole» sarebbero state «all'interno del movimento operaio triestino le infami macchinazioni di agenti dell'imperialismo incaricati di organizzare la liquidazione dei dirigenti internazionalisti»²⁴⁵.

Anche Natale Colarich venne annoverato nel gruppo dei dirigenti internazionalisti che sarebbero morti per delazione slava. Per il decimo anniversario della sua morte il «Delo» scrisse:

«È quindi evidente che i suoi sforzi erano una spina nel fianco non solo per i nazifascisti, ma anche per coloro che volevano in base al nazionalismo indebolire il fronte comune contro l'occupatore. Non sorprende quindi che i titini non abbiano mai celebrato nell'epoca del loro pašaluk ai vertici del movimento popolare questo figlio della nostra terra, un vero sloveno, un vero internazionalista»²⁴⁶.

Appurare la data esatta della morte di Colarich sembrò superfluo e il giornale riportò date diverse in articoli diversi e a lungo non si pensò di prendere in esame neppure il certificato di morte rilasciato alla famiglia²⁴⁷.

La stampa cominformista rimase coerente al proprio slogan: «È più che stupido, è un delitto avere un'arma e non servirsene, quando quest'arma può contribuire potentemente a salvarci dalla guerra. Anche la stampa democratica è un'arma contro i guerrafondai. È per questo che la odiano. È per questo che bisogna leggerla, farla leggere, diffonderla, sostenerla con sottoscrizioni»²⁴⁸.

Nessuno sembrò temere che seminare odio fosse controproducente, nessuno sembrò notare che si stavano creando martiri ed eroi su stereotipi preesistenti e che la lingua era stata inquinata alle radici.

²⁴⁵ «Il Lavoratore», 18 agosto 1953, riporta la biografia da «Rinascita», Quaderno dedicato al 30° anniversario della costituzione del Partito comunista.

²⁴⁶ «Delo», 19 giugno 1954.

²⁴⁷ P. Sema, A. Sola e M. Bibalo in *Battaglione Vivoda*, cit., p. 56, scrivono «Natale Colarich, arrestato in seguito a delazione verso la metà di maggio nella zona di Vermegliano e condannato a morte con altri 18 partigiani dal Tribunale speciale del Supremo Commissario Zona di operazioni del Litorale Adriatico “per aver commesso atti di violenza, atti di sabotaggio, nonché per essersi resi colpevoli di dannosa attività anti-tedesca”, sarà fucilato il 21 settembre con i suoi compagni per ordine del comandante della polizia di sicurezza Günther, comandante di Brigata delle SS e maggior generale di polizia». «Il Piccolo» pubblicò i nominativi di diciannove ostaggi, dati per giustiziati il 18 settembre 1944. L'elenco di coloro che sarebbero stati giustiziati il 18 settembre 1944 non corrispondeva al vero. In quell'elenco erano stati inseriti i nomi di fucilati o uccisi in altro modo nei mesi precedenti quel settembre: alcuni erano stati fucilati ad Opicina (la maggior parte) in aprile, altri nel corso dell'estate alla Risiera e tre sarebbero stati uccisi il 21 settembre o qualche giorno dopo alla Risiera, come risulta dai prelievi dalle carceri. Il comando SD e SS, quando gli fu richiesto il certificato di morte di uno dei presunti fucilati per rappresaglia pubblicato da «Il Piccolo», fornì la data esatta in cui la persona era stata uccisa, ovvero il 4 aprile 1944. Colarich era stato prelevato dal carcere il 6 giugno e non vi aveva più fatto ritorno. La formulazione del tribunale di Trieste, stilata nel 1950, stabilì il 18 giugno 1944 come data della sua morte. Sicuramente non morì il 18 settembre 1944, come si afferma in Patrick Karlsen, Luca G. Manenti, «*Si soffre ma si tace*». *Luigi Frausin, Natale Kolarič: comunisti e resistenti*, Quaderni di Qualestoria 45, Irsrec FVG, Trieste 2020, p. 182.

²⁴⁸ «Il Lavoratore», 9 ottobre 1950.

Memorie di donne

La mentalità maschilista non fu scalfita dagli eventi. Se il diritto di voto venne sancito anche per le donne, tutti gli schieramenti politici si proposero di riportare le donne anzitutto al ruolo stabilito loro per tradizione, quello di madri, figlie e mogli. Le donne faticarono a far sentire la propria voce in politica e ne ebbero qualche possibilità, in quei partiti che si professarono progressisti, qualora seguissero la linea stabilita e rimanessero ligie alle direttive. Tutti i partiti rimasero saldamente in mani maschili.

A Trieste non fu diverso. Nello scontro del Cominform, i vidaliani conferirono alle donne il compito di assumere il controllo e presidiare l'associazionismo femminile, l'UDAIS (Unione donne antifasciste italo-slave), nel contesto propriamente politico non vollero però concedere troppo spazio. Per le titoiste l'opzione migliore che si prospettò, fu quella di andare a studiare in Jugoslavia (e non tornare) se ne avevano la possibilità. Il contesto locale non era favorevole.

Lo scontro tra le due formazioni politiche comuniste divampò anche in campo femminile. Nel luglio 1948, «Il Lavoratore» raccolse alcuni commenti a caldo e li pubblicò. Una militante affermò di aver analizzato il documento della Risoluzione e di poter quindi asserire, con cognizione di causa, che le severe critiche espresse dall'Ufficio d'Informazione sarebbero state «un aiuto concreto al CC del PCJ» per correggere i suoi errori. Un'altra militante dichiarò:

«Credo sia una cosa logica per ogni donna comunista appoggiare la Risoluzione dell'Ufficio di Informazione in quanto, solo così si aiuta il popolo jugoslavo a cui mi sento fortemente legata essendo di nazionalità slovena».

Le donne che si schierarono con il gruppo titoista furono in minoranza e diventarono a loro volta bersaglio degli strali degli avversari. Il partito cominformista e i suoi giornali seguirono le loro attività con attenzione. Nel gennaio 1949 «Il Lavoratore» ammonì le titoiste a non fregiarsi della sigla dell'UDAIS, poiché il loro gruppo non ne aveva titolo e si divertì a schernirle:

«Il 23 gennaio c'è stata a Prosecco una riunione familiare delle impiegate e delle mogli dei soci e del personale della ditta Babič e C. La riunione si è svolta nella più assoluta intimità. [...] Unici invitati... alcune decine di poliziotti. [...].

Un consiglio: certe signore facciano pure le loro riunioni familiari, ma non commettano lo sciocco errore di chiamarle assemblee, di pretendersi una organizzazione popolare, di credere di essere le più indicate per parlare dell'«unità delle forze democratiche» per le elezioni, per l'8 marzo o per il 1° maggio. Le forze democratiche sono già unite. Loro, le signore, rimangano alle riunioni... familiari».

Dismessi i consigli e il buonismo, Il «Delo», in un articolo dell'11 marzo 1950, rinunciò all'appellativo di signore e le definì «Aborti umani». L'autore,

nel fare la cronaca del congresso delle donne titoiste, ricorse con liberalità al virgolettato, condivise il proprio sarcasmo con i lettori e constatò: «queste prez-zolate non hanno nulla a che vedere con le nostre madri, sorelle, donne, figlie e non possono rappresentare le masse femminili del nostro territorio». Evidenziò che il congresso si sarebbe svolto in un clima di «odio» riversato sugli avversari, odio espresso dall'«isteria» delle partecipanti che avrebbero intonato inni «alla mangiatoia in cui si pascono».

L'autore volle inoltre umiliare soprattutto alcune delle titoiste, quelle che più spesso si erano esposte e le schernì:

«È chiaro che i titofascisti non abbiano convocato questo “congresso” per i begli occhi di Špela, né per la riccona Rupena, né per la isterico-nervosa Alma. [...] Le “donne” che si sono incontrate domenica con slogan titofascisti, sono in sostanza uguali alle “donne” che cercavano di mobilitare con slogan hitleriani o mussoliniani le madri tedesche ed italiane per “contribuire” al macello in cui questi due dittatori hanno spinto tutta l'Europa e il mondo. Queste “donne” sono le rappresentanti di quel regime che ammazza i migliori figli della Jugoslavia, vieta la propaganda a favore della pace, mentre indirizza tutta la sua propaganda contro il movimento dei partigiani della pace e contro il paese della pace, l'Unione Sovietica»²⁴⁹.

Špela era il nome di battaglia di Valerija Krainer Kocjančič²⁵⁰, militante del Fronte di liberazione dall'estate 1941, la sua casa fu una delle basi dei primi attivisti del Fronte di liberazione e del partito sloveno mandati da Ljubljana a Trieste. Fu in carcere dalla fine del 1942 a dopo la capitolazione, quindi entrò in clandestinità, divenendo punto di riferimento per quadri e staffette del movimento. Sfuggì alla cattura nell'autunno 1944, perché spedita fuori Trieste. Majda Schmidt Rupena era stata detenuta per cinque mesi in Risiera e poi deportata a Bergen Belsen. La famiglia Rupena era un altro punto di riferimento dei militanti sloveni, così come Alma Coretti Zalašček. Si trattava delle militanti dello schieramento titoista più impegnate nell'attività, e nell'insultarle non ci si fece scrupoli.

Nei confronti di quelle donne che ammisero il proprio errore nell'essersi schierate in un primo tempo dalla parte titoista, i cominformisti si dimostrarono magnanimi. Una militante fu riaccolta dopo la sua autocritica, pubblicata da «Il Lavoratore»:

«Dopo la pubblicazione della Risoluzione dell'Ufficio d'Informazioni, come membro del Partito Comunista del TLT ho preso la giusta posizione della maggioranza del PC del TLT, che, come tutti gli altri Partiti Comunisti del mondo, ha condannato la direzione del PCJ per i suoi errori. Più tardi, poi, sotto l'influenza

²⁴⁹ «Delo», 14 ottobre 1950.

²⁵⁰ Valerija Krainer Kocjančič-Špela era nata nel 1898. Arrestata nel dicembre 1942, rimase in carcere a Trieste fino al 10 settembre 1943. Fu tra i punti di riferimento per molti quadri del partito a Trieste e anche per Anton Vratuša. Da parte cominformista fu bersaglio di ingiurie e pesanti apprezzamenti anche riguardo al suo aspetto. Decenni più tardi, nel ciclo di trasmissioni radiofoniche per la RAI, Maria Bernetich – Marina lanciò un ultimo strale nei confronti della titoista. Nella trasmissione del 16.7.1981 addebitò a Valerija un atteggiamento rancoroso nei suoi confronti e glielo attribuì facendolo risalire ad un suo rifiuto a collaborare con il Fronte di liberazione sloveno nell'autunno 1943. Bernetich aveva cattiva memoria, visto che non prese in considerazione ciò che di Špela avevano scritto nell'era Cominform i giornali di Marina, anche con il suo avvallo.

della calunniosa campagna contro la Direzione del PC del TLT e delle false informazioni nonché della propaganda in merito alle accuse dell'Ufficio d'Informazioni, mi sono piegata ed ho accettato la posizione del gruppo Babic, la quale è passata dalla primitiva posizione di neutralità verso la Risoluzione dell'Ufficio d'Informazioni, sulle posizioni della difesa degli errori della direzione del PCJ ed infine persino alla condanna della Risoluzione stessa. Ho fatto questo nella convinzione che lo Ufficio d'Informazioni avesse fatto un torto alla direzione del PCJ in seguito ad informazioni inesatte, e perciò avevo piena fiducia nelle persone della direzione del gruppo Babic a causa del loro passato politico.

L'antisovietismo ed il nazionalismo sempre più aperti e gli altri errori della Direzione del PCJ e del gruppo Babic da esso dipendente mi hanno aperto gli occhi ed hanno da se stessi dimostrato la fondatezza delle accuse dell'U.I.»²⁵¹.

La titoista pentita spiegò che il suo errore era scaturito dalla fiducia che aveva riposto nel gruppo dirigente sloveno con cui aveva collaborato durante la guerra. Qualche anno dopo dovette ritrattare nuovamente, anche se non pubblicamente, prima di trasferirsi in Jugoslavia.

Le donne nella società del secondo dopoguerra ebbero parecchie delusioni e non poche frustrazioni. I ricordi dei tempi del Cominform delle titoiste sono spesso venati di amarezza. Ivanka Grgič, nata nel 1927 a Padriciano, staffetta partigiana dall'ottobre 1943, tre fratelli partigiani, commenta:

«Fino alla Risoluzione a casa nostra si tenevano ogni settimana delle riunioni, poi non più. Noi tutti in casa ci siamo espressi a favore della Jugoslavia e quindi fummo isolati. Nessuno venne più da noi, le riunioni si tennero altrove e noi non venimmo più invitati. I miei fratelli erano stati partigiani e dopo la guerra andarono a lavorare in Jugoslavia. Dietro a me, e al fratello che era invece rimasto qui, la gente sputava».

La scelta per lo schieramento titoista era stata scontata:

«Io non avevo avuto dubbi su come optare. Tutti in famiglia ci sentivamo legati anche nazionalmente alla Jugoslavia. I miei zii emigrarono in Jugoslavia già nei primi anni venti. Al comizio elettorale del 1949, quando vennero per parlare Joco, Bole, il paese li accolse con pentole, fischietti²⁵². Urlavano, dicevano loro che i titini non avevano accesso al paese e che se ne dovevano andare.

Ero stata staffetta e portavo in paese il "Partizanski dnevnik". Finita la guerra c'era il "Primorski dnevnik". Dal 1945 al 1948 arrivavano a Padriciano quaranta copie del giornale. Poi non più.

²⁵¹ «Il Lavoratore», 6 giugno 1949. La lettera della titoista pentita è però datata 7 giugno. L'autocritica si chiudeva con un appello: «Invito tutti i compagni onesti che ancora oggi in buona fede seguono la direzione antisovietica di Babic, ad unirsi nuovamente al Partito Comunista del TLT ed a rientrare nel movimento democratico internazionale sotto la guida del Partito Bolscevico. Soltanto al fianco dell'Unione Sovietica e di tutto il fronte antimperialista è possibile una lotta conseguente e rivoluzionaria contro l'imperialismo per la difesa della pace e dei diritti dei popoli amanti della libertà».

²⁵² Danilo Turk – Joco, triestino, emigrato in Jugoslavia nel 1930, studiò recitazione. Nei reparti partigiani si occupò di propaganda e formò un gruppo teatrale partigiano. Tornato a Trieste dopo la fine della guerra, fu membro del teatro sloveno della città. Turk e Bole erano due esponenti del partito titoista.

Le testimonianze di Ivanka Grgič e le successive di Perčič e Šuligoj sono state raccolte e registrate da Dunja Nanut nel 2018.

La maggioranza era diventata cominformista. Sostenevano che la Russia era grande, che ci avrebbe protetti. Noi titoisti eravamo una ventina. Quando appoggiai la Jugoslavia, mi fu tolta come prima cosa la tessera del partito. Anni dopo, quando le tensioni si calmarono, qualcuno qui in paese mi offrì di comperare la tessera del partito. Gli risposi che non l'avevo mai comperata, me l'avevano conferita per i miei meriti. Non andai mai ad ascoltare i vidaliani quando venivano a Padriciano. Ci sentivamo troppo offesi e feriti. Vidali era odioso, la Bernetich era una venduta. Questa è la mia opinione e lo dico. La nostra popolazione si è ritrovata lacerata, l'hanno lacerata.

Fu una tale delusione che mi buttai a capofitto nel lavoro e non mi occupai più di altro. Mi allontanai dalla partecipazione politica e nel 1954 andai a lavorare alla Casa dello studente»²⁵³.

Emilia Perčič di Sales ricorda:

«Durante la guerra eravamo tutti uniti, tutti impegnati ad aiutare i partigiani. Diverse ragazze come me erano staffette.

Dopo la Risoluzione si costituirono due partiti. Le organizzazioni si spaccarono. Si festeggiavano due carnevali separati, c'erano balli separati, i cori erano diventati due. Io andavo a fare esercizi ginnici allo stadio 1° Maggio a San Giovanni. Le vidaliane ci deridevano, dicendo che solo lì potevamo andare, perché lì c'era l'ospedale psichiatrico e quello era il nostro posto. Bisognava ingoiare molti bocconi amari.

Per le elezioni, i nostri ci dissero di votare il Fronte popolare. Al mio portone di casa attaccarono un manifesto su cui era scritto: Fazione truffaldina e bugiarda. Ci chiamavano titofascisti. Ora i ricordi sono sbiaditi e non fanno più male».

Jadranka Šuligoj di Opicina diventò staffetta quando aveva tredici anni:

«Sono diventata staffetta nel 1942-43 perché ero convinta che l'unica scelta possibile fosse quella di lottare tutti insieme per liberarci dal fascismo e dal nazismo. Ero molto presa e facevo parte anche dell'organizzazione giovanile del partito comunista. Ero fiera di essere giovane e impegnata, come lo erano anche gli altri. Per me essere comunista significava essere seria e lavorare bene. Mia mamma era nel Comitato del Fronte di liberazione di Opicina, mentre mio padre era nei Battaglioni Speciali. Suo fratello, mio zio, era stato condannato a tredici anni e si trovava a Ventotene. Tutta la mia famiglia era antifascista».

Nel dopoguerra Jadranka frequentò corsi di sloveno, partecipò a riunioni politiche e ad attività culturali:

«Seppi della Risoluzione mentre mi trovavo a casa e stavo ascoltando la radio, le trasmissioni in sloveno. Dissero che la Jugoslavia si era ritirata dall'Ufficio d'Informazione. La mia prima reazione fu quella di incredulità. Noi giovani ci riunimmo e cominciammo a litigare».

Nel dopoguerra Jadranka aveva trovato lavoro a Capodistria, ma lo stipendio era in jugolire e sua madre non ce la faceva a tirare avanti. Le sue scelte riguardo al Cominform non furono nette:

²⁵³ La Casa dello studente fu aperta nel primissimo dopoguerra per ospitare gli studenti iscritti nelle scuole slovene ed era sostenuta economicamente dalla Slovenia.

«Anch'io mi espressi dapprima a favore del Cominform, perché in Jugoslavia mancava tutto e il maresciallo Tito si presentava alla gente vestito splendidamente, con i guanti. La gente lo vedeva e non era contenta. Per noi Stalin era dio. Rimasi cominformista per cinque mesi. Qui da noi c'era Nada Kapun che aveva ricoperto un ruolo importante durante la guerra nel lavoro per i partigiani. Era una ragazza intelligente. Fu lei a convocarci ad una riunione in cui ci spiegò perché dovevamo scegliere la Jugoslavia. Mia madre lo fece prima di me e litigammo pure. Mia mamma mi disse: noi siamo sloveni e non russi».

Anche la socialità ne risentì:

«I nostri ragazzi che erano stati partigiani, erano diventati tutti cominformisti. Essere innamorate di un ragazzo cominformista non era facile. Andavamo a ballare alla Casa della cultura, ma dopo il Cominform ne presero possesso loro. Il ballo si teneva la domenica. Io e un'amica decidemmo comunque di andare a ballare. Ci sedemmo come sempre, ma nessuno venne a invitare nessuna delle due a ballare. Finalmente un ragazzo si avvicinò, mi invitò per poi chiedermi spiegazioni del perché mi ero pronunciata a favore della Jugoslavia. Ci guardavano come fossimo cani e mi aspettavo che ci buttassero fuori a calci da un momento all'altro. A me non capitò, ma a mia madre sì. All'uscita da una riunione venne aggredita e ricevette un calcio. Il risultato fu una gamba fratturata. Erano come diavoli nei nostri confronti, erano aggressivi, anche perché erano più numerosi. Si presero la sede dell'associazione culturale e noi dovemmo cercare altri locali. Quando andavo a portare inviti per qualche iniziativa, c'era sempre qualcuno che mi sputava dietro. Mi insultavano: serva titina. Specie quella Katra di Opicina era terribile. Io, in verità, più il tempo passava e più mi entusiasmavo della Jugoslavia e di Tito.

La situazione cominciò a migliorare solo dopo la visita di Kruščov. Ma rimangono i segni, perché i cominformisti ci hanno rovinato parecchi anni di vita».

Stanka Hrovatin

Slovena di Opicina, staffetta partigiana, nel dopoguerra maestra, militante del partito comunista e consigliera comunale, impegnata nell'Associazione nazionale partigiani, è stata presidente della sezione di Trieste.

(Testimonianza raccolta e registrata da Dunja Nanut nel 2018)

Alla liberazione di Opicina ero felice, ma anche triste perché la battaglia costò molti feriti e morti. Noi eravamo naturalmente convinti che Trieste sarebbe stata jugoslava, non per trasformare gli italiani che vivono a Trieste in sloveni, ma per vivere in un paese socialista. Questo era il motivo per cui eravamo convinti che Trieste doveva appartenere alla Jugoslavia.

Quando gli jugoslavi dovettero abbandonare Trieste fui molto triste. Per un periodo pensammo che la Jugoslavia sarebbe potuta tornare, poi desiderammo che fosse istituito il TLT. Non desideravamo l'Italia in generale, non solo noi sloveni.

Durante la guerra avevo finito due anni alle magistrali. Volevo insegnare e perciò mi iscrissi alle magistrali a Tolmino per poi dare gli esami a Portorose nel 1947. Cominciai ad insegnare nel Capodistriano, alla scuola elementare di Sicciole già nell'anno scolastico 1946-1947. La scuola slovena aveva venti alunni, quella italiana duecento. Arrivai a scuola a metà anno e mi sembrò naturale andare a presentarmi ai colleghi italiani. Mi resi conto però che per loro ero trasparente. In un primo momento pensai che mi ignorassero perché erano dei nazionalisti, ma poi notai che diverse cose venivano fatte in modo sbagliato da parte nostra.

Fu una delle cause che mi spinsero a schierarmi per il Cominform nel 1948. Il motivo principale per questa scelta fu però l'Unione Sovietica. Per noi giovani comunisti l'Unione Sovietica era il paese del socialismo realizzato. Forse ci saremmo schierati così anche se non ci fossero stati altri motivi per la nostra scelta.

Da insegnante rimasi nella sezione del Partito comunista, non facevo parte del Comitato direttivo della sezione di Sicciole, ma avevo contatti con i membri che erano persone straordinarie, sloveni e italiani.

Ma cosa accadeva a Sicciole. Di notte si sentivano urla sotto le finestre di alcuni abitanti che venivano insultati: Fascisti! Fascisti! Il giorno dopo mi informavo per sapere cosa fosse successo. Mi spiegavano che le persone insultate non erano fascisti, ma persone contrarie al regime jugoslavo. Mi sembrava strano che la polizia non intervenisse e permettesse che accadessero simili cose.

Il Comitato non poteva intervenire. Le persone che vi operavano cercavano di creare un'atmosfera di convivenza tra italiani e sloveni. Da parte mia ero convinta che azioni del genere non dovessero accadere e che chi era stato fascista o era un provocatore avrebbe dovuto essere processato e rinchiuso. Gli altri dovevano essere lasciati in pace. Dove stava la polizia? A chi giovava che la gente lasciasse le proprie case? Era utile a De Gasperi, a Tito, a entrambi o a nessuno?

Quindi, quando ci fu il Cominform, pensai di aver visto bene: non c'era vera democrazia e aveva ragione il Cominform a condannare Tito e gli altri. Io ci pensai molto e arrivai alla conclusione che in Jugoslavia non ci fosse vero socialismo, perché non c'era la democrazia.

Quando la Risoluzione fu pubblicata mi trovavo in gita a Praga con un gruppo di insegnanti. Anzi stavamo tornando a casa in treno, quando ci venne data la notizia. Con noi c'era Drago Pahor e ricordo perfettamente che disse: «Dicono che noi siamo contro l'Urss! Noi non saremo mai contro l'URSS»²⁵⁴. In un primo momento eravamo tutti convinti che le cose si sarebbero risolte.

Al ritorno mia mamma mi disse: «Ecco qua, leggi!»

Naturalmente bisognava schierarsi.

Mi recai a Capodistria dalla compagna Beltram che era la responsabile per le scuole²⁵⁵. Tutti gli altri maestri erano a favore di Tito. Io le dissi che mi esprimevo a favore del Cominform e le illustrai il caso di Sicciole. Nel frattempo ero già stata trasferita a Marezige. Dissi quindi che volevo rimanere in Istria e che non avrei parlato della questione. Lei mi chiese dove volessi andare ad insegnare e io espressi il desiderio di tornare a Sicciole. Mi disse che non era possibile. Pensai che dovevano esserci molti cominformisti lì. Mi propose di tornare a Marezige. Naturalmente a scuola dissi ai colleghi che non mi sarei iscritta alla cellula locale, perché mi ero espressa a favore del Cominform.

In novembre mi incaricarono di tenere un discorso per l'anniversario della rivoluzione d'ottobre, poiché ero maestra. Parlai di tutto ma non di Stalin e Tito e la gente mi applaudì. Finito il discorso mi si avvicinò un collega che insegnava in un paese vicino e mi «smascherò»: disse che ero contraria alla Jugoslavia ed ero a favore di Stalin. Tutto questo accadde mentre ero ancora sul palco.

Allora si avvicinò anche un membro della Protezione popolare e mi disse che non dovevo allontanarmi da Marezige. Il giorno dopo andai a Capodistria dalla compagna Beltram, le raccontai dell'accaduto e mi capì. Le dissi che ero cittadina italiana e che tornavo a Trieste.

In seguito scoprii che avevano chiesto a un collega, che insegnava a scuola con me, che fosse lui a smascherarmi. Fu coraggioso e si rifiutò. Seppi anche che era stata fatta una riunione con i genitori a cui fu proposto di impartirmi una lezione, darmi qualche schiaffo. I genitori però rifiutarono, dicendo che avevo sempre insegnato bene. Questo lo seppi dopo.

²⁵⁴ Drago Pahor (1905-1980), maestro, pubblicista, antifascista, emigrato in Jugoslavia nel 1928. Durante la seconda guerra mondiale fu nei reparti partigiani sloveni e si occupò dell'istituzione di scuole partigiane e di corsi per maestri. Si occupò di scolarizzazione e delle scuole slovene anche dopo il ritorno a Trieste nel dopoguerra. Dal 1950 diresse la Sezione per la storia ed etnografia della Biblioteca nazionale degli studi a Trieste.

²⁵⁵ Živa Fornazarič Beltram (1921-2008), emigrata con la famiglia in Jugoslavia durante il fascismo, studiò a Belgrado e Ljubljana. Dopo l'aggressione alla Jugoslavia del 1941 fu arrestata e rinchiusa nelle carceri italiane, dal 1943 fu militante del Fronte di liberazione sloveno e fu impegnata soprattutto sul versante della cultura. Nel dopoguerra lavorò nel Goriziano come funzionaria nell'UAIS e nel partito. Nel 1947 fu trasferita con il marito Julij Beltram a Capodistria, dove fu la responsabile della sezione locale per le scuole. Dal 1956 fu trasferita a Ljubljana per ricoprire incarichi di spicco, tra l'altro fu delegata nella Federazione Internazionale per la Programmazione della Genitorialità nel Consiglio d'Europa (IPPF).

Così tornai a casa, convinta che il Cominform avesse ragione. Tornai nel dicembre 1948 e mi iscrissi alle magistrali a Trieste. In seguito insegnai in diverse scuole del circondario e infine a Opicina.

A Opicina si verificò una divisione, una spaccatura. Può essere interessante, se dico qualcosa anche sul clima che si respirava proprio poco prima che gli avvenimenti prendessero questa piega. All'inizio del 1948 il Consiglio di Sicurezza dell'ONU doveva decidere circa la nomina del governatore di Trieste e i nazionalisti trovavano un forte sostegno nell'amministrazione alleata e anche nella polizia. A Opicina organizzammo per il 4 gennaio un grande *meeting* partigiano. Arrivarono ex partigiani da ovunque. La polizia piombò in mezzo alla manifestazione e arrestò ventinove ex partigiani e garibaldini perché indossavano le uniformi. In realtà indossavano i berretti partigiani. Gli arrestati furono liberati il giorno seguente. Gli organizzatori del *meeting* però, due compaesani di Opicina, Malalan e Danilo Štubel furono messi in libertà provvisoria e dovettero pagare 50 mila lire di ammenda, che allora non era poco.

In quel periodo si svolse a Opicina anche il primo congresso dei perseguitati politici e l'8 febbraio ci fu a San Giacomo una grande manifestazione a favore dell'economia triestina, il 6, 7 e 8 marzo ci fu la costituzione dell'Unione delle donne. Per non parlare della festa del Primo maggio che fu l'ultima che festeggiammo tutti insieme. Quel primo maggio si esibirono più di 5.500 ginnasti e più di mille membri di cori.

Quella festa fu preceduta da parecchi arresti di compagni che giravano in città per distribuire inviti alla manifestazione. Furono trattenuti in carcere fino al 4 maggio.

In maggio ci fu poi l'inaugurazione di una lapide commemorativa a Padriciano, L'Unione culturale assunse il nome SHPZ (Slovensko-hrvatska prosvetna zveza – Unione culturale sloveno-croata). A Prosecco la polizia impedì la commemorazione degli ostaggi impiccati.

Poi ci fu la spaccatura. Come prima cosa nei Sindacati uniti, proprio mentre in tribunale veniva celebrato il processo contro il comitato composto da membri dei comitati dei Cantieri San Marco e della fabbrica motori Sant'Andrea che avevano organizzato uno sciopero. La spaccatura colpì poi l'UAIS, il Fronte di liberazione, l'Associazione partigiani.

Nel periodo più caldo dello scontro ci fu a Opicina una grande manifestazione del Fronte di liberazione, non ricordo che anno fosse. Era stata organizzata dai titoisti e noi eravamo dalla parte opposta. Io non so fischiare, quindi non ho fischiato, ma gli altri sì. E poi volarono i sassi, provenienti anche dall'altra parte. Non accadde nulla. Nei paesi dove c'erano compagni con più temperamento, come a Trebiciano e Santa Croce, là probabilmente ci fu qualcosa di più. Da noi siamo più calmi. Allora ci insultavamo dando a loro dei babiciani e titini e poi naturalmente anche qualcosa di peggio.

Il clima per le prime elezioni nel TLT nel 1949 fu abbastanza teso. Il partito comunista ebbe più di 35 mila voti. I nostri incontri per le elezioni si svolgevano nella sede dell'associazione, quelle dei titoisti nel cinema. Allora eleggemmo sei sloveni nel Consiglio comunale, nel 1952 invece solo quattro, perché allora si erano presentati anche gli indipendentisti.

Anche se volavano insulti, ci furono anche momenti di tregua, quando ci si accordava per un obiettivo comune. Il 7 marzo 1952 un ampio schieramento

presentò un memoriale all'amministrazione alleata in cui tutte le associazioni culturali slovene richiesero la costruzione con fondi pubblici di una casa della cultura nel centro della città. Questo fu un segno che, almeno a livello culturale, riflettevamo sulla situazione e sulle priorità. Naturalmente le cose non si appianarono.

Nel 1950 il vescovo Santin proibì la lettura del «Primorski dnevnik» e di altri giornali democratici. Il parroco Žele a Monrupino non partecipò all'inaugurazione del monumento ai caduti. Queste erano cose gravi. Quello era il periodo in cui attorno alle personalità di Santin, Bartoli, Vidali ruotava tutto in città.

Leggevo il «Primorski dnevnik» e mi sembrò interessante che nel dicembre 1948 esprimesse gli auguri a Stalin per il suo compleanno. Certo fu grave l'episodio che accadde a Vladimir Kenda su cui riversarono dell'inchiostro²⁵⁶.

Il «Delo» cominciò ad uscire appena nel 1949. Lo leggevamo, ma non lo sostenevamo.

Alla casa di cultura di Opicina si tenne nell'agosto 1948 l'assemblea dell'associazione in cui noi cominformisti prevalessimo. I titoisti non restarono e costituirono una propria associazione culturale ed ebbe la sua sede in via dei Cipressi. C'erano tantissimi giovani lì.

Il motivo principale per cui aderii al Cominform fu il seguente. Era il 1951 o 1952. Un gruppo andò a trovare Just Košuta²⁵⁷. Era fuori di sé. Ci raccontò di aver ricevuto una lettera di Ludvik Mrzel, anzi di sua moglie che faceva sapere che il marito era stato rinchiuso a Goli Otok²⁵⁸. Ci raccontò che gli aveva descritto quale era il trattamento dei detenuti lì. Quella fu per me la goccia che fece traboccare il vaso. Goli Otok non può essere giustificato in alcun modo. Almeno io non posso farlo. Quindi non c'era alcuna democrazia in Jugoslavia. Più tardi venni a sapere che lì operavano come si faceva in Unione Sovietica. E questa è la causa per cui si è disciolta probabilmente la Jugoslavia.

Oggi si parla a vanvera e si sostiene che i cominformisti mandarono i loro figli nelle scuole italiane. Non è vero. I cominformisti più in vista, a partire da Marina Bernetič che girò a San Giacomo da casa a casa e Jelka Gerbec a Roiano, e noi tutti girammo da casa a casa a favore della scuola slovena²⁵⁹. Giravamo noi cominformisti, anche perché eravamo la maggioranza. Cosa accadde invece? A questo nessuno pensa. Nel 1945 la gente, che ama saltare sul carro del vinci-

²⁵⁶ Per l'aggressione a Vladimir Kenda si veda la cronaca fatta da «Il Lavoratore».

²⁵⁷ Just Košuta (1898-1962) attore e regista, emigrato in Jugoslavia nel 1920. Nel 1945 arrivò a Trieste per riorganizzare il teatro sloveno. Dopo la Risoluzione si schierò dalla parte cominformista e rifondò il Ljudski oder. Fu eletto al consiglio comunale. Tornò al teatro sloveno «titoista» nel 1956 e vi rimase fino al pensionamento nel 1961.

²⁵⁸ Ludvik Mrzel (1904-1971) scrittore. Fu condannato nel 1949 a dodici anni ai cosiddetti processi di Dachau, in quanto accusato di aver raggiunto un accordo con la Gestapo alle fine del 1943 e di aver accettato di operare come spia delle autorità nel campo di concentramento di Dachau, godendo di una posizione di privilegio. Fu rilasciato nel 1955. AA.VV., *Dachauski procesi*, Komunist, Ljubljana 1990.

²⁵⁹ Gabriella Jelka Gerbec o Gherbez (1927-1996), maestra, militante del partito comunista, divenne senatrice nel 1976.

tore, iscrisse i figli nelle scuole slovene, in un'altra situazione non lo avrebbe fatto anche se era di origine slovena. Il 1948 fu l'occasione per tirarsi indietro. Nel migliore dei casi rimase in silenzio, in altri casi convinse anche altri a fare allo stesso modo. Se non altro per il lavoro. Allora gli sloveni venivano chiamati e considerati *guardaradicio*. Quindi qualcuno pensava di fare il bene del proprio figlio non mandandolo alle scuole slovene. Io sostengo che non ci furono casi in cui i genitori non iscrissero i propri figli nelle scuole slovene a causa del Cominform.

A Opicina nessun comunista iscrisse i figli alla scuola italiana, anche i figli di famiglie miste furono iscritti a quella slovena. Di sicuro non c'era alcun ordine di iscrivere i bambini alle scuole italiane.

Marija Bernetič era buona e la sua parola aveva effetto. In lei prevaleva l'internazionalismo, ma era slovena di anima e corpo. Jelka Gerbec era più influenzata da Vidali. Quello che diceva Vidali era giusto. Vidali ci sembrò l'ideale all'inizio. Poi abbiamo cominciato a considerarlo in altro modo. Era senz'altro un buon oratore. Sapeva molte cose e in lui vedevamo soprattutto l'Unione Sovietica. L'Unione Sovietica era la nostra guida e lui rappresentava questa idea. Era anche un grande populista. Se la sala era piena e tu ti trovavi lì e la gente ti ascoltava, si avvicinava con fare gentile, ma altrove ti poteva criticare. Con il tempo potevi capire, quando era sincero e quando no. Era certamente un uomo capace.

Noi non potevamo andare in Jugoslavia. Io ci sono tornata per la prima volta con Vidali per fare visita a una colonia di bambini triestini. E ricordo che Vidali mi disse: «Scrivi, scrivi che qui è veramente tutto bello. Scrivilo per il giornale». Di Vidali mi sono fatta una mia opinione. Per me era un rivoluzionario di professione, che parlava secondo ciò che gli dicevano di dire. A Cuba conobbi dei suoi amici che raccontarono solo cose belle su di lui. Comunque io sono convinta che bisogna stare dentro per cercare di cambiare qualcosa.

A Opicina il teatro non poteva venire. In occasione di una rappresentazione avevano iniziato a distribuire materiale di propaganda a favore di Tito. Perciò abbiamo detto no. Quindi dovettero trasferirsi nel cinematografo. Io andavo sia di qua che di là, perché mi interessava ciò che facevano. Con alcuni si litigava, ma parlavamo comunque.

Non sono mai andata a sentire ciò che dicevano Štoka e Babič perché noi eravamo dalla parte opposta. Dopo lo scioglimento del PCI mi sembrò si ripettesse il 1948.

Sida Sancin

Nata nel 1924, di famiglia antifascista, diplomata alle magistrali Carducci di Trieste, entrò nell'organizzazione comunista operante a Trieste tramite Nino Gregori che le fece conoscere il comunista Paolo Morgan (fucilato a Opicina nell'aprile 1944). Da qui i suoi contatti con Sergio Cermeli (ucciso in uno scontro a fuoco con l'Ispettorato speciale il 3 marzo 1944), Laura Petracco (impiccata in via Ghega nell'aprile 1944), Silvano Petracco (impiccato a Prosecco nel maggio 1944) e già controllata dalla polizia a quell'epoca. Nella primavera 1944 si aggregò al movimento sloveno, partecipò a corsi organizzati dal partito fuori Trieste e venne accolta nel partito comunista sloveno da Valerija Kocjančič-Špela nel giugno 1944. Nell'autunno 1944 divenne responsabile del servizio staffette del comandante del Comando della città di Trieste, Martin Greif, e visse per due mesi in clandestinità in quanto ricercata dall'Ispettorato speciale. Fu Greif che, vista la vastità degli arresti, le permise di abbandonare la città. Ritornò a Trieste il 18 maggio 1945. Nel dopoguerra studiò economia a Ljubljana e Belgrado, dove rimase a lavorare presso varie istituzioni e la Banca nazionale jugoslava²⁶⁰.

(Testimonianza raccolta e registrata da Dunja Nanut nel 2018)

Andai a studiare a Ljubljana alla fine del 1945. Eravamo un piccolo gruppo tra cui Marijca Mermolja, Tatjana e Stojan Plesničar. Marijca andò ad abitare da sua sorella Tanja che già frequentava lì la facoltà di medicina, mentre io mi sistemai nella Casa degli attivisti²⁶¹. Anch'io avrei voluto studiare medicina, ma mi fu detto che non potevo, perché avevo fatto le magistrali e non il liceo. Non mi dissero perché. Solo dopo scoprii che era prevista la conoscenza del latino. Io il latino lo avevo studiato per sette anni!

Mi iscrissi ad economia. Quella facoltà non era ancora stata organizzata, perciò noi nuovi iscritti frequentammo nel primo semestre la facoltà di legge e solo nel secondo cominciammo economia. Ad un certo punto chiesero a noi studenti, chi di noi fosse disposto a frequentare un corso intensivo di economia per un anno a Belgrado, e io mi presentai. La lingua l'avrei imparata strada facendo. Tra coloro che ci fecero lezioni, ci fu anche Boris Kidrič e altri splendidi professori. Imparai tantissimo.

²⁶⁰ Sida Sancin sarebbe dovuta tornare a Trieste, dopo che era stata aperta una banca slovena in città, così le dissero a Belgrado e Ljubljana. Infatti si presentò, ma i responsabili non le fecero una buona impressione. Con suo grande stupore le chiesero, se sapesse scrivere a macchina. Evitò con sollievo e soddisfazione.

²⁶¹ Molti giovani e molte giovani sloveni, ma anche alcuni italiani, che se fossero rimasti a Trieste non avrebbero avuto la possibilità di frequentare l'università, andarono a studiare in Jugoslavia negli anni dopo la guerra. Sida conobbe Marijca Mermolja, figlia di un medico antifascista goriziano, nelle formazioni partigiane alla fine del 1944, quando era stata allontanata da Trieste perché ricercata dall'Ispettorato speciale. Raggiunse il IX Korpus e fu interrogata sugli avvenimenti legati a Maria Laurenti e Leo Harauer. Lavorò poi nei paesi della valle del Vipacco, a Gorizia e Monfalcone, mentre Marijca fu mandata a Trieste negli ultimissimi mesi di guerra per supplire alle perdite nell'organizzazione slovena. Sida e Marijca rimasero amiche per tutta la vita. La sorella Tanja Mermolja esercitò la professione di dentista a Gorizia. Stojan Plesničar si iscrisse a medicina e diventò oncologo, Tatjana invece morì per malattia subito dopo la sua andata a Ljubljana.

Quando si seppe della Risoluzione mi trovavo a Ljubljana. In facoltà ci mettemmo a discutere, ma non riuscivamo a capire cosa potesse significare. Per quel che mi riguarda, allora ero convinta che Stalin fosse il leader del movimento ed ero convinta che come tale avrebbe risolto in pochi giorni la questione. Pensavo si trattasse di un malinteso e che in dieci giorni tutto si sarebbe chiarito e risolto.

Ad ogni modo in Slovenia la situazione era ben diversa da quella in Serbia o in Montenegro. In Slovenia solo pochi avevano il mito di Stalin. Invece i miei amici sloveni triestini decisero in modi diversi. Miran Blažina era ancora nell'esercito jugoslavo ed era ufficiale. Non aveva avuto dubbi, ma dovette prendere suo fratello Sandi, che era venuto anche lui a studiare a Ljubljana, e lo portò per tre giorni in una gita in montagna per cercare di convincerlo che l'Unione Sovietica sbagliava, come poi mi raccontò. In quell'occasione non riuscì a convincerlo, più tardi Sandi ci arrivò da solo probabilmente²⁶². Igor Dekleva, studente di medicina a Ljubljana, con cui eravamo amici, tornò immediatamente a Trieste. Era un convinto cominformista, come sua moglie Gusti, del resto²⁶³.

A Belgrado cominciai a frequentare l'Istituto per le scienze sociali. All'istituto studiavano studenti provenienti da tutte le repubbliche della Jugoslavia e anche lì avevamo la nostra cellula di partito. Eravamo tutti membri del partito, ma all'inizio non ci conoscevamo e naturalmente avevamo difficoltà a scegliere un nostro segretario. Perciò ci rivolgemmo al CC della Jugoslavia che ci mandò, probabilmente in base ai nostri curricula, la proposta di eleggere uno studente che era anche ufficiale dell'esercito. Prima della fine del primo semestre questo nostro segretario fu arrestato con l'accusa di essere stalinista.

I corsi erano frequentati anche da due sloveni, Slava e Gregor, marito e moglie. Lei venne arrestata con l'accusa di essere stalinista. Da lei seppi, quando venne liberata, che era stata arrestata assieme ad altre tre donne. Le altre erano madri e si impiccarono tutte e tre nelle carceri di Belgrado. Slava fu arrestata e poi mandata a Goli Otok, dove rimase per diciotto mesi. Quando fu liberata, tornò a Belgrado. Andò nella casa dove aveva vissuto con Gregor e lo trovò lì con una nostra comune amica. L'aveva dimenticata. Slava fu riabilitata e risarcita, ma dovette ricorrere allo psichiatra per curarsi e perse tutti i capelli. Lei mi raccontò di Goli Otok.

²⁶² Miran Blažina, partigiano, nato a Trieste. Il padre fu tra gli ostaggi impiccati in via Ghega nell'aprile 1944, mentre lo zio fu fucilato a Opicina il 3 aprile 1944. Miran rimase nell'esercito jugoslavo anche dopo il 1945, i famigliari rimasti a Trieste si schierarono dalla parte titoista nel 1948.

²⁶³ Igor Dekleva era nato a Maribor da famiglia slovena, emigrata in Jugoslavia dopo la prima guerra mondiale. La madre era triestina, una Kalister. Dopo l'occupazione della Jugoslavia Igor che si trovava a Zagabria dove si era iscritto alla facoltà di medicina, seguì la madre e il padre a Trieste nel 1942 assieme al fratello Ciril. Nella primavera del 1944 i genitori furono arrestati dalle autorità italiane. Il padre fu fucilato come ostaggio a Opicina il 3 aprile 1944, la madre in Risiera il 22 giugno 1944. Igor sfuggì all'arresto, Ciril si aggregò alle formazioni partigiane e cadde in battaglia. Igor compì diverse azioni a Trieste e trovò spesso rifugio nella casa di Sida. Dopo la guerra si iscrisse a medicina a Ljubljana che abbandonò dopo la Risoluzione prendendo posizione a favore dell'Urss. Compì gli studi universitari in Italia, ma ebbe per decenni difficoltà per il riconoscimento della cittadinanza italiana. Fu perseguito dalle autorità giudiziarie italiane subito dopo il ritorno di Trieste all'Italia, in quanto nell'aprile 1945 era stato coinvolto in uno scontro armato con agenti dell'Ispettorato speciale a Trieste. Un agente era morto, mentre Igor era stato gravemente ferito. Igor Dekleva si era sposato con Augusta Zebochin, detta Gusti.

A molti degli arresti si arrivò, perché al ministero dell'Interno operava un infiltrato che lavorava per i russi e fino a che non fu scoperto, molti innocenti furono arrestati. Credo che la polizia abbia fatto bene a rendere inoffensive quelle persone che avrebbero potuto nuocere. Le persone pericolose andavano assolutamente isolate, ma le pratiche messe in atto a Goli Otok non erano ammissibili e non si possono giustificare. Sono un'infamia.

Sapevo cosa accadeva a Trieste, perché i miei vivevano qui e vedevo cosa accadeva, quando tornavo per le vacanze. Una volta andai a salutare un'amica d'infanzia con cui ci eravamo sempre frequentate. Non era in casa e non c'era nessuno dei suoi. C'era però Karel Šiškovič che mi affrontò e mi cacciò da quella che non era neppure casa sua. Non ho mai più parlato con lui. Mi capitò di incontrarlo in città insieme a Igor Dekleva. I rapporti con Igor non si erano guastati. Non la pensavamo allo stesso modo, ma parlavamo e ci salutavamo civilmente. Con Morana [Vlada Šebek Bidovec] ci incrociammo in Ponterosso²⁶⁴. Non mi offese, ma mi rinfacciò il fatto che la Jugoslavia avrebbe ceduto una miniera agli americani. Le risposi che non era assolutamente vero, ma non si volle convincere e sostenne che la Jugoslavia stava diventando un paese capitalista.

I miei genitori si erano espressi a favore della Jugoslavia e subirono diversi attacchi verbali. Una nostra vicina aggredì mia madre e me e ce ne disse di tutti i colori, insultandoci pesantemente. Non sapevano nulla. La gente qui non aveva assolutamente capito qual era la questione.

Nel dopoguerra avevano aperto un asilo sloveno vicino a casa mia, a Kolonkovec. Dopo il Cominform fu chiuso. I genitori non iscrivevano i loro figli o li toglievano dalle scuole slovene. Siora Angela che abitava qui vicino e che era istriana aveva iscritto la figlia, poi non più. Anche Sergio Klančnik frequentò le scuole slovene, poi lo tolsero da lì.

Io non ero innamorata di Tito, non mi piaceva che ci tenesse tanto ad essere vestito bene, ma era una personalità di spessore come lo erano Kidrič, Kardelj, Bakarić, Gojko Nikoliš, Koča Popović, Janko Smole²⁶⁵. Non è facile trovare persone simili.

Quando Kruščov venne in visita, fu un evento. Accadde senza annunci e noi rimanemmo cauti. Non ci aspettavamo quella visita e la fiducia nei russi non c'era più.

²⁶⁴ Vlada Šebek-Morana, nata a Maribor, era stata militante dell'OF e del partito nel periodo della guerra a Trieste e Sida l'aveva conosciuta proprio nell'ambito dell'attività clandestina. Nel dopoguerra sposò Stane Bidovec.

²⁶⁵ Gojko Nikoliš (1911-1995), nato nella regione del Kordun, laureato in medicina a Belgrado nel 1936, membro dell'organizzazione giovanile comunista. Volontario nella guerra civile in Spagna dal 1937, fu a capo della sanità della 9ª Brigata internazionale. Dall'estate 1941 nelle formazioni partigiane, fu referente per la sanità del Comando Supremo dell'esercito partigiano dal novembre 1941 fino alla fine della guerra, gli fu conferito il grado di generale. Durante la guerra perse la moglie uccisa a Zagabria nel 1942 e il fratello ucciso a Belgrado. Nel dopoguerra fu, tra l'altro, ambasciatore in India.

Janko Smole (1921-2010), partigiano e politico sloveno.

Dragica Ule

Nata in Slovenia, si è trasferita in Italia dopo il matrimonio. È stata archivista presso la Sezione storica della Biblioteca nazionale e degli studi di Trieste a partire dagli anni Settanta.

(Testimonianza raccolta e registrata da Dunja Nanut nel 2018)

Nell'archivio della Sezione storica della Biblioteca nazionale e degli studi di Trieste si vede la frattura che si verificò con la Risoluzione dell'Ufficio Informazioni, perché quella frattura comportò delle conseguenze nella vita delle persone. L'archivio riflette la vita della comunità slovena locale dal secondo conflitto mondiale in poi. Zorko Jelinčič volle sin dal 1945 che si istituisse una raccolta di oggetti della vita slovena al fine di conservarli²⁶⁶. Arrivarono poi i documenti riguardanti la guerra mondiale. Cominciarono a portarli gli attivisti, gli ex partigiani. Questi documenti furono conservati dapprima nella biblioteca e poi presso la Sezione storica ed etnografica, istituita allora. L'archivio nacque proprio negli anni dello scontro più duro tra titoisti e cominformisti.

Sulla Risoluzione c'è poco. Questo perché quello fu un evento traumatico per la comunità slovena. Fu doloroso per le persone che sono oggi quasi tutte già morte, ma quel conflitto lasciò tracce profonde anche nei loro figli. Io abitavo a pochi chilometri dal confine e noi studenti venivamo a Trieste a teatro. Nonostante la vicinanza non ci rendemmo conto di cosa avesse significato il Cominform per gli sloveni triestini.

Mario Magajna veniva quasi ogni giorno in archivio²⁶⁷. Egli mi ripeté spesso che il periodo del Cominform fu per lui il periodo più difficile della vita. Mi sono occupata del suo archivio personale prima di andare in pensione, quindi ho visionato le sue foto. Dal racconto di Mario sapevo che il suo archivio fotografico era stato spostato diverse volte. Durante il periodo del Cominform venne conservato, se non erro, a Capodistria. Mario raccontò che, quando venne riportato a Trieste, mancava del materiale, mancavano foto e diverse buste erano vuote. Il suo archivio fotografico non rimase sempre a Trieste, evidentemente per prudenza e ciò che la Sezione storica oggi conserva, comprende pochissime foto riguardanti il Cominform. Se ben ricordo, un comizio del Fronte di liberazione a Opicina, dove si vede una zuffa; poi la foto del giornalista del «Primorski dnevnik», Vladimir Kenda, imbrattato di inchiostro. Molto poco.

In archivio si parlava generalmente molto poco di Cominform e non ci sono archivi personali di cominformisti sloveni, perché li hanno consegnati ad altri.

²⁶⁶ Zorko Jelinčič (1900-1965). Diplomato al liceo scientifico di Idrija nel 1918, iscritto alla facoltà di filosofia a Ljubljana e poi a Padova. Arrestato nel 1930, condannato nel 1931 a venti anni di carcere, trascorse nove anni nei penitenziari di Civitavecchia, San Gimignano e Siena. Riarrestato dopo l'occupazione della Jugoslavia fu internato ad Isernia, da dove raggiunse nei reparti partigiani dopo la capitolazione dell'Italia. Nel dopoguerra operò nelle istituzioni culturali slovene.

²⁶⁷ Mario Magajna nato nel 1916, fotografo, fotoreporter, pubblicista triestino. La sua carriera di fotoreporter iniziò con le foto dell'arrivo delle formazioni jugoslave a Trieste nel maggio 1945. Lavorò poi fino alla pensione per il giornale «Primorski dnevnik».

Dopo la rottura, quelli che erano stati titoisti aderirono al partito socialista, perché non volevano avere nulla a che fare con quelli che li avevano diffamati e non li volevano neanche incontrare.

I rapporti si poterono normalizzare molto più rapidamente tra Mosca e Belgrado che non dalle nostre parti, tra le parti coabitanti sullo stesso territorio. Qui si sa ancora oggi chi è figlio di un titoista o babiciano e chi di un cominformista o vidaliano. Soprattutto nei paesi.

Le attiviste del tempo della guerra, come Valerija Kocjančič-Špela, venivano spesso in archivio a trovare Anica Udovič. Parlavano di tutto, ma del Cominform molto poco. Se dicevano qualcosa, era solo per dire: quello era dei nostri, quello era cominformista. So che non li volevano neppure vedere. Penso che i rapporti si fossero talmente guastati e che l'evento fosse stato così doloroso da non essere stato metabolizzato. Durante la guerra di liberazione erano stati uniti, avrebbero rischiato la vita gli uni per gli altri. Con il Cominform si spaccarono addirittura le famiglie, ci furono rotture tra migliori amici. Il Cominform fu così doloroso che, ancora oggi, coloro che vissero tale esperienza ne parlano malvolentieri. Gli attacchi e le diffamazioni provenivano da parte di coloro che ti erano stati vicini.

Io mi trasferii a Bagnoli nel 1975. Mio suocero era cominformista. Quando andai a votare qui in Italia per la prima volta, mi informai e lessi i diversi programmi dei partiti. Quelli che mi convinsero di più erano i socialisti e Nenni. Quando accennai questo a mio suocero, egli reagì con sdegno: «Quello è il covo di quelli che ci hanno traditi. Ci sono solo titini lì».

Quella fu la prima volta in cui notai che qui il Cominform continuava a rimanere un tema attuale. Io conoscevo i termini del Cominform attraverso lo studio scolastico e ritenevo che la questione si fosse risolta con l'ammissione dello sbaglio da parte dei russi. Qui capii in seguito, non dai racconti, ma attraverso allusioni, discorsi appena accennati, che il tema rimaneva un tema scottante. Solo con il tempo perciò mi resi conto che, ad esempio, alcuni parenti della mia famiglia acquisita, non partecipavano mai alle convivialità, perché erano titoisti.

Evidentemente mio suocero era convinto, ancora negli anni Settanta, che i titoisti sarebbero stati dei traditori del comunismo. Questa era stata la propaganda de «Il Lavoratore» e del «Delo». Ricordo bene che mi disse: «Voterai per quelli che ci hanno traditi? Che hanno tradito Stalin»? Mio suocero aveva combattuto con la brigata partigiana d'oltremare ed era tornato dalla Macedonia parecchi mesi dopo la fine del conflitto, era però abbonato ai giornali comunisti. Probabilmente non approfondiva. Accettava ciò che veniva deciso nella sua cellula, in osteria tra amici e a quello credeva.

Non ricordo di aver visto molti cominformisti nel nostro archivio. Né Maria Bernetich né Jelka Gherbec, tra quelli che erano più in vista. Del PCI e degli italiani venne Stelio Spadaro, proprio per fare ricerca sul Cominform. Poi Claudio Tonel. Più tardi alcuni storici. Questo avveniva negli anni Novanta, non prima. Anche l'archivio diventò allora più aperto. Prima era soprattutto il luogo in cui conservare la documentazione e meno luogo di ricerca.

Capii tardi perché i rapporti non si sono normalizzati, quando scoprii ciò che avevano scritto i giornali cominformisti. Si può definire qualcuno un aborto umano, solo perché ha scelto la parte politica opposta? Con chi ha una tale concezione dell'umanità non si può avere nulla a che fare. Capisco coloro che dopo il Cominform non vollero più saperne del partito comunista. Avevano oltrepassato ogni misura.

Vlado

Nelle lettere inviate al CC PCJ nei mesi di aprile e maggio 1948, Stalin volle sminuire il contributo dei popoli jugoslavi e del PCJ nella seconda guerra mondiale e volle negare l'esistenza di una qualsivoglia rivoluzione jugoslava. Quelle accuse si trasformarono più tardi in diffamazioni, volte a sostenere che i dirigenti della nostra insurrezione erano diretti dalla Gestapo.

Fu questo il motivo che fece schierare l'enorme maggioranza degli jugoslavi nella primavera-estate 1948 contro Stalin, contro i suoi metodi di lotta e a favore della verità storica.

Quando Stalin fece proprio il principio secondo il quale il fine giustificherebbe i mezzi, dimostrò al mondo intero di negare il ruolo dell'etica nei rapporti tra i movimenti rivoluzionari e nelle relazioni tra popoli e Stati.

Senza etica non c'è però alcuna rivoluzione.

Vladimir Dedijer precisa:

Cercai sempre di non giudicare Stalin con il metro staliniano. Cercai di non odiarlo neppure quando la defunta Olga, un'intellettuale, buona e onesta, venne accusata di essere stata una spia della Gestapo. Quel dolore personale fu insopportabile, ma mi rifiutai di gettare il bambino assieme all'acqua sporca e non rinnegai l'ideale del comunismo a causa di Stalin.

Mi sforzai di vedere me stesso nel tempo e nello spazio. Sfogliai nuovamente il mio Diario e lessi ciò che vi avevo annotato nel febbraio 1943, quando esausti nel mezzo della quarta offensiva apprendemmo della vittoria di Stalingrado. Per noi Stalingrado significò l'inizio delle fine della tirannia hitleriana.

Abbreviazioni

AGITPROP	Dipartimento per l'agitazione e la propaganda
AVNOJ	Antifašističko vijeće narodnog oslobođenja Jugoslavije (Consiglio antifascista di liberazione nazionale jugoslavo)
BBO	Briško beneški odred (formazione partigiana del Collio e delle Valli del Natisone)
CC	Comitato Centrale
CIA	Central Intelligence Agency (Agenzia Centrale d'Informazioni)
CLN	Comitato di Liberazione Nazionale
CLNAI	Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia
GAP	Gruppo d'Azione Patriottica
GESTAPO	Geheime Staatspolizei
IPPF	International Planned Parenthood Federation
KPJ	Komunistična partija Jugoslavije (Partito Comunista di Jugoslavia)
MGB	Ministerstvo gosudarstvennoj bezopasnosti (Ministero per la sicurezza di stato)
NDH	Nezavisna Država Hrvatska (Stato Indipendente Croato)
NKVD	Narodnyj Komissariat Vnutrennich Del (Commissariato del popolo per gli affari interni)
NSZ	Unione Indipendente Socialista
OF	Osvobodilna fronta (Fronte di liberazione)
ONU	Organizzazione delle Nazioni Unite
OZNA	Oddelek za zaščito naroda (Dipartimento per la Difesa Popolare)
PCF	Partito Comunista Francese
PCI	Partito Comunista Italiano
PCJ	Partito Comunista Jugoslavo
PCS	Partito Comunista sloveno
PCU	Partito Comunista Ungherese
PCUS	Partito Comunista dell'Unione Sovietica
SHPZ	Slovensko-hrvatska prosvetna zveza – Unione culturale sloveno-croata)
SKOJ	Savez Komunističke omladine Jugoslavije (Fronte della gioventù comunista di Jugoslavia)
TIGR	Trst-Istra-Gorica-Rijeka (Trieste-Istria-Gorizia-Fiume)
TLT	Territorio Libero di Trieste
UAIS	Unione Antifascista Italo.Slovena
l'UDAIS	Unione donne antifasciste italo-slave
UDBA	Uprava državne bezbednosti (Amministrazione della sicurezza di Stato)
UI	Ufficio Informazioni
UNRRA	United Nations Relief and Rehabilitation Administration (Amministrazione delle Nazioni Unite per il soccorso e la riabilitazione)
URSS	Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche
VDV	Vojska državne varnosti (Esercito per la sicurezza dello Stato)
VOS	Varnostno obveščevalna služba (Servizio di sicurezza e informazione)

Indice dei nomi

- Abakumov Viktor 22, 23
Adamič Louis 41
Alexander Harold 76
Andrić Ivo 63
Attlee Clement Richard 39
Avšič Jaka 59, 66
Babič Branko 30, 35, 43, 46, 48, 49, 51, 57, 58, 65, 66, 69, 72, 73, 74, 75, 76, 80, 81, 82, 84, 86, 93
Bakarić Vladimir 7, 96
Bartoli Gianni 92
Bebler Aleš 19, 62, 71, 75
Beltram Fornazarič Živa 90
Beltram Julij (Giulio) 43, 44, 46, 90
Berija Lavrentij 22, 23, 28
Bernetich / Bernetič Maria 34, 43, 68, 75, 85, 87, 92, 93, 98
Bevk France 63, 71
Bianco Vincenzo 29, 76
Bibalo Marietta 65, 75, 76, 83
Bidovec Ferdinand 35, 65, 66, 68
Bidovec Stane 34, 35, 96
Blažina Angel 66
Blažina Miran 43, 95
Bonelli Alfredo 41, 42
Božović Saša 5
Buharin Nikolaj 57
Bukovec Ivan – Vojmir 43
Bulganin Nikolaj 21, 22
Cermeli Sergio 94
Churchill Winston 10, 54, 72, 76
Coccon Giovanni – Pino 79
Čopić Branko 63
Coretti Zalašček Alma 85
Cossi Bruno – Alfredo 79
Curiel Eugenio 70
Cvetković Dragiša 9
Dal Pont Adriano 41
Dapčević Peko 13, 17, 59
Dapčević Vlado 17
De Feo Italo 54
De Gasperi Alcide 72, 89
De Marchi Giovanni Battista – Lino 79
Dedijer Vladimir 5, 6, 9, 11, 12, 14, 15, 16, 18, 19, 21, 22, 24, 32, 39, 62, 99
Dej Georgij (Gheorghiu) 14
Dekleva Igor 95, 96
Dekleva Jože 45, 66
Destradi Gigi 29
Dieter Hans 62
Đilas Milovan 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 15, 19, 34, 39, 53, 55, 72, 76
Drapšin Petar 59
Đurić Stanojka 5
Engels Friedrich 14, 36
Fakin Alojzij 74, 78
Ferlan Oskar 66
Ferluga Karel 51
Ferrara Maurizio 32
Ferrero Alberto 75
Foschiatti Gabriele 75
Frausin Bruna 79
Frausin Giorgio 74, 79
Frausin Luigi 34, 64, 69, 72, 73, 74, 75, 76, 78, 80, 81, 82
Gasparini Leopoldo 29, 41, 43, 71, 72, 73
Gerbec-Gherbez Jelka 92, 93, 98
Gigante Vincenzo 34, 69, 76, 77
Gligorjev Kiro 17
Globocnik Odilo 72, 73, 74
Goebbels Joseph 13, 34, 38
Goldstein Ivo 7, 8, 9, 12, 13, 16, 17, 18, 24
Goldstein Slavko 7, 8, 9, 12, 13, 16, 17, 18, 24
Gortan Vladimir 65
Gošnjak Ivan 19, 20
Greenglass David 61
Gregori Nino 94
Greif Martin 94
Grgič Ivanka 86
Günther Wilhelm 83
Gurion Ben 39
Haas Herta 10, 12, 60
Harauer Leo Wolfgang 78
Hebrang Andrija 8, 9, 10, 11, 15
Hitler Adolf 33, 38, 60, 63, 67, 72
Hobsbawm Eric 59
Horty Miklós 60
Hoxha Enver 21
Hradetzky Franz 54, 73
Hrovatin Stanka 89
Hruščov Nikita 22, 23, 27, 29, 31, 88, 96
Iaksetich Giorgio 64, 67, 68
Ilić Ljubo 62

Jelinčič Zorko 97
 Jevnikar Martin 8
 Jovanović Arso (Arsenije) 17
 Judin Pavel 12
 Kamenev Lev 57
 Kapun Nada 88
 Kardelj Edvard 7, 8, 9, 10, 11, 13, 14, 15,
 17, 18, 19, 23, 24, 29, 32, 54, 61, 73, 76
 Karlsen Patrick 78, 80, 83
 Kenda Vladimir 92, 97
 Kidrič Boris 8, 9, 10, 13, 16, 19, 40, 59,
 60, 72, 73, 94, 96
 Klančnik Sergio 96
 Klemperer Victor 45
 Kocbek Edvard 63
 Kodrič Ravel 78, 80
 Kolarič-Colarich Natale 54, 65, 69, 74, 75,
 78, 79, 83
 Koliševski Lazar 20
 Končar Rade 58
 Kostov Traičo 53
 Košuta Just 92
 Kraigher Boris 29, 46, 47, 48, 49, 59, 68,
 69
 Krainer Kocjančič Valerija – Špela 85, 94,
 98
 Krleža Miroslav 9, 63
 Kunc (Kunčeva) Zinka 62
 Kutuzov Michail 11
 Kveder Dušan 59
 Lamperti Guido 75
 Laurenti Eugenio 46, 47, 64, 66
 Laurenti Maria (Mariuccia) 76, 77, 78, 94
 Laušman Bohumil 39
 Lavrentijev Anatoli 11
 Lazar Koliševski 8
 Lenin Vladimir 13, 14, 15, 36, 37, 56
 Leontić Ljubo 11
 Lizzero Mario 75
 Lončar Nina 34, 35, 50
 Longo Luigi 77
 Luxa Giordano 42, 43
 Macaluso Emanuele 32
 Maček Vladko 9
 Magajna Mario 97
 Malalan Henrik 43, 91
 Maljcev Mihailovič Orest 6
 Manenti Luca G. 78, 80, 83
 Marcon Vincenzo – Davilla 75
 Marini Augusto 40
 Marini Luciano 40
 Marušič Fran 65, 66, 68
 Marx Karl 13, 14, 36
 Maslarič Božidar 19, 20
 Maule Bruno 43
 Mermolja Marijca 94
 Metelli Angela 76, 77
 Mihailović Dragoslav 24
 Mihajlovič Dragoljub Draža 59
 Miloš Zvonimir 66, 68
 Minić Milka 63
 Molotov Vjačeslav 13, 53
 Morgan Paolo 94
 Mrak Boris 43
 Mrazović Karlo 20
 Mrzel Ludvik 92
 Mussolini Benito 33, 67, 72
 Nađ Kosta 13, 59
 Nešković Blagoje 13, 20
 Newcomb Elliot 39
 Nikoliš Gojko 96
 Nenni Pietro 98
 Novak Bogdan C. 31
 Pahor Drago 90
 Pandullo F. 34, 55
 Pellegrini Giacomo 29
 Perčić Emilia 87
 Perkins George 39
 Petracco Laura 94
 Petracco Silvano 94
 Petričević Branko 17
 Petronio Bortolo 45, 66
 Pijade Moša 5, 6, 13, 19, 20, 23, 38, 39,
 55, 72
 Pirjevec Jože 32
 Pisoni Zeffirino 75, 82
 Plesničar Stojan 94
 Plesničar Tatjana 94
 Poccecai Vittorio 33, 34, 43
 Popivoda Pero 17, 27, 72, 73, 74, 78
 Politeo Ivo Pompeo 6
 Popović Koča (Konstantin) 6, 9, 12, 13,
 19, 58, 96
 Popović Kosta 59
 Popović Olga 5
 Popović Vladimir 7, 8
 Pratolongo Giordano 75
 Premrl Janko – Vojko 65, 70
 Puecher Edmondo 75
 Rainer Friedrich 55
 Raito Leonardo 77
 Rajk László 18, 53, 57, 60, 72, 74
 Rankovič Aleksandar – Marko 5, 6, 8, 9,
 10, 15, 19, 38, 43, 53, 72
 Regent Ivan 33, 34, 48
 Renko Stanislav 51
 Rhee Syngman 61
 Ribar Ivan 59, 60
 Ribar Ivo Lola 59, 60
 Ribnikar Vladislav 6
 Rigonat Desiderio 43
 Ristić Marko 39
 Roatta Mario 54

Rogge John 61
 Rosenberg Ethel e Julius 61
 Rozman Franc – Stane 58, 59
 Rupena Majda 65, 85
 Sancin Sida 94
 Santin Antonio 92
 Scelba Mario 33
 Schaeffer Helda 62
 Šebek Bidovec Vlada – Morana 96
 Secchia Pietro 41, 45, 77
 Šelhaus Edi 50
 Seliškar Rado 78, 79
 Sema Paolo 28, 29, 65, 75, 76, 77, 78, 83
 Šentjurc Lidija 75
 Serio Giovanni 79
 Šiškovič Karel – Mitko 37, 38, 56, 63, 69, 70, 78, 96
 Slansky Rudolf 60
 Slavec Ado 43
 Smole Janko 96
 Sobell Morton 61
 Sola Aldo 65, 75, 76, 83
 Solieri Ermanno – Marino 33, 34
 Sorta Giordano 46
 Spadaro Stelio 98
 Španger Lojze/Luigi 67
 Spano Velio 27
 Srebrnič Giuseppe/Jože 69, 71
 Stalin Joseph 7, 9, 11, 12, 13, 14, 21, 22, 23, 24, 26, 28, 33, 36, 37, 40, 54, 61, 88, 90, 92, 94, 98, 99
 Stepinac Alojzije 6, 55
 Štoka Franc 46, 47, 52, 53, 76, 93
 Štubel Danilo 91
 Šuligoj Jadranka 87
 Taddei Ezio 91
 Tanasco Giovanni 75
 Tito – Broz Josip 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 19, 20, 21, 22, 23, 27, 28, 29, 31, 33, 38, 39, 41, 42, 43, 44, 47, 53, 54, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 67, 72, 73, 74, 76, 78, 88, 89, 90, 92, 93, 96
 Togliatti Palmiro 29, 76, 77
 Tomažič Danica 69
 Tomažič Ema 70
 Tomažič Pino (Tomasi Giuseppe – Pinko) 65, 68, 69, 70
 Tomšič Vida 63
 Tonel Claudio 98
 Tortoreto Emanuele – Gino 39, 40
 Trockij Lev (Davidovič Bronštejn Lev) 9, 11, 15, 37, 53, 57
 Troha Nevenka 78, 80
 Truman Harry S. 60
 Trusgnjach G. 34, 55
 Turk Danilo – Joco 86
 Udovič Anica 98
 Udovič Jožko – Nino 65, 70
 Ukmar Anton – Miro 46, 47, 48, 52
 Ule Dragica 97
 Uršič Rudi 43, 49, 54, 73, 79
 Valdemarin Alfredo 74
 Valenčič Alojz 66, 68
 Velebit Vladimir 10, 11, 12, 19, 62
 Velušček Anton – Matevž 69
 Vidali Vittorio 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 43, 44, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 58, 78, 87, 93
 Vidmar Josip 39, 63
 Vilfan Joža 62
 Vlahović Veljko 23
 Vorošilov Kliment 21
 Vratuša Anton 85
 Vuk Stanko 69
 Vukmanović Svetozar -Tempo 8, 9, 10, 13, 18, 19, 72
 Welles Orson 62
 Williams Maurice 55
 Ždanov Andrej 11
 Zebochin Augusta (Gusti) 95
 Zihel Boris 16
 Zilliacus Conny 39
 Zlatič Savo 20
 Žujović Sreten 8, 9, 10, 11, 15

